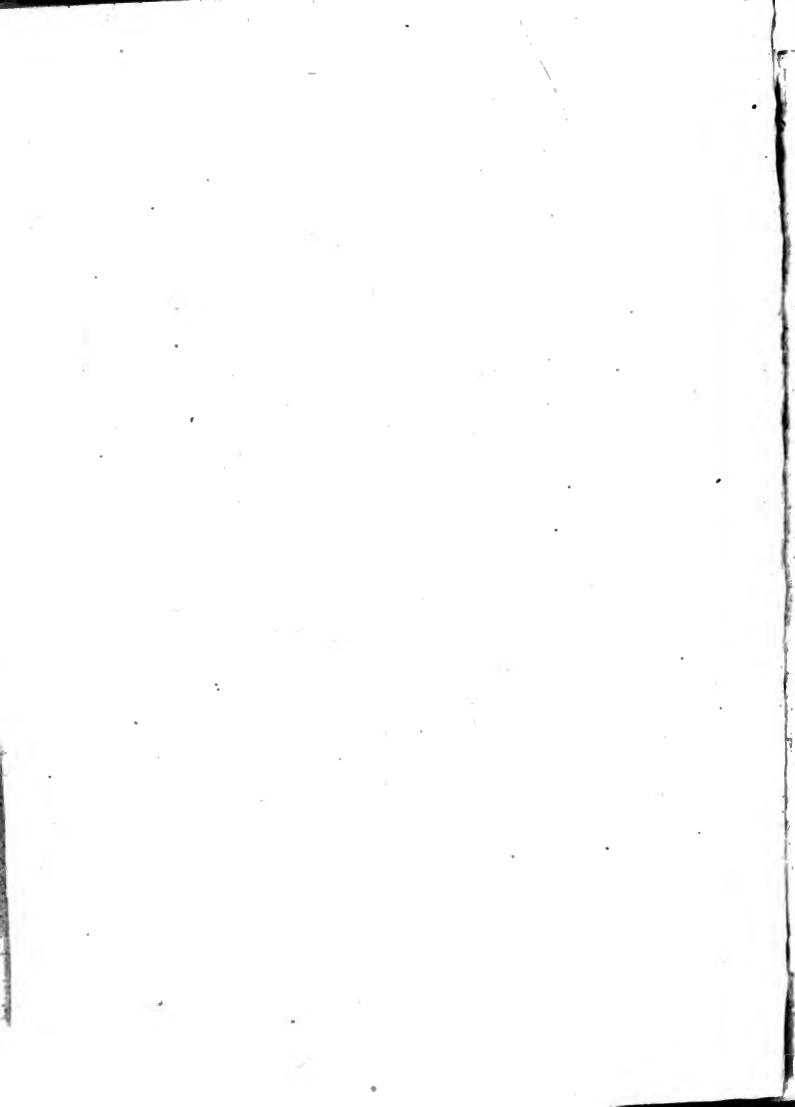


Fr. VI. 90.



H. G. L.

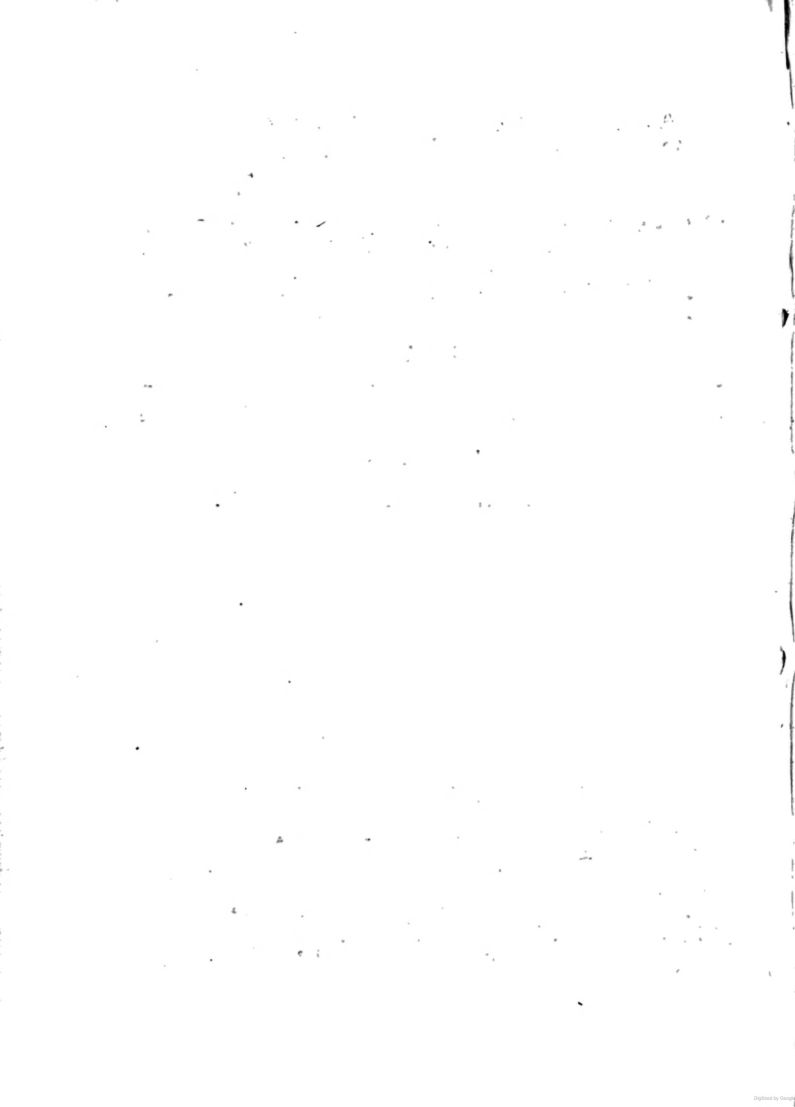




R I M E  
DELL' ABATE CARLO FRUGONI  
P U B B L I C A T E  
SOTTO GLI AUGUSTISSIMI AUSPICJ  
DELLA SACRA  
REAL CATTOLICA MAESTA'  
D I  
ELISABETTA FARNESE  
R E G I N A  
D E L L E S P A G N E.



P A R M A  
Nella Stamperia di Sua Maestà  
M D C C X X I V.



ALLA SACRA CATTOLICA<sup>III</sup>  
REAL MAESTA'

D I

ELISABETTA FARNESE  
REGINA DELLE SPAGNE

*L' Abate Carlo Frugoni*

**L'**Onore massimo, SACRA, CAT-  
TOLICA, REAL MAESTA', da  
VOI per atto sommamente Signorile di  
Clemenza concedutomi di pubblicare  
fotto i VOSTRI AUGUSTISSIMI AU-

## IV

**SPICJ** questi miei Versi, egli è una Grazia sì eccelsa, e sì risplendente, che io al Vostro Real Piede profondamente inchinato nè pur sò abbastanza col pensiero misurarla, e comprenderla. Io posso, mercè Questa, fare invidia a tutti i migliori Poeti non men di questo, che d'ogni altro passato più celebre Secolo, non dico per lo valor dell'ingegno, per lo quale mi conviene ad ogni altro soggiacere, ma per lo splendore del **VOSTRO ALTISSIMO PADROCINIO**, che può sopra tutti illustrarmi. Permettetemi, **SACRA, CATTOLICA, REAL MAESTA'**, che io per maggior luce della mia fortuna brevissimamente della Dignità, e della Gloria Vostra favelli. **VOI** siete quella **MAGNANIMA**, e da per tutto celebrata **REAL DONNA IMMORTALE**, che degnissima **DEL PIU' GUERRIERO, E PIU' POTENTE MONARCA DEL MONDO, VOSTRO INVITTISSIMO**

SPOSO

SPOSO sapete con le Vostre eroiche Dot-  
 ti mirabilmente riempierne il Trono ,  
 ed agguagliarne l'incomparabile Gran-  
 dezza con l' Animo. La Fortezza del  
 Vostro Spirito, la profonda Penetrazio-  
 ne della Vostra Mente, l'imperturbabi-  
 le Costanza, e Gravità de' Vostri Pensie-  
 ri, e Consigli cotanto sopra tutte le più  
 rinomate Reine v'innalzano, che il NO-  
 ME d'EROINA già non senza parte  
 di lusinga ad Altre donato egli è di-  
 venuto per ogni ragione così VOSTRO  
 PROPRIO, che oggidì non con AL-  
 TRO NOME l'Italia vostra, e l'Eu-  
 ropa vi chiama, e vi onora, e non con  
 ALTRO tutte le lunghissime età av-  
 venire vi appelleranno. GRANDE, e  
 GLORIOSA in VOI MEDESIMA ave-  
 te poi saputo, SACRA, CATTOLICA,  
 REAL MAESTA', quasi riprodurvi, e  
 moltiplicarvi nell' AUGUSTA, FELI-  
 CISSIMA PROLE, che vi fa sì bella, e  
 sì luminosa corona. Io presentemente  
 vi ri-

vi ricorderò QUEL SOLO de' VOSTRI REALI PEGNI, che vi sietedegnata di allontanar dal Vostro fianco per costituirlo in Italia non solamente l' Arbitro dell' universale felicità, ma una vivente Immagine ancora delle Vostre ammirate Virtù, nella quale noi sollevando lo sguardo riscontriamo fedelmente adombrata , ed a noi restituita VOI STESSA. Io parlo della MAESTA' di DON CARLO RE DI NAPOLI, INFANTE DELLE SPAGNE, DUCA DI PARMA, PIACENZA, E CASTRO, &c. E GRAN PRINCIPE DELLA TOSCANA , GENERALISSIMO DELL' ARMICATTOLICHE, che sul fior dell' Età Valorosissimo, e sopra ogni espressione Generoso, e Clemente, ed infin nato per vincere, e per regnare vien acclamato per quell' Animoso, e Giusto CONQUISTATORE DI REGNI, sotto CUI le Italiane Genti del REAL NOME BORBONE amantissime torneranno a

rifiorire

rifiorire dei doni della Pace, e della Fortezza, e pienamente felici di servire ad un PRINCIPE sì Grande, e sì Prode, e tanto Desiderato dal Genio de' Popoli vedranno sulla fermezza del suo Trono la perpetua loro tranquillità stabilita. CARLO farà l' Argomento più nobile delle dotte penne d' ogni Tempo. Il Suo Nome riempirà la più bella parte delle Storie, e la sua Fortuna non saprà mai tanto crescere, e tanto oltre elevarsi, che pareggi i suoi Meriti, ed agguagli i nostri fedelissimi voti.

Che altro mi rimane, SACRA, CATTOLICA, REAL MAESTA', se non che umilmente alle vostre Reali Pianteprostrato supplicarvi, che vogliate col VOSTRO CLEMENTISSIMO GRADIMENTO far degne di VOI queste mie Fatiche, che avete già degnate del VOSTRO GLORIOSISSIMO NOME. Piaccia vi risguardarle, come frutti educati, e nudriti sotto l' Ombra della Vo-

stra SERENISSIMA CASA FARNESE, alle cui Gloriosissime Ceneri dovevate VOI SOLA sopravvivere per suo Principale, e Supremo Ornamento, e Splendore; e fate, che le mie poco felici vicende dalla VOSTRA REAL BENEFICENZA mutate facciano al Mondo fede, che non può più sentire le ingiurie della Sorte, chi serve alla GLORIA D'UNA IMMORTALE EROINA, come VOI siete.



1

ALLA MAESTA' CATTOLICA  
DI ELISABETTA  
FARNESE  
REGINA DELLE SPAGNE, 2

*Per l' accettata dedicazione delle opere dell' autore.*

S O N E T T O.

**F**ARNESE inclita Dea, che sola fei  
Mio lume, e mio sostegno, a regnar nata;  
E per sommo favor degli alti dei  
Il secol nostro a rabbellir serbata,

Vera Eroina d'ogni pregio ornata,  
A te, che l'arti belle ami, e ricrei,  
Piegando l'immortal fronte onorata.  
Verranno alteramente i versi miei.

Verranno col valor de l' auree note  
Cantando l'opre tue, che già si stanno  
Ne la lor gloria incontro a gli anni immote;

Anzi col tuo gran Nome, in cui si fanno  
Chiari, e superbi, ne l'età remote  
A sparger luce, e meraviglia andranno.

A

CELE.

2  
CELEBRANDOSI, IL FELICISSIMO COMPLEANNO  
DELLA M. C. DI FILIPPO V.  
RE DELLE SPAGNE,  
*Si rammentano le sconfitte date a' Barbari in Affrica.*

S O N E T T O,

**O**H come bella a folgorar ritorni  
Di miglior lume in su le vie celesti,  
Alba, che sacra in fra gli dei soggiorni,  
E il gran Natale a ricondur t'appresti!

Tu de l'Ibero RE raccendi, e desti  
La vital luce, e i gloriosi giorni,  
E a l'Africa portando i dì funesti  
De' scempj suoi, del suo terror t'adorni.

L'invitta Senna te nascente ammira,  
Superba del valor de i gran nepoti:  
Te il Beti invitto, e l'aureo Gange inchina;

E te già de le terre alta reina  
Italia invoca, e nove in petto aggira  
D'onor forti speranze, e novi voti.

Per.

Per l'immioente desideratissima venuta in Italia <sup>3</sup>  
DEL SERENISSIMO  
REALE INFANTE DUCA &c.  
DON CARLO.

S O N E T T O,

**V** Oi, che co i forti rostri il mar fendete  
Care a l'antico regnator de l'onde,  
Col real Pegno da le ibere sponde,  
Guerriere, invitte navi, omai sciogliete.

Voi chiama Italia, e da le amiche, e liete  
Rive spirando va l'aure seconde.  
Deh qual' indugio ancor tarda, e nasconde  
Carco del nobil peso il fausto abete!

Venga, e in questa d'eroi già fertil parte  
Propaghi il regio Germe i semi ardenti  
Del doppio augusto sangue, ond'ei si parte;

E al prisco onor la renda, or le languenti  
Di pace, ed or le spente opre di marte  
Destando in petto de le ausonie genti.

4  
Per lo felicissimo possesso degli Stati di Parma, e Piacenza &c.  
Preso dalla Serenissima Signora

DUCHESSA DOROTEA  
AVOLA, E CURATRICE,  
A nome del Serenissimo Reale Infante  
DUCA &c. DON CARLO.

S O N E T T O.

O Do il nitrir de' fervidi destrieri,  
E il superbo fragor de l'auree rote:  
Odo i sonori plaufi, e de' guerrieri  
Bronzi il lieto tonar, che il ciel percote.

Veggio l'alta, immortal SOFIA, che pote  
Far grandi, e chiari i novi fati alteri,  
Sul primo regno del real Nepote  
Spargere lo splendor de' suoi pensieri.

Dolce clemenza al manco lato assisa  
Seco ragiona, e i gloriosi tempi  
Del gran FRANCESCO, e l'opre sue ricorda:

Siede al destro giustizia; e in duo divisa  
L'augusta PALATINA a i prischi esempi  
Del novo impero i bei principj accorda.

PER

PER LO FELICISSIMO COMPLEANNO  
DELLA M. C. DI ELISABETTA  
REGINA DELLE SPAGNE.

S O N E T T O.

**O**ggi in aspetti oltre l'usato ardenti  
Ogni astro più benigno in ciel movea;  
E l'urna de i felici ascosi eventi  
L'italico destino oggi scotea;

E al Parto augusto l'aurea cuna intenti  
Tutti ne l'alto i Numi oggi vedea,  
Mentre fra i voti de le ausonie genti  
L'Eroina FARNESE a noi nascea.

Quasi prefaga d'alghè d'oro il piano  
Trebbia, cospargè, e placò l'onde il Taro;  
E d'incognita gioja Arno li scosse.

Poichè in quest' almo dì l'eterna mano,  
CARLO, i tuoi fati a stabilir li mosse,  
Che tanto poi l'affitta Italia ornaro.

6  
Festeggiandosi il gloriosissimo Nome  
DELLA MAESTA' CATTOLICA  
DI FILIPPO V.  
RE DELLE SPAGNE.

*Sì rammentano altre nuove sconfitte date a' Barbari in Orano.*

S O N E T T O.

O Di, barbara Orano, e un Nome impara,  
Cui l'Indo cole, e il forte Ibero adora,  
Nome, che sempre invietò, e fausto ognora  
Le somme arti di guerra empie, e rischiarò.

Odilo, e trema, e il vano ardir prepara  
A la catena, che il tuo piede onora,  
Vinta, e stillante del tuo sangue ancora,  
Nè del valor de le grand'armi ignara.

Di tue sconfitte, e del suo vanto è piena  
Quanta terra il Sol ciagge, anzi omni sono  
Angusti al grido di sua gloria i mari.

FILIPPO è il Nome augusto. Oggi è suo dono,  
Se Palma Fè su l'africana arena  
Lietta rivede i vendicati altari.

PER LO GLORIOSISSIMO NOME  
DEL SERENISSIMO  
REALE INFANTE DUCA &c:  
**DON CARLO.**

**S O N E T T O.**

**N**ome di CARLO a l'alma Italia dato  
Per onor de i di nostri, e de i remoti;  
Nome eccelso, che dei ne i gran nepoti  
Sempre invito passar, sempre onorato,

Nome fausto, immortal, Nome serbato,  
Qual raro, augusto dono, a i lunghi voti,  
Sorgi, e de gli aurei giorni avviva, e scoti  
In te racchiuso lo splendor beato.

Emola de gli Dei di doppio lume  
Te la BORBONIA Gente orna, e circonda.  
In te quanta d'eroi stirpe s'aduna!

Teco è ogni pregio, ogni regal costume;  
E già da i lidi eterni aura seconda  
Spirano al regno tuo gloria, e fortuna;

1  
Alla Serenissima Signora  
DUCHESSA DOROTEA  
AVOLA, E CURATRICE  
DI SUA ALTEZZA REALE.

*Si rammenta lo splendore dell'Elettorale sua Profapia.*

S O N E T T O.

**V**eggio la PALATINA eccelsa Pianta,  
Che ferma in sue radici alte, e profonde  
Il Rea d'antico onor copre, ed ammantava,  
E fra le nubi il real capo asconde.

Lungo l'Istro guerriero oh quale, oh quanta  
Gloria la cinge! oh come a lei con l'onde  
Il biondo Tago applaude, e lieto vanta  
Il grande innesco de le auguste fronde!

Ma l'aureo Tronco, onde, SOFIA, tu fei  
Germe, e pregio immortal, quanto più chiaro  
Su le iberiche piagge ergesi, e regna!

Mira colà, tuo frutto unico, e raro,  
L'invitta ELISA del tuo sangue degna,  
Poco in terra minor de i sommi dei.

ORANO



GRANO ESPUGNATA,  
ALLE MAESTA' CATTOLICHE  
DI FILIPPO QUINTO  
RE DELLE SPAGNE,  
E DI ELISABETTA FARNESE  
REGINA.

CANZONE.

**N**On oggi si staranno  
Taciti, e cheti gli animosi carmi,  
Oggi, che a l'aria vanno  
Grida, che s'odon sonar guerre, ed armi.  
A destar in mia mente  
Voci ferbate al solo oprar de' prodi,  
Ecco mi appar repente  
Il Genio amico de' sublimi versi,  
Fabbro felice di ammirate lodi,  
Cui le immagini belle  
Seguono in volti d'alma grazia aspersi.  
A voi, fosche verrò, d'Africa ardente  
Genti al vero rubelle,  
E su le ispane antenne,  
Che affrettata vittoria orna, e corona,  
Bianco augel porterò su larghe penne  
Lo splendor d'Elicona.

Spesso

to

**Spesso malnato ardire**

Giunge con tardo piè vindice pena;

E le magnanim' ire

Talor petto real matura, e frena.

Bieco d'orgoglio infano,

Dandosi vanto di tranquillo impero,

La debellata Orano

Empio oppressor da lunga età premea.

Più non pensando al buon valore ibero,

De le antiche ruine

L'aspra memoria d'alto obbligo spargea.

Armava d'asta l'escrabil mano,

E il crespo, e nero crine

Di grand' elmo lunato:

Ma non sapea, quali improvvisè, e preste

Sorgean da l'agitata urna del fato

Ore per lui funeste.

**Di metalli tonanti**

Ecco in triplice giro il fianco armate

Solcan le vie spumanti.

Prore d'Iberia a trionfare usate.

Al glorioso incarco

Par lieta soggiacer l'onda fedele,

E dar facile il varco

De i guerrier rostri a l'onorato corso.

Servir sembran superbe a l'ampie vele

L'amiche aure seguaci,

Esercitando l'instancabil dorso.

Ride, e stàvillà il ciel di nubi scarco.

Dietro

Dietro i pini fugaci  
 Doppio stuol di Tritoni  
 Nuota, e sveglia del mar l'ime sponche  
 Spirando inusitati, equorei suoni  
 Per le ritorte conche.

### Il trionfo immortale

Sopra il legno maggior, che l'acque fende,  
 Invisibile l'ale  
 Con le ghirlande in mano agita, e istende;  
 E di vittrice fronda  
 Già il vessillo real, che al vento ondeggia,  
 Per via vela, e circonda,  
 E in armi, che temprò fatale incude  
 D'impenetrabil'oro, arde, e lampeggia.  
 Or chi di voi la fonte  
 De i grandi accenti, eterne Dee, mi schiude?  
 Veggio apparir la bellicosa sponda,  
 Ove indomita fronte  
 Erge, e franco si tiene  
 Il barbaro ardimento. Orano è questa.  
 Oh quanta guerra in su le prime arene  
 Mal consigliata appressa!

### Come l'augei di Giove,

Portator de la folgore temuta  
 Rapido a romper move  
 Stuol di minori augei con l'unghia acuta:  
 Così odiando dimore  
 Lascia ibera virtù di pugne amica

Le

Le torreggianti prore,  
 E fermo piè sul contrastato lito  
 Mette, e corre a sfidar l'ira nemica.  
 Stà su i folti destrieri  
 Il popol bruno a i primi incontri ardito.  
 Da l'occupato mar foco, e terrore  
 Spandon bronzi guerrieri,  
 E par che l'onda avvampi.  
 Atro sulfureo fumo, e densa polve  
 Già in larghe rote i voti aerei campi,  
 E l'aureo giorno involve.

Sonan percosfi acciari;  
 E l'iberica destra ovunque cade,  
 Di predatori avari  
 Mietono vite le fulminee spade.  
 Che val furore atroce  
 Indocile di legge, e di consiglio,  
 Che a cominciar veloce  
 Aspra tenzon di Marte, il dorso mostra  
 Al duro aspetto del maggior periglio?  
 Dov'è, pavido armento,  
 Fuggenti schiere, la fortezza vostra,  
 E il cor, che agguagli il minacciar feroce?  
 Disperato spavento  
 Pallido incalza, e preme  
 Le vostre terga in fuga volte, e dome,  
 E dietro i fier cavalli ulula, e freme  
 Erto l'orride chiome.

**Q**uale a torrente ondofo  
 Cedon le colte, e le inarate piagge,  
 Cede il bosco frondoso,  
 Che via co i tronchi il flutto altier si tragge:  
 Tal cede il lido, e cede  
 A i vincitor l'abbandonato muro,  
 E quella, ch'alto siede,  
 Vicina rocca, ove dal brando invito  
 Il popol reo nè pur si tien sicuro.  
 Ferve, ma più non trova  
 Nobil contrasto il trionfal conflitto,  
 E di sè degna oltre invan cerca, e chiede  
 Sudata illustre prova.  
 Per nude vie vagante  
 L'impeto fero de i corsier gagliardi  
 Trascorre, e calca con ferrate piante  
 Lune, e rotti stendardi.

**Su** l'espugnate cime  
 L'ispanico vessillo ergesi, e regna,  
 E ondeggiando sublime  
 Fede a i malvagi, e riverenza insegna.  
 Fama grida d'intorno  
 La sollecita palma, e il presto alloro,  
 Di che lo rendi adorno,  
 Inclito Montemar, braccio di marte,  
 Che trar godi in catene il vinto Moro.  
 E tu prossima l'odi,  
 E i negri abeti, e le rapaci farte  
 Raccogli in porto, e il minaccioso corno,

Conscia

Conscia d'onte, e di frodi,  
 Timida Algieri, abbassi,  
 E aspetti già, che malcontento ancora  
 Di sue conquiste sul tuo lido passi.  
 L'Eroe, che il Beti onora.

Verran, sì, l'alte navi,  
 Empia, verranno sul crudel tuo scoglio  
 D'aspra vendetta gravi  
 A fulminar sul detestato orgoglio.  
 Io più robusta cetra  
 Già chieggio a Febo, e già m'ingemmo il fianco  
 Di più ricca faretra,  
 Onde de gl'inni al tuo cader dovuti  
 Mai l'aureo faettar non venga manco,  
 E me Pindaro novo  
 Carco d'ispane gesta il mar saluti.  
 Stà scritto il bel presagio in bianca pietra.  
 Parole invan non movo.  
 Magnanima REINA,  
 Sommo de' tuoi FARNESI ultimo vanto,  
 Per gran cor, per gran mente a i dei vicina,  
 Tu fai, se il vero io canto.

Quale è a te arcano ascoso  
 De l'alto RE, cui provvidenza affida  
 Il freno glorioso,  
 Che tanto mondo signoreggia, e guida?  
 Felice RE, che in forte  
 Donna sì chiara, e generosa avesti!

Per

Per te l'aurate porte  
 Schiude il favor de' numi, e nel tuo campo  
 Movon candido piè grazie celesti.  
 Non può torbido obblío  
 Tenebrar di tua gloria il vivo lampo,  
 Nè i gran disegni tuoi turbar può forse.  
 Vero campion di Dio  
 Te la paterna Senna  
 Te il biondo Tebbro, te il Danubio ammira,  
 E del tuo nome, che gran volo impenna,  
 Libia pave, e sospira.

Che più manca a' tuoi pregi?  
 Per te riapre, per te Orano adorna  
 Templi al gran Re de' Regi,  
 E il santo culto, e sue ragion gli torna.  
 Mira in fulgido velo  
 Ver la domata spiaggia ardenti rote  
 Ratto drizzar dal cielo  
 L'eterna invitta Fede, e sparger luce,  
 Che l'affricano error strugge, e pèrcote.  
 Mirala in campo uscita  
 Di tue bandiere insuperabil duce  
 Farfi, e in sua mente fiammeggiar di zelo.  
 Poi quando amor t'invita,  
 Riconforta, se vuoi,  
 Di cara vista il faticato ingegno,  
 E il regal' Arno sia de' sguardi tuoi  
 Giocondo amabil segno.

CARLO

**CARLO**, che in chiome bionde  
 Col volto augusto Italia orna, e ricrea,  
 Vedrai lungo quell' onde,  
 Che scettro Mediceo modera, e bea.  
 Egli la bella impresa  
 Ode, ed oh quante di valor faville  
 Volve ne l'alma accesa!  
 Tale in Tessaglia ardea del gran Pelco  
 Udendo l'opre l'immaturo Achille,  
 Che poi l'asta tremenda  
 Su l'Asia a terra sparfa alzar poteo.  
 Virtù col sangue in nobil cor discesa  
 Forza è, che fuor risplenda,  
 E da gli esempi mossa  
 Forza è, che di bei moti, e bei desiri,  
 Come da presto acciar selce percossa,  
 Folgoreggiar si miri.

**E** se piace bearti,  
 Invitto RE, d'altro spettacol caro,  
 Posso i lidi mostrarti,  
 Che al tuo trionfo ornano Trebbia, e Taro.  
 Colà d'arabi odori  
 Van grate nubi al ciel: delubri, ed are  
 Si coronan di fiori;  
 E fra splendida pompa in lieto aspetto  
 L'alta **SOFIA** fra il popol lieto appare.  
 Faci tremole, e vive,  
 Mentre ineffabil gioja arde ogni petto,  
 Pingon d'allegra luce i muti orrori.

**Deh**



Deh fu quell' alme rive  
CARLO, or fatica illustre  
De l' Avola immortal venga, e omai regni,  
Nè fedel cetra di buon cigno indubre  
Cara a gli eroi disdegni.



B

A L

AL SERENISSIMO REALE INFANTE  
DUCA &c: DON CARLO,

Cui si propone per ottimo esemplare  
L'AUGUSTISSIMA MADRE REGINA.

S O N E T T O.

**R** Eal Garzon, se per men aspra, e lunga  
Via più sicura al giogo erto d'onore  
Rapido mover vuoi sul primo fiore,  
Qual corsier, s'aureo sprone il desti, e punga.

Pon mente, come l'altra Madre aggiunga  
Insiem grazia, saper, senno, e valore,  
Nè da saggio rigor scompagni amore,  
Nè da clemenza maestà disgiunga:

Mira, com'ella in mar l'impresc, e l'armi  
Del gran FILIPPO ammiri, e seco omai  
D'Africa volga in cor l'ultimo scempio;

E l'alme Muse, e il sacro onor de' carmi  
Come amica difenda. Oh qual sarai,  
Se fia tua scorta sì felice esempio!

ALLA

ALLA S. M. CATTOLICA  
 DI ELISABETTA FARNESE  
 REGINA DELLE SPAGNE.

*Umilissimamente implora l'alto suo Patrocinio.*

S O N E T T O.

**Q**uesta, che afflitta da fortuna chiede  
 Mercè, FARNESE Donna, a te s'inchina,  
 Fedel candida Musa, a cui si diede  
 Spirto, e favella in suo splendor divina.

Clemenza al fianco tuo starli ella vede,  
 Qual di cento virtù bella reina,  
 E pel turbato mar, che l'ange, e fiede,  
 L'aura del tuo favor sente vicina.

Mirar piacciati, o Dea, come negletta  
 Le stà la sacra fronda in su le chiome,  
 E a lato il plettro d'or le pende, e tace.

Un raggio solo de' tuoi sguardi aspetta,  
 Che lo squallor disperga, in cui si giace.  
 Oh quai medita poi carmi al tuo Nome!

AL SERENISSIMO  
REALE INFANTE DUCA &c.  
DON CARLO.

*Quando S. A. R. felicemente sanò del vaiuolo.*

S O N E T T O.

**G**enio d'Italia, che a l'etrusche sponde  
L'alto Real Garzon lieto accogliesti,  
E il tuo destin, mentre scendea da l'onde,  
Entro i suoi lumi sfavillar vedesti,

Sparvè l'invida nube. I suoi celesti  
Lampi l'augusto volto apre, e diffonde.  
Spogliati il duolo, e a i crini incolti, e mesti  
Rendi l'onor de le deposte fronde.

Ecco già l'alma Diva al fuso eterno  
Lungo, e ricco tesor d'anni beati  
Per lui destina, e d'aurea vita il cinge.

Ecco i bei giorni suoi prende in governo  
L'altra cura, che in ciel la gloria, e i fati  
Del suo regno immortal disegna, e pinge.

Celebran-

Celebrandosi il felicissimo Compleanno

DEL SERENISSIMO  
REALE INFANTE DUCA &c.  
DON CARLO.

S O N E T T O.

O R sì, Parma, tu dei la fronte amica  
Velar di gemme, e d'ostro: Or sì tu dei  
L'elmo di penne folto, e l'asta antica  
Lieta scotere al suon de' versi miei.

Udiro i giusti voti i sommi dei,  
Cui più bearti fora omai fatica.  
Oggi è il Natal di CARLO, Oggi tu sei  
Salda contra ogni infesta età nemica.

Volgiti a l'almo dì, che i bianchi vanni  
Folgoreggiando batte, e ti ripara  
Sì riccamente de i sofferti danni;

E digli: O sempre sacra, o sempre chiara  
Luce, lassù per l'alte vie de gli anni  
Deh mille volte il bel ritorno impara.

AL SERENISSIMO SIGNOR  
**DUCA FRANCESCO.**  
 IL POTAGER,  
 O SIA  
 ORTO DI PIANTE, E D'ERBAGGI,  
 IN COLORNO.

Toccò in forte all'Autore questo argomento, in una solenne  
 Accademia, tenutasi in Colorno alla presenza  
 DI SUA ALTEZZA SERENISSIMA  
 In lode di quel suo magnifico luogo di delizia.  
*In detto Potager vedesi sotto un pergolato di vite riposta  
 una statua antica di Enea portante sulle spalle  
 il vecchio Anchise.*

**ANACREONTICA.**

**C**Anto il pomifero  
 Colorniano  
 Bel suolo: porgimi,  
 Tu buon Silvano,  
 Le pastorali  
 Canne ineguali.

Tu dolce ispirale:  
 A lui cantiamo,  
 Che in mezzo a regie  
 Cure veggiamo  
 La mente, e 'l ciglio  
 Pien di consiglio.

La non ignobile  
 De gli orti amica,  
 Quì teco affidasi  
 Util fatica,  
 E d'un sorriso  
 Rallegrì il viso.

D'intorno a lucide  
 Marre appoggiate  
 M' ascoltin Driadi  
 Inghirlandate  
 D'erbe la chioma,  
 E d'auree poma'.

Vc' quante estranie  
 Elette pera  
 Pendon da gli alberi  
 Disposti a schiera  
 Su vie, che l'arte  
 Segna, e comparte.

La pargoleggiano  
 Di foglie folti  
 I tronchi docili,  
 E in guisa colti,  
 Che di natura  
 Par genio, e cura.

Là in alto poggiano  
 Vivaci, e lieti,  
 E larghe vestono  
 Nude pareti,  
 E a i bei legami  
 Porgono i rami.

Diverse patrie,  
 Nomi diversi,  
 Che gli distinguono,  
 Son da tacerfi.  
 Quì nati han pregio  
 Più che altro egregio.

Quì meglio imparano  
 A figurarsi  
 Lor fibre, e agevoli,  
 E destre farsi  
 Al nudritore  
 Terrestre umore.

Onde poi vario  
 D'almi sapori,  
 Onde dissimile  
 Di bei colori  
 Per entro loro  
 Si fa lavoro.



Là il Pesco, e 'l Mandorlo,  
 L'aureo Sufino  
 Felici crescono,  
 E al pellegrino  
 Suolo onor tutti  
 Fan co' bei frutti.

Poma qui spuntano  
 Sì ben tornite,  
 E in viva porpora  
 Sì colorite,  
 Che al crin Pomona  
 Ne vuol corona.

Quanti là pendono  
 Su i tronchi antichi  
 Stillanti ambrosia  
 Maturi fichi!  
 Liguria, i tuoi  
 Tacer ben puoi.

Qui tutte accogliere  
 Volle Vertunno  
 L'alme divizie  
 Del lieto autunno:  
 Mirate, quante  
 Pregiate piante!

Nè il piano vedovo  
D'onor lasciare  
Le ninfe rustiche,  
Che lo avezzaro  
Ricche di doni  
Far sue stagioni;

Anzi fel veggono  
Con fertil seno  
Tutte precedere  
D'ogni terreno  
Le industri, e care  
Primizie rare.

Quanta, oh fruttiferi  
Solchi, schiudete  
Ferace copia!  
Quanti chiedete  
Versi! ma stanco  
Lo stil vien manco.

Grazie, avvivatelo:  
E tu d'intorno,  
Lieto Favonio,  
Temprami il giorno  
Caldo, infocato  
Con fresco fiato.

Vc'

**Ve' là ricchissimo**  
**Di bella prole**  
**Popon, che al fervido**  
**Raggio del sole**  
**In su l'acquosa**  
**Gleba si posa.**

**Fauno uno spiccano,**  
**Un, che di spoglia**  
**Più scabro, e turgido**  
**Tra foglia, e foglia**  
**Là steso scorgi,**  
**E a me lo porgi.**

**Tosto vo' fenderlo:**  
**Poi d'uno scherno**  
**Giusto deridere**  
**Il succo eterno,**  
**Che a l'alta mensa**  
**Ebe dispensa.**

**Ve' come l'emola**  
**Sua tortuosa**  
**Serpe, e diramasi**  
**Colà frondosa,**  
**Del suol secondo**  
**Men nobil pondo.**

Nè tu purpureo,  
 Nè tu beato  
 Tondo Cocomero,  
 Inonorato,  
 Là dove stai,  
 Ti giacerai.

Tu fei, che l'avida  
 Sete fugando  
 Vai l'arse, ed aride  
 Fauci rigando  
 Di larga, e pretta  
 Rugiada cletta.

Tu, verde Asparago,  
 Salubre tanto  
 Là forgi, e chiamano  
 Lor primo vanto  
 Te le seconde  
 Menfe gioconde.

Ecco, ecco il florido,  
 Socchiuso in foglie  
 Maltese Cavolo.  
 Or chi mi toglie  
 In lunghi modi  
 Tesser sue lodi?

**Caro** ognor' ebbilo,  
 E sempre avrollo.  
 Su via traspiantalo,  
 Per man d' Apollo,  
 Lungo un tuo fonte,  
 Anacreonte.

**Distinte** in grappoli,  
 Ecco fronzute,  
 Dolci, odorifere,  
 Uve minute:  
 Non so, lor come  
 Dar degno nome.

**Solo** elle in grazia  
 Del bere estivo  
 Spuntâr sul tenero  
 Tralcio nativo,  
 Con rosee vene  
 Di nettar piene.

**Nè** voi tralascio,  
 Schiera gentile,  
 Soavi Fragole,  
 Ostro d' aprile:  
 Fra tutte Flora  
 Voi sole onora.

Quì su la tiepida  
 Stagion fiorita  
 Gode essa cogliervi  
 Con bianche dita,  
 Pronti i silvestri,  
 Verdi canestri.

Te non io muovere  
 Vo' dal tuo solco,  
 Te, cui chiamarono  
 Venen di Colco,  
 Le venosine  
 Note divine.

Nè te, cui fecero,  
 Siccome è scritto,  
 Lor dea le credule  
 Genti d'Egitto:  
 Di buon poeta  
 Ufo me'l vieta.

Cosa men nobile,  
 Che in bassa parte  
 Giaccia, e intrattabile  
 Ripugni a l'arte,  
 Le dotte muse  
 Tacer son use.

Ma

Ma tu, ch' in pampani,  
 Tutta t' intrecci,  
 Ombrosa pergola,  
 De' boscherecci  
 Numi, diletto,  
 Fido ricetto,

Dì, qual memoria  
 D' illustri carmi  
 M' offron le immagini  
 Vive ne' marmi  
 Effigiati,  
 E quì locati?

Tu mi rammemori  
 Nel vecchio Anchise,  
 D' Enea su gli omeri  
 Lui, che in più guise  
 Piacque al verusto  
 Secol d' Augusto.

Prima sue facilì  
 Silvestri canne  
 Cantaro vomeri,  
 Ville, e capanne:  
 Poscia fur tromba,  
 Ch' alto rimbomba.

Deh tu il magnanimo  
 FRANCESCO, a cui  
 Fin gloria acquistano  
 Questi ozj sui,  
 Del suo pur' essi  
 Gran genio impressi,

Tu per me pregalo,  
 Che su l'antico  
 Lodato esempio,  
 Con volto amico  
 Volgasi a questi  
 Miei carmi agresti:

Che, se mai d'epica  
 Cetra vorranno  
 Degnarmi l'inclite  
 Dive, che fanno  
 Ne' canti suoi  
 Viver gli eroi:

Vedrà il chiarissimo  
 Trojan guerriero;  
 Del paro celebri  
 Fra il grande, e 'l vero  
 Ir del FARNESE  
 Nome l'imprese.

Risponde



Risponde ad Alidalgo Epicuriano P. Arcade.

Che lodò all' autore la precedente Anacreontica  
sopra il Potager.

*A N A C R E O N T I C A.*

**L**ascia quel florido  
Pesco, onde pendi  
Mia cara, e semplice:  
Canna, e discendi,  
Che sorridente,  
Pan tel consente

Là sacra, e mutola  
Pender dovevi,  
Poichè il Farnesio  
Bell'orto avevi,  
Pregio, e soggetto  
De i carmi eletto.

Di grazie povera,  
Scarfa di suono  
T'ebbi in Arcadia,  
Da Fauno in dono:  
Ma qual ti fei,  
Tacer non dei.

C

Soavi,

Soavi, e candidi  
 Versi a te chiede  
 Collecchio amabile,  
 Collecchio, sede  
 Ombrosa, e lieta  
 D'almo poeta.

Di là ti vennero  
 Lodi sì belle,  
 Che in pregio eguagliano,  
 E vincon quelle,  
 Che a Melibeo  
 Diè il greco Alfeo.

Deh come or godono  
 Ninfe, e pastori  
 D'intorno appenderti  
 Trecce di fiori:  
 Di te ragiona  
 Tutto Elicon.

Dirai, che l'ottimo  
 Pastor del Taro  
 Può sol di Tiro  
 Girfene a paro,  
 Che in guardia tiene  
 L'antiche avene.

Quelle

Quelle, che dissero  
 L'opre del solco,  
 Sudori, e premio  
 Del buon bifolco:  
 E in un le leggi  
 De' pingui greggi:

E come sogliano  
 L'api ingegnose  
 Meglio nel concavo  
 Tronco nascose  
 Far di mel gravi  
 I biondi favi:

E dove abbarbica  
 Più lieto, e vivo  
 L'irsuto nespilo,  
 E il lento ulivo,  
 E de le viti  
 C'li olmi mariti.

Tu, se quei subiti  
 Carmi sciogliesti,  
 Mia canna gracile,  
 Sai donde avesti  
 Le note, e donde  
 L'aure seconde.

L'alta accendevati  
 Presenza amica.  
 Vertunno dicalo,  
 Silvano il dica.  
 Ubbidenti  
 Venian gli accenti.

E pronte, e facili  
 Venian le vive,  
 Leggiadre immagini,  
 Qual da native  
 Vene fuol' onda  
 Lucida, e monda.

Ma se, chi infuseti  
 Tanto valore,  
 Quel giorno udivasi  
 Divin cantore,  
 A gli altri accanto  
 Discior bel canto,

Quanto più celebri,  
 N'andrian le tante  
 Verdi, odorifere,  
 Liguri piante,  
 Nobile cura  
 D'arte, e natura!

Come

Come un lung' ordine  
 Di colorate  
 Urne portatili,  
 Quivi locate  
 Su verde via  
 Descritto avria:

E i dirittrissimi  
 Tronchi, e i colori  
 Varj, e dissimili,  
 Spiranti odori:  
 Sel vede, e ancora  
 Duolsene Flora.

Qual non avrebbono  
 Più chiaro grido  
 Quelle sì a Cintia  
 Dilette, e nido  
 D'augelli, e belve,  
 Farnesie selve.

Come fu fervido  
 Docil destriero  
 Dipinta avrebbeci  
 SOFIA, che altero  
 Cinghial feroce  
 Segue veloce,

E a damma, e a timido  
 Lepre fugace  
 Tronca la rapida  
 Fuga, e la pace  
 Turba de' foschi  
 Felici boschi.

E s'egli in epica  
 Tromba volgesse  
 L'agreste calamo,  
 E a dir prendesse,  
**FRANCESCO**, i tanti  
 Tuoi miglior vanti,

Non Parma al Mincio  
 Invidierebbe  
 Quel vate altissimo,  
 Nè quella, ch'ebbe  
 Fra guerre ed armi  
 Copia di carmi.

Però tu, stridula  
 Canna, omai taci,  
 E a piè de l'umile  
 Tuo stil ti giaci:  
 Nò, tu non puoi  
 Cantar d'eroi.

Te il Pero, e il roſco  
Pomo, e la molle  
Malva, e l' Aſparago  
Te ſcieglier volle,  
E al Dio de gli orti.  
Sakra la potti.



LA GROTTA MAGICA  
NEL GIARDINO DI COLORNO.

Mentre Atelmo Leucafiano stava componendo sopra di essa  
un' egloga con altri due compastori, della Colonia  
di Trebbia.

C A N Z O N E.

**A** La regal Colorno  
Tutte con plettri, e cetere  
Or son le muse intorno,  
Le colte muse, che amano  
Di Trebbia le famose  
Rive di lauri ombrose.

Co i duo pastori amici  
Tu nel bell' antro magico  
Pronti versi felici,  
Diletto Atelmo, mediti,  
E ne intessi con loro  
Dolce alterno lavoro.

Vidi,



Vidi, e inarcai le ciglia  
 Sul superbo edificio.  
 Tu fai, che meraviglia  
 Rado, qual lampo, serpere  
 Suol per l'alma de' vati  
 Seco a condurla usati.

Ancor quel mi rammento  
 Incantator, che d'ispido  
 Folto pel copre il mento,  
 E pensa, e qual da l'emolo  
 Corno torcel ferito,  
 Mette orribil muggito.

Veggio l'acque, che a foggia  
 Per le ineguali pomici  
 Scendon di larga pioggia,  
 E la folgor, che simula  
 Per dilettofo gioco  
 L'inimitabil foco.

Sovviemmi Circe, quella  
 Miglior d'incanti artefice,  
 Che a la destra procella  
 Tronca repente l'umide  
 Penne, l'aurea scotendo  
 Verga, e 'l dito tremendo.

E il

E il dio dal non tofato  
 Crine più ch'ambra lucido,  
 Che bel musico fiato  
 Fa, che s'inspiri a i concavi  
 Boffi, ch'egli con legge  
 Certa governa, e regge.

E il rimugghiar pur anco  
 Del mago in cor mi mormora:  
 E veggio il non mai stanco  
 Fabbro col nudo Sterope,  
 Con Piracmone, e Bronte  
 Mover le braccia pronte.

Già fra i carboni ascosa  
 La fiamma agita il mantice:  
 L'arsa fuliginosa  
 Fucina indi a l'armonico  
 Martel, che ad arte piomba  
 Su l'incude, rimbomba.

Nè ancor m'uscì di mente,  
 Come del Sol la candida  
 Figlia al fragor repente  
 Tese l'orecchio in aria  
 Ferma i colpi d'un cenno  
 Fatto al buon dio di Lenno.

E come

E come volta a lui,  
 Che poteo belve, ed alberi,  
 Dietro i bei modi fui,  
 Trarre, e placar sin l'Erebo,  
 Fere d'un nuovo oltraggio  
 L'incantator mal saggio.

E quinci gufo s'ode  
 In suon di seherno stridere:  
 Quindi anitra, che gode  
 Garrendo i laghi fendere:  
 E il rauco augello ancora  
 Svegliator de l'aurora.

Quale usignuol non scioglie  
 Quivi canto instancabile?  
 Quivi a natura toglie  
 Arte per certo il pregio:  
 Arte, ch'in sì bell'opre  
 Tutt'opra, e non si scopre.

E i varj vidi, e tanti  
 Ordigni, che a meccanico  
 Ingegno ignoti avanti  
 L'altra mole verremo  
 Quasi sue forme industri  
 Ad eternar ne' lustri.

Non

Non puote sacro inchiostro  
 A i lontani una immagine  
 Farne, nè al secol nostro:  
 Già mel giurò Melpomene.  
 Strà su le dotte carte  
 Invan pensosa l'arte.

Come mai la ristretta  
 Onda ad ogn'uopo mobile,  
 Come usanza le detta,  
 Senza che man la moderi,  
 Di non errar sicura  
 Là va, quinci si fura?

Atelmo, e voi, che avete  
 L'adorno speco in guardia;  
 In fronte gl'incidete  
 Questo carme indelebile:  
*Delizie del sovrano  
 Genio Farnesiano.* "



IN MORTE  
DEL SERENISSIMO  
DUCA FRANCESCO,

Si descrive il trasporto da Piacenza, a Parma,  
DEL GLORIOSISSIMO DEFUNTO.  
a i sepolcri de' Principi,

S O N E T T O.

**Q**uesta non era, nò, la pompa, in cui,  
Signor, ne' tuoi desiri il tuo ritorno  
Parma volgeva. O per lei flebil giorno,  
Che a lei ti rese, e ti ritolse altrui!

Sperò fra i voti, e in un fra i plausi fui  
Di lunghe opre d'onor raccorti adorno,  
Lieti, e felici a te mirando intorno,  
Oimè! gli anni or già tronchi, or non più tui.

Ma qual si restò mai, qualor le gravi  
Gementi rote, e i destrier mesti, e il lento  
Carro apparve su lei d'orror velato!

Ed ah! te vide tra il comun lamento  
Per non partirtene più, scendere a lato  
Al cenere real de' tuoi grand' Ayl.

TRADU-

## T R A D U Z I O N E

Della iscrizione latina dall' autore composta  
per le solenni esequie

DELLO STESSO GLORIOSISSIMO  
D U C A D E F U N T O .

## S O N E T T O .

**Q**ual fu l'Eroe, che regal tomba or ferra,  
L'alma pietà, l'aurea giustizia il dica,  
E il senno, che da' suoi spavento, e guerra  
Fugando, vinse la stagion nemica:

Dicalo cara a Dio l'equestre, antica  
Schiera, che il prisco onor spiega, e differra,  
E tanta di raccor cura, e fatica  
Metalli, e marmi, che giacean sotterra;

E il dica ornata di' lavori, e d'artè  
Colorno, e il grido de' consigli sui,  
Chè Senna, Istro, Tamigi, e Tebbro empico,

E più l'ibero Tago, a cui si fco  
Dono de' l'alta DONNA. O quanta parte,  
E la miglior vive, e vivrà di lui!

Risponde

Risponde ad Alidalgo Epicuriano,  
 Che commendò, come Tulliana l'Orazione Funebre dall'  
 autore recitata nelle pubbliche esequie  
 del predetto Serenissimo

D U C A D E F U N T O,  
 Per ordine del Serenissimo  
 D U C A F R A T E L L O  
 Successore.

S O N E T T O.

**C**On lingua ah! poco al colto dire usata  
 L'alto tentai, nol niego, illustre vanto,  
 E Parma udimmi, che d'orror velata,  
 Le mie parole interrompea col pianto:

Ma quella non m'udì, quella onorata  
 Ombra di Tullio, che in volubil manto  
 Erra laggiù di civil lauro ornata,  
 Con la romana libertade accanto.

Miser, s'ella m'udì, pel cui divino  
 Stil vince gli anni in sommo pregio ascelsa  
 L'antica gloria del valor latino.

Gridato avria di giusto sdegno accesa:  
 Parlò d'eroe tanto a gli dei vicino  
 Sì bassa lingua? era da me l'impresa.

Loda

# Loda l' Orazione funebre

Recitata dal Signor Dottore Angelo Catabiani  
in lode del predetto Serenissimo

## D U C A D E F U N T O ,

Nelle solenni esequie, che gli celebrò l' Illustrissima  
Comunità di Parma.

### C A N Z O N E.

**T**utto, chi 'l negherà? non muor l' uom prode ,  
Cui fu su queste vie scorta virtude:  
Tutto nol ferra, e chiude  
La gelid' urna, ch' i sospir non ode.  
Per man di bella lode  
Dal cener muto, e da l' orror di morte  
Sorge, e rivive, e di sua nobil sorte  
Fa co i tardi nipoti  
Meravigliare i secoli remoti.

**A** che discinta il crin, Parma, di pianto  
Mesta bagni il fatal sasso dolente,  
Ove depor repente  
FRANCESCO non temeo suo fragil manto?  
Qual potrà darfi vanto  
Coi, che in nulla tutto strugge, e solve?  
Altro ella forse aurà, ch' arida polve,  
E in un poche serbate  
A non ignobil tomba ossa nudate?

Fuor



Fuor del flebile avello ecco è rimasta  
 La miglior parte de l'eroe già spento:  
 Ecco s'orna di cento  
 Suoi doni eterni, e al pigro obblío sovraffa:  
 Ella sola a sè basta,  
 E nel sentier di gloria, che ognor tenne,  
 Con fuggenti da terra invitte penne  
 Poggia in alto, e là siede,  
 Ove le cose sotto il piè si vede.

Degna di sommo onor seco è colei,  
 Che un' aureo freno or lenta, ed or raccoglie;  
 E le ben rette voglie  
 Lo guardan liete, e ne ringrazian lei.  
 Premono i ciechi, e rei  
 Affetti, che a ragion mai non potéro  
 L'ordin turbar del suo felice impero,  
 E nel volto ancor hanno  
 Di loro servitù l'ire, e l'affanno.

Quelle, che danſi a real cor supreme,  
 Eccelse doti, pur le stanno a fianco:  
 Intatta fè di bianco  
 Velo coperta, che macchiarſi teme.  
 Santa equità, che preme  
 Col piè gl'ingiusti, e gl'innocenti affida:  
 Alta sagacità, che certa guida  
 Viene ne i dubbj eventi,  
 E per man prende le commesse genti.

D

E di

E di quai raggi sfavillante in faccia  
 Poi non s'aggiunge a lei bella pietade,  
 Che le diritte strade  
 Sempre segnò del primo vero in traccia?  
 Ella perchè non giaccia  
 Al fuol, qual altra è d'uom virtù più degna.  
 A tutte s'accompagna, a tutte insegna  
 Col suo celeste lume  
 Il calle, e a tutte il dorso arma di piume.

Ma pur d'antichità ne l'atra notte  
 Si starian senza onor Tito, ed Augusto,  
 Se non fosse il vetusto  
 Purgato stil d'illustri penne, e dotte.  
 Cedon disperse, e rotte  
 Del tempo le caligini profonde,  
 Dove eloquenza suo splendor diffonde:  
 Senza lei sconosciuta  
 Sente l'ingrato obbligo virtù raciuta.

Non però a te, Signor, che a Taro, e Trebbia  
 Tolsero i fati sordi al pregar nostro,  
 Manca d'eletto inchiostro  
 Pronta cura felice, onde si debbia  
 Temer, che scura nebbia  
 D'obbliviose età ti cinga, e veli.  
 Odo anche il suon facondo, anche i fedeli  
 Detti, che in mezzo a' tuoi  
 Pregi ascender ti fanno infra gli eroi.

Quelle.

Quelle, ch' io primier fei di te, parole  
 Gravi di duolo, ove il fraterno amore  
 Ti diè l'estremo onore  
 De i mesti incensi, e de l'augusta mole,  
 Forse neglette, e sole  
 A' piè de l'urna tua giacer vedrai:  
 Non quelle, nò, Signor, che fanno omai  
 D'alma facondia piene,  
 Ne la tua Parma rifiorire Atene.



ALLA SERENISSIMA SIGNORA  
 DUCHESSA DOROTEA  
 SOFIA PALATINA DEL RENO,

Così parla il Collegio de' Medici

*Celebrando sotto i suoi grandi auspicj*

LA FESTA  
 DI SAN CIRO MEDICO.

S O N E T T O.

V Edi, Augusta SOFIA, come tua chiara  
 Regal pietà l'altrui segua, e fecondi!  
 Ciro quì siede, e d'alto i rai giocondi  
 Volge, e propizio a raccor voti impara:

E vie più ch'altro un sì bel dì rischiara  
 Luce d'esempio, che su noi diffondi.  
 Per te fior scelti, erbe salubri, e frondi  
 Devoto stuol spargiamo a la bell' ara.

E a lui, ch'è il primo onor di nostra schiera;  
 Fra gli odorati incensi, e i lieti canti  
 Questa concorde disciogliam preghiera:

Viva l'eccelsa DONNA: I suoi bei giorni  
 Tu prendi in cura: Ah tu ben fai di quanti  
 Pregi sè stessa, e il secol nostro adorni.

ALLA

ALLA STESSA  
 SERENISSIMA SIGNORA  
 DUCHESSA DOROTEA  
 CELEBRANDOSI LA FESTA  
 DI SAN CIRO  
 MEDICO, ROMITO, E MARTIRE.

S O N E T T O.

**V** Oi d'Oriente sventurate genti,  
 Costui vedeste impria l'aride, e smorte  
 Febbri fugando ravnivar languenti  
 Col suo consiglio, e tarpar l'ale a morte;

E quinci di spelonche orride, algenti  
 Romito abitator gravar d'attorte  
 Ispide lane il fianco, e alfin d'ardenti  
 Voglie, e pieno di Dio morir da forte.

Voi vel vedeste, o genti cieche al vero:  
 Noi, che raggio di Fè portiam nel petto,  
 Quì facciam l'are sue fumar d'odori.

E di SOFIA sul santo esemplo altero  
 Questa a lui rinnoviam, popolo eletto,  
 Solenne pompa di votivi onori.

54  
AL SERENISSIMO SIGNOR DUCA  
FRANCESCO FARNESE.  
PER LA FESTA  
DI SAN PATRIZIO  
PROTETTORE

Della sua Guardia Irlandese, sotto i suoi grandi auspicj celebrata.

*Si allude al Sacro Ordine Constantiniano  
Da Sua Altezza Serenissima restaurato, e ristabilito.*

S O N E T T O.

**P**Er quella trionfal croce, ch'ergesti  
In tuo vessillo, e per la tua diletta  
Terra natia, che da te scampo aspetta,  
E te adora fra i seggi aurei, celesti,

Patrizio, ah volgi tu sereno a questi  
Lidi lo sguardo, e tu a l'eccelsa, eletta  
FARNESIA Stirpe i più bei giorni affretta  
Su l'alc d'oro già librati, e pressati.

Non sol vedrai qui al gran FRANCESCO a fianco  
Vegliar tua gente, e custodir l'augusta  
Vita, su cui veglian ne l'alto i fati;

Ma vedrai prodi cavalieri armati  
Spiegar l'insegna a te sì cara, ed anco  
Del prisco, e vero suo splendore onusta.

ALLA

ALLA SERENISSIMA  
SIGNORA DUCHESSA  
DOROTEA SOFIA

AVOLA, E CURATRICE DI S. A. R.

PER LA FESTA  
DI NOSTRA SIGNORA DEL ROSARIO  
*Celebrata in Colorno sotto i suoi grandi auspicj.*

S O N E T T O.

**G**Rande, immortal SOFIA, cui sempre innanti  
Và l'alto esemplo, e taciturno, e grave  
Nova facendo a i cor forza soave  
Seco cinti gli trae di pensier fanti,

Questi, che s'odon sonar prieghi, e canti  
Votivi intorno, e questi incensi, ond' ave  
Supremo onor Colei, che porta, e chiave  
Fu di salute, son tuoi pregi, e vanti.

Tu a quest'almo giardin, tua nobil fede,  
Giù dal suo ciel la traggi. Alta, e serena  
Scende, e lieta il gran culto accoglie, e vede.

Celesti rose gli angeli a man piena  
Versan su l'orme del virgineo piede,  
E il sacro aere intorno arde, e balena.

ALLA STESSA  
SERENISSIMA SIGNORA  
DUCHESSA DOROTEA SOFIA &c.

*Per la stessa festa del Rosario  
Celebrata in Colorno sotto i suoi grandi auspicj.*

C A N Z O N E.

**S**Acro a Lei, che in ciel siede  
Di stelle coronata,  
L'almo giorno ecco riede;  
Ecco l'avventurata  
Aurora, che 'l precede.  
Genti, mirate, come  
Sul lucido oriente  
Con belle ornate chiome  
Spunta vaga, e ridente!

**Q**uale al fausto ritorno  
Di sì beato sole,  
Portator del bel giorno  
Sonar sacre parole  
Dolce farò d'intorno?  
Aura, che d'alto movi,  
E spiri, ove più vuoi,  
Tu voci, e pensier novi  
Dettami, tu, che il puoi.



Me l'eccelfo argomento  
 Aspetta su l'altera  
 Regal Colorno, e cento  
 Pregi avanti mi schiera.  
 Ma qual da manca sento  
 Suono d'eternè penne?  
 Or or certo da l'etra  
 A fianco angel mi venne,  
 Che reggerà mia cetra.

Tal celeste sovrano  
 Spirito già movea  
 La fatidica mano,  
 Che l'arpa percotea  
 Sù l'idumeo Giordano.  
 Dio di sè larga parte  
 Sempre spirò ne' versi,  
 Per gloria di nostr' arte,  
 A l'onor suo conversi.

Or è, che il fosco velo  
 Si toglie a gli occhi miei:  
 Tutta amoroso zelo  
 Veggio, veggio Colei  
 Mostrarsi a me dal cielo,  
 Colei, che tra le cure  
 Di Dio primiera forse,  
 E le cose venture  
 Sola eletta precorse.

Ne

Ne vuol, che del suo santo  
 Bel momento primiero,  
 Nè del materno vanto,  
 Che vince uman pensiero,  
 Oggi onori il mio canto;  
 E vuol, ch' i' taccia, quale,  
 E quanta al ciel levossi,  
 E sù scanno immortale  
 Vicina a Dio locossi.

Sua gioja, e suo piacere  
 Or' è, che si rammenti,  
 Come da l'alte spere  
 Volga sguardi clementi  
 Sù care a lei preghiere:  
 Queste da l'alme rose  
 Di Gerico nomarsi  
 Voller, di che odorose  
 Ghirlande ella suol farsi.

Quali innacessi, ed erti  
 Sentieri di salute  
 Non furo a queste aperti?  
 Quando fur mai vedute  
 Del frutto de' suoi meriti  
 Fraudate in giù tornare?  
 Nè dal divin tesoro  
 Sù la terra portare  
 Almo grazie con loro?

Ovunque

Ovunque elle il bel suono  
 Fanno ondeggjar pel voto  
 De l'aria, ivi ognor sono  
 Aure, che l'agil moto,  
 Più ch'altro ebbero in dono.  
 Lor cura è pel più breve  
 Cammin portarle a quella,  
 Che amica le riceve,  
 E a sè nel ciel le appella.

Al lor passar più belle  
 Ne i più benigni aspetti  
 Si fan veder le stelle;  
 E festosi angeletti  
 Vengono incontro a quelle,  
 Parte lor precedendo  
 Sù le bell' ale destri,  
 Parte fiori spargendo  
 Da i dorati canestri.

Già lor mercè miraro  
 L'Echinadi sonanti  
 Chiusa in lucido acciaio  
 La Fè scender da i santi.  
 Regni al comun riparo.  
 Tutta sul mar discesa  
 Con predatrici vele  
 A' nostri danni intesa  
 Venia l'Asia infedele.

Ma

**Ma** del suo sangue rossa  
 Ancor, credo, è quell' onda,  
 E di cener, e d' ossa  
 Bianca è ancor quella sponda.  
 Tal da i buon prieghi mossa  
 La superna Reina  
 Mirando di là sopra,  
 Portò a gli empj rovina,  
 Che parve sua ben l'opra.

**Da** i miseri mortali  
 Quante fugò, deh quante  
 Schiere d'avversi mali!  
 La pallida anelante  
 Febbre con tacit' ali  
 Fuggì talora, e seco  
 Morte, e la tolta preda  
 Nel partir guardò bieco,  
 Qual chi mal grado ceda.

**Nè** sconsolate madri,  
 Nè vedovelle spose  
 In panni oscuri, ed adri  
 Si avvolser lacrimose.  
 I bei parti legiadri,  
 I soavi mariti  
 Loro furon serbati,  
 Com' olmi a le lor viti,  
 Come fiori a i lor prati.

Qual per dubbio cammino  
 D'inabitate selve,  
 O d'aspro giogo alpino  
 Securo in mezzo a belve  
 Non andò pellegrino?  
 Lo vider, nè inferire  
 Osáro, e in un momento  
 Poser giù le lor ire,  
 E il feroce talento.

Qual marinar non prese  
 Tra flutti infelci riva,  
 E a l'ara non sospese  
 La memoria votiva?  
 Ma chi le belle imprese  
 Tutte ridir poria?  
 Tempo è omai, che gli eletti  
 Carmi per altra via  
 Ad altro segno affretti.

Certo non è quaggiuso,  
 Donna del ciel sovrana,  
 Loco a pietà sì chiuso,  
 Piaggia sì incolta, e strana,  
 Che non abbia il bell'uso  
 Di sì pregarti appreso:  
 Ma dimmi, ove in più onore  
 Oggi tel vedi asceso?  
 Me non inganna errore.

Mirar

Mirar nò tu non puoi  
 Parte, ove più s'estimi,  
 Ch', ove scorsa co' suoi  
 Santi genj sublimi  
 SOFIA fassi di noi.  
 Vedi, qual ti prepara  
 Colorno altare, e festa,  
 E qual pietate impara  
 Dal grande esempio della!

Deh tu, mentr' ella piega  
 La coronata fronte  
 Al tuo piede, e te piega,  
 Largo di grazie fonte,  
 Come in conca, che spiega  
 A l'alba il puro grembo,  
 E al dolce umor, che cade,  
 In lei tu versa un nembro  
 Di celesti rugiade.

Lunga etade si vegga,  
 A noi data da i numi,  
 Quì starfi, e a noi provegga,  
 E co' suoi bei costumi  
 I nostri orni, e corregga,  
 Pregio, e conforto insieme  
 De l'Eroe di lei degno,  
 Che in cor le cure preme  
 De la patria, e del regno.

PER.

PER LO FELICISSIMO COMPLEANNO  
DELLA SERENISSIMA SIGNORA  
DUCHESSA DOROTEA  
AVOLA, E CURATRICE  
DI SUA ALTEZZA REALE.

S O N E T T O.

**Q**uesto insolito ardor, di che il sereno  
Sentier dei giorni largamente accendi,  
Almo sol, donde viene? e perchè pieno  
Di nova luce in oriente ascendi?

Veggio i caldi corsieri, onde il ciel fendi,  
Scoter superbi il bel, gemmato fieno:  
Ma più che altrove tu fiammeggi, e splendi  
Oggi sul PALATINO, augusto Reno.

Ah scopro, e so, perchè l'eternè chiome  
Tanta copia di raggi or ti circonda:  
Quest' aureo dì l'alta SOFIA produsse.

Parma forse per lei: su questa sponda  
Per lei miglior destin CARLO condusse,  
Pien de l'invitta MADRE, e del gran nome.

## IN OCCASIONE

*Che Sua Eccellenza*

IL SIGNOR MARESCIALLO DI VILLARS &amp;c.

*Viene in Parma alla Corte del Serenissimo*

REALE INFANTE DUCA D. CARLO

GENERALISSIMO DELL' ARMATA DI SPAGNA.

## S O N E T T O.

**E**cco il Campion famoso, al cui tragitto  
 L'alpi aperfero i fati: Ecco quel forte,  
 Che fa d'Italia alfin sul ciglio afflitto  
 Speme rifolgorar di miglior forte.

Suoni alto plauso in su l'amiche porte,  
 Parma, ch'oggi tacer fora delitto:  
 Chiamalo prode sprezzator di morte,  
 E mente de la guerra, e braccio invitto.

E se fuor di sè stesso al gran Guerriero  
 Mostrar vuoi cosa, che per lui s'ammiri,  
 Benchè di lauri omai carico le chiome,

Fà, che de gli anni in sul fiorir primiero  
 Di BORBONIO valor pieno rimiri  
**CARLO**, novo fra l'armi eccello Nome.

*Tenen-*



*Tenendosi un' Accademia in lode*  
**DI SAN TOMMASO D'ACQUINO**

*L'autore riguardando le presenti guerre  
 del Reno, e dell' Italia augura a S. A. R.  
 le più felici conquiste.*

**S O N E T T O.**

**F** Ra tante ire di Marte, onde risona  
 La bella Ausonia, non che l'ampio Reno,  
 O per almo saper Angel terreno,  
 Come per te salir posso Elicona?

Tu, che del tuo splendor ti fai corona,  
 Quasi olimpo oltre i nembi arduo, sereno,  
 Pregando Lui, che de le cose ha il freno,  
 Deh! la rapita pace a noi ridona;

Ma se stà fermo nel divin decreto,  
 Che lunga guerra Italia, e il mondo involga,  
 Questo voto lassù porgi per noi;

Pugni il Gran CARLO, e vincitor l'accolga  
 Taro, Trebbia, Pò, Mincio, Arno, e Sebeto,  
 E un novo nome aggiunga a gli Avi eroi.

**E**

**PAN**

PAN DIO DELLA VILLA  
 IN SALA,  
*Celebrandosi nella Rocca di Sala*  
 IL FELICISSIMO COMPLEANNO  
 DEL SERENISSIMO PRINCIPE  
**ANTONIO FARNESE.**

*Alludefi alle nuove stanze, e moderni ornamenti, che  
 S. A. S. disegnava di far aggiungere al Ducal  
 soggiorno di Sala.*

BACCANALE.

**L**'Alme del bosco abitatrici dive  
 Eran già al grande, e sacro ufficio pronte,  
 E quelle, che de i fiumi aman le rive,  
 E quelle, che abitar sogliono il monte:  
 Tutte de i rami de le verdi ulive  
 Inghirlandate la serena fronte,  
 Con varj fior sparsi tra fronda, e fronda,  
 Qual più lor piacque sè specchiando a l'onda.  
 Candidi aveano al manco braccio avvolti  
 Vaghi canestri, qual di rose elette,  
 Qual di ligustri in sul fiorire colti,  
 E qual colmo di smorte violette.  
 Inusitata gioja a i lor bei volti  
 Crescea gentil vaghezza, e in leggiadrette  
 Gonne appariano, e ognuna in cor volgea,  
 Se pur l'altre in beltà vincer potea.

Quando

Quando da i colli, a i quai di schietti umori

Verfa Baganza non ignobil vena,  
Ecco su i primi mattutini albori  
Del bel dì, che novembre ultimo mena,  
Scender Pan dio de' greggi, e de' pastori  
Con la sonora in man silvestre avena,  
Di canne, e mirti l'irra chioma adorna,  
E d'edra attorta a le caprine corna.

Seco agresti venian fauni saltanti:

E qual strana ghirlanda si cingea,  
E qual votivi, boscherecci canti  
Al rinascente fausto di sciogliea,  
E qual con le prontissime, volanti  
Dita i dipinti cembali scotea.  
Sonava il ciel d'allegre voci, e l'eco  
Rispondea da la valle, e da lo speco.

Al semicapro dio, che là venia,

Liete incontro si fan le dee selvagge:  
Il qual di sì leggiadra compagnia  
S'allegra, e seco al tetto almo le tragge.  
Intanto oltre il costume il suol fioria  
Del verno in onta, e fiorian colli, e piagge,  
E da le lucid'urne e Parma, e Nure  
Onde spandean più che mai fresche, e pure.

Presso è il loco, ove trar de l'anno parte

L'Eroe FARNESE in placid' ozio suole.

Sala si noma, e di natura, e d'arte

Per rari doni alto si pregia, e cole.

Quello era il dì, che in fasce d'or cosparte

Da prima ANTONIO i rai vide del sole.

E 2

E pien

- E pien di soavissimj costumi  
 Scese quaggiù per lo sentier de' numi.  
 Poichè là giunse la silvestre schiera,  
 Pan soffermosi, e ruppe in questi accenti:  
 Ninfe seguaci mie, tosto che a sera  
 Queste pieghin del giorno ore lucenti,  
 Candid' ore beate, in cui l'altera  
 Alma lasciando i natii cerchi ardenti  
 Umana prese signoril sembianza,  
 L'annua rinnoverem devota usanza.
- A** questo amabil dì le selve, e i piani  
 Bella videro ognor pompa guidarsi:  
 Sempre gli fero onor ninfe, e silvani,  
 Nè mai potrà non onorato andarsi.  
 A lui fresche corone, a lui non vani  
 Fausi voti, a lui sempre offerti, e sparsi  
 Su i rilucenti, sacri fochi ogn' anno  
 A le nostr' are arabi odor saranno.
- E** dove in ver Ponente il sole inchini,  
 Spiegar vedrem gran mensa a bel convito  
 Crespi d'Olanda biancheggianti lini,  
 E a nove gioje far soave invito.  
 Ivi pregiati, e sconosciuti vini  
 Saran, che aprico manda estranio lito:  
 Ivi sul terfo, copioso argento  
 Fumeran cento eletti cibi, e cento.
- Ma** finchè il crin di fiori ornata, e colta  
 La tarda, convival, bell' ora forge,  
 Scorrerem l'ampia via, che d'arbor folta  
 Lungo a i passeggi sentier apre, e porge.

Disse,

Disse, e la turba ad ascoltarlo accolta  
 Sul verde calle, seco guida, e scorge.  
 Vanno or secure le già sì fugaci  
 Ninfe, e van seco i fatirelli audaci:  
 Che in quel dì tanto celebrato, e divo  
 Nè stender mano insidiosa osaro,  
 Nè tremolo vibrar guardo lascivo,  
 E i genj antichi, e gli usi rei scordaro:  
 Anzi quel giorno ad uno stesso rivo  
 Bevver l'agnel securo, e 'l lupo a paro:  
 E si posò su lo stess' olmo in pace  
 Con la colomba, lo sparvier rapace.  
 Su quell' ampio sentiero alte, silvestre  
 In ordin dirittissimo locate  
 Mirano al passeggiar comode, e destre  
 Piante di spessi, annosi rami ombrate.  
 Mirano di verdissima, campestre  
 Erba il piano, e le rive seminate.  
 Allor Pan de l' Arcadia antico dio  
 Novellamente sì cantar s'udio:  
 O Sala, o cognita  
 Sede a le driadi,  
 Cui verdi cerchiano  
 Colline agevoli,  
 Cui larghe bagnano  
 Vene purissime  
 D'argentei fonti,  
 Teco me veggono  
 I primi rosei  
 Raggi di fosforo,

Teco mi trovano  
 L'ombre, che tacite,  
 Ed oscurissime  
 Caggion da i monti.

Te vela un limpido  
 Ciel saluberrimo:  
 Te boschi, e concave  
 Spelonche adornano:  
 Nè vasti mancano  
 Erbosi piani,  
 U' frequentissime  
 Tra i pingui pascoli  
 Fere s'annidano,  
 Che in lunga, e fervida  
 Caccia lietissima  
 Seguite stancano  
 Uomini, e cani.

Ma ben d'altro, che per colli  
 Per bell' acque, e per bei prati,  
 Per begli antri, ed aure molli,  
 E per boschi a bella usati  
 Regal caccia chiaro il grido  
 Di te andrà di lido, in lido.

Oh se pur lice  
 Entro una mente penetrar, cui stanno  
 D'intorno generosi, alti pensieri,  
 Sola i guardi stranieri  
 Non chiamerà da oltramontane arene  
 La cotanto ammirabile,  
 La sola del latino oprar vetusto

Superba

Superba emulatrice,  
 L'inimitabile  
 A questa nostra, e a quante età verranno,  
 Bellissima Colorno,  
 Degna d'accrescer fama a i dì d'Augusto:  
 Regal villa, onde Parma in pregio viene,  
 Delizie estive del Signor, che tanta  
 Bella parte d'Italia in guardia tiene.

Pan diceva; e lo interrompono  
 Vaghe d'altro le festevoli  
 Ninfe ch'aman lieti strepiti,  
 Liette feste; e volte a i celeri  
 Fauni: O là, Fauni prontissimi,  
 Senza indugio s'incomincino  
 Giochi alteri, giochi celebri,  
 Quali già di valor fervida  
 Ammirò l'arena olimpica.  
 Tacquer esse; e in piè si levano  
 Toslo i Fauni, e il cenno adempiono.

Chi fra pianta, e pianta appende  
 Di selvagge incolte frondi,  
 E di vaghi fior silvestri  
 Lunga treccia ad arte ordita:  
 Chi da i labbri rubicondi  
 Mobil fiato ad arte inspira  
 A le sette disuguali  
 Dolci canne pastorali.

Parte imposta piede a piede,  
 Mano a man circonda, e ferra,  
 E col braccio, e la nervosa

Schiena a l' emolo fa guerra.  
 Da le membra sudor piove:  
 Egro affanno i petti scote:  
 Ardon gli occhi, ardon le gote,  
 Nè il piè cede,  
 Nè in sua salda orma si move.  
 Pan gli guata, e ne forride,  
 E la lotta faticosa  
 Per comune onor divide.  
 N' han dispetto le ridenti  
 Liete ninfe spettatrici,  
 Che i gran nervi, e le possenti  
 Forti braccia lottatrici  
 Di guardar eran pur vaghe,  
 E attendean nel gran cimento,  
 Se presaghe  
 Fur del dubbio incerto evento.

Altri adusto palo greve

Tratta, e libra,  
 E col corpo chino, e lieve  
 Alto il destro, e fermo il manco  
 Piè lo vibra.  
 E chi lungi più lo spinge,  
 Quei d' un ramo trionfale  
 Il crin ispido si cinge.

Veder poscia fu diletto

Quattro giovin satirelli,  
 Più che lampo agili, e snelli  
 Prender rapida carriera.  
 In seguirli stancan l' ale



I più pronti venticelli:  
 Bel desio cresce lor lena:  
 Ferve il corso:  
 L'erbe il piede tocca appena.  
 L'un de l'altro preme il dorso.  
 Già la meta non è lunge.

Quei, che primo  
 Ratto mosse, primo giunge;  
 E sonò dal sommo a l'imo  
 Ogni colle, e al ritornato  
 Vincitor dolce s'offerse  
 Gentil ninfa, e l'onorato  
 Bel sudor dal crin gli tersè.

Quando alto intimasi  
 Dal nume arcadico:  
 Sù ninfe, e satiri,  
 Al geniale  
 Convito ascendasi;  
 E in oggi s'abbiano  
 Loro immortale  
 Mensa gli dei  
 Col loro tanto  
 Laudato nettare,  
 Che in nappi lucidi  
 Mesce il garzone  
 Rapito al Xanto,  
 Fole d'achei.  
 Tacque, e vanno.  
 Il selvaggio nume accolgono  
 Su le foglie

Facil scherzo, e lieto riso,  
 Con cent' altri genj eletti,  
 Garzonetti

De la bella stanza uscieri  
 Lusinghieri.

Infra tutti splende affiso  
 L'alto Prence in aureo scanno,  
 E dal volto, che cortese  
 Maestà spira, ed amore,  
 Fuor traluce

Lo splendore

Del regal sangue FARNESE.

Le irsute, e dure

Fronti curvarono

I fauni allor;

E Pan lor duce,

Gli anni di Nestore,

Disse, r'avvolgano

A l'aureo fuso

Le dee fatali,

Ottimo Principe,

De la tua Parma, e più d'Italia onor.

Al fausto augurio

Tutte versarono

In un momento

Le agresti vergini

Da i bei canestri i fior,

Che al pavimento

Dispersi andarono,

Grato spirando villereccio odor.

Dov'è,

Dov' è, poi Pan ripiglia,  
 Aurea tazza, dov' è?  
 Colma d'almo Borgogna,  
 De i vini unico re?  
 Piove da l'anfora  
 Tosto il chiamato  
 Borgogna, nato  
 Per nobil sete:  
 Già l'orlo inonda.  
 O più che d'ogni tuo pregio guerriero  
 Felice regno,  
 Di sì buon succo a gran ragione altero!  
 Ma tacete tacete,  
 Pan leva il nappo, e di parlar fa segno.

*Sala, spesso di te meco ragionano  
 Le ninfe, che fra l'ombre tue s' affidono,  
 E che in più tronchi il Nome augusto incidono,  
 Onde l'Itale piagge alto risonano.*

*E sovente a cantar liete mi spronano  
 Quante a te grazie i sommi dei dividono;  
 Indi al suon di tue laudi accese ridono,  
 E la sampogna mia di fior coronano.*

*Ma veder le tue sorti indarno anelano,  
 E l'altre opre saper, che far ti debbono  
 Più bella, e in mente al tuo Signor si celano.*

*Quante auree stanze mai, quante vedrebbero  
 Lucide sete, che i bei muri velano!  
 Ab troppo altere innanzi tempo andrebbero!*

Diffe,

Disse, e versò la tazza, e tal levossi  
 Plauso, che quale è più lontana, ed erma  
 Valle sì ribombò :  
 Che certo mai con più festose grida  
 Stuolo di naviganti  
 Lido non salutò,  
 Che fuor de l'onda perigliosa, e infida  
 Oltre sua speme a riveder tornò.

Sul fortunato

Bel vaticinio  
 Ecco poi colmano,  
 E in giro versano  
 Terfi cristalli,  
 E lo ricantano  
 In note rustiche  
 Gli dei capripedi:  
 Poi lo ripetono  
 Le molli, e tenere  
 Ninfe vivaci,  
 E a i voti calici  
 Mille indi imprimono,  
 E mille baci.

E poi caldi di gioja, e di vino  
 Pregan tutti, che il candido giorno  
 Per le vie, che più belle il destino  
 Tiene in guardia, a noi faccia ritorno.  
 E chi questa virtude, e chi quella  
 Al buon Prence rammenta in bei modi;  
 Ma modestia in un rigida, e bella  
 Cenno fa, che omai cessin le lodi.

Quindi

Quindi al partir vicini  
Di ben saltata danza  
Le depredate mense circondáro;  
Poi troncando le rapide carole  
In ver le selve ripigliár viaggio,  
Che in Oriente già sorgea col sole  
Dispergitor de l'ombre il primo raggio.



*ALLO*

ALLO STESSO  
SERENISSIMO  
SIGNOR PRINCIPE.

*Si scusa l'autore di non aver potuto per difetto di tempo  
cantare nel giorno di un' altro Compleanno di S. A. S.  
le recenti stanze, e gli ornamenti d'ordine suo  
nuovamente costrutti in Sala.*

S O N E T T O.

**S**E tempo non mancava al buon pensiero,  
Che tutta empica questa sonante lira,  
Signor, udivi, come il novo, altero  
Tuo lavor Sala, e i novi fregi ammira;

E il dì l'udivi, che de' tuoi primiero  
Felice ognor rilampeggiar si mira:  
Ma il gran disegno anche in mia mente intero  
Ferve, e fra bei fantasmi ancor s'aggira.

Nè perchè gemma di rugiade elette  
Tardi si nudra, ben natura accusa,  
Chi non sà il pregio del suo crescer tardi;

E la bell' opra tua, che tanto stette  
Sè stessa ornando a' tuoi sublimi sguardi,  
Affai con te del mio tardar mi scusa.

AL

AL SERENISSIMO  
 REALE INFANTE DUCA &c.  
**D O N C A R L O,**

*Che intervenne al Medico per forza,  
 Comedia di Molier tradotta in lingua toscana, e  
 rappresentata nel picciolo Teatro di Corte  
 da' Cavalieri di Parma per diporto di S. A. R.*

S O N E T T O.

**Q**uesta, che feco trae riso, e diporto  
 Comica, illustre Musa un dì giuliva  
 Porse, o BORBONIO EROE, nobil conforto  
 Al tuo grand' AVO de la Senna in riva,

Ora a te nova in novo stile accorto  
 Tesse lusinga, e sue speranze avviva.  
 Vede quell' alto genio in te risorto,  
 Che da l'augusto sangue in te deriva;

E nel giovane aspetto, e nel sovrano  
 Cor rimirando, quanta cresce ognora  
 Parte de l'AVO, ch' emular ti piace,

Scender vorrebbe, e da l'eterna pace  
 Quì ricondurti il buon Molier per mano  
 Gridando: Vive il GRAN LUIGI ancora.

**ALLO**

ALLO STESSO SERENISSIMO  
REAL SIGNORE,

*Che in grado di Generalissimo dell' Armi Cattoliche  
rivede a cavallo tre Battaglioni  
dell' Armata di Spagna.*

S O N E T T O . ?

**I** Spana schiera, che in fervil catena  
Già l' affricano ardir vinto traesti,  
E di nemico sangue intorno festi  
Rosseggiar tutta la trinacria arena,

Mira del terzo lustro uscito appena,  
CARLO, che sommo duce in forte avesti,  
Come da noi fugando i dì funesti,  
Generoso destriero agita, e frena.

Sì prode incominciar Grecia non vide  
Il giovane Pelleo l'opre di marte,  
Del gran Filippo fra le squadre accolto.

Oh quanta seco avrai di gloria parte  
In campo! Oh come gli sfavilla, e ride  
L' alma guerriera, e la vittoria in volto!

*Allo*



*Allo Stesso*  
 SERENISSIMO REAL SIGNORE

*Si augura un felice principio d' anno.*

S O N E T T O.

**A**Nno, che di bei giorni aurea catena  
 Di man del veglio alato in dono prendi,  
 E con l'astro maggior, ch'apre, e serena  
 I tuoi principj, in oriente ascendi,

Se i voti ascolti, onde superba, e piena  
 Và Parma, e Trebbia, e se lor pregio intendi,  
 Ver l'una, e l'altra avventurosa arena  
 Il primo de' tuoi sguardi inchina, e stendi.

Mira, e per LUI, che a queste piagge impera,  
 I più faulti, e dovuti a i destin suoi  
 Scegli de i novi dì fra l'alma schiera.

Vedrai, che in verde età regna su noi  
 CARLO de la Gran MADRE immago altera;  
 Sanguè di tanti RE, di tanti Eroi.

*Allo Stesso*  
**SERENISSIMO REAL SIGNORE,**

*Quando S. A. R. dopo un breve incomodo di febbre  
 felicemente rimesso in salute si rese  
 alla vista del Pubblico.*

**S O N E T T O.**

**R**Endi al pubblico amor, di cui sei cura,  
 Rendi, o de l'alta ELISA eccelso FIGLIO,  
 Com'astro, che per poco a noi si fura,  
 La bella luce de l'augusto ciglio.

Quanta gente commessa al tuo consiglio,  
 Del tuo freno superba, in TE sicura  
 Pave, e s'affanna d'ogni tuo periglio,  
 E il suo timor da i voti suoi misura!

Vieni, e mostrati a noi, CARLO, che nostra  
 Speme, e salute sei, di cui non vide  
 Altro anche Italia più di gloria adorno.

Sol quando il tuo bel volto a noi si mostra,  
 Pien de la grazia de' tuoi sguardi il giorno  
 Candido, e lieto folgoreggia, e ride.

*Allo*

*Allo Stesso*

SERENISSIMO REAL SIGNORE,

*S' invita dopo il predetto suo felice ristabilimento  
in salute a ripigliare la pesca, e la caccia,  
delle quali prende diletto.*

S O N E T T O.

**P**Ur ti veggiam de i color lieti impresso,  
Ch' alma salute, quasi fior, risorta  
In te, CARLO, ravviva, in cui sè stesso  
Specchia il destin d'Italia, e si conforta.

Men di te pura, e vaga a l'ombre appresso  
Arde la stella, che del giorno è scorta.  
Gode il pubblico amor, che per te spesso  
Fa voti, e miglior cura in cor non porta.

Ti son le Grazie intorno: una di loro  
Ti mostra i fonti: una l'amiche selve,  
E il nobile piacer, che l'ore inganna.

L'altra il filo t'appresta, e l'amo d'oro  
Dolce ridendo, e la fulminea canna,  
Che tuona, e al piè ti stende augelli, e belve.

*Allo Stesso*  
 SERENISSIMO REAL SIGNORE,

*Quando S. A. R. si degnò consolare i suoi popoli  
 dichiarando terminata la sua minorità, già fatto  
 Generalissimo dell' Armata di Spagna.*

S O N E T T O.

**Q**ual oggi, o CARLO, alfin ti scopri a noi;  
 Tal sempre l'Arno, e tal ti vide il Taro.  
 Da TE maturi già i begli anni tuoi  
 La ragion di regnar solo aspettarò.

Avide d'eguagliarsi agli Avi eroi  
 TE al trono tuo le tue virtù tardaro:  
 Crebber teco al ben nostro, e adulte poi  
 Al novo impèro TE per man guidaro.

Bello il veder, come de l'auree leggi,  
 Il sacro onor difendi, e in mente porti  
 L'alme cure di pace, e i bei consigli;

E come l'armi in fresca età già reggi  
 E rivolgendo in cor l'opre de' forti  
 Già l'animoso GENITOR somigli.

*Allo Stesso*  
 SERENISSIMO REAL SIGNORE  
 GENERALISSIMO  
 Dell' Armata di Spagna,  
*Festeggiandosi il suo felicissimo Compleanno.*

S O N E T T O.

**L**E tre fatali dee, cui dato è in sorte  
 Guardar l'auguste vite al regno nate,  
 Aprono, o CARLO, al dì le rosce porte,  
 Che guida il giro di tua bella etate.

Quelle stanfi con lor, che in te risorte  
 Veggiam sacre degli Avi alme onorate;  
 Sollecite chiedendo di tua sorte  
 L'alte vicende nel destin segnate.

Ed elle al lume di quest' alba amica  
 Te mostran cinto di fulminea spada  
 Splender entro guerriera, aurea lorica;

E per la vinta Italica contrada  
 Con la tua prima militar fatica  
 Correr lunga di lauri ombrosa strada.

*Allo Stesso*  
**SERENISSIMO REAL SIGNORE,**

*Celebrandosi il suo gloriosissimo Nome,  
 Nello stesso giorno, che si festeggiava in Milano con  
 lo sparo del cannone la conquista di quella Città,  
 e di quel Castello.*

S O N E T T O.

**M**Entre in lieto fragor l'invitta, e forte  
 Senna discesa in fu l'Insubria tona,  
 M'apre de l'avvenir le sacre porte  
 Un dio, che alteramente in me ragiona.

Mira, mi dice, disegnar la forte  
 «Nova in Italia alta Regal Corona.  
 Fra l'armi da gli dei protette, e scorte  
 Odi, qual novo CARLO oggi risona.

Su questo augusto CARLO in ciel si tenne  
 Lungo consiglio, e da i destin si disse:  
 Vada, e l'Italia omai sciolga, e ripari.

Venne, e fu l'Arno da i folcati mari  
 Scese, e fu l'orme sue gloria già venne,  
 E libertà sul Taro alma rivisse.

*Allo*

*Allo Stesso*

SERENISSIMO REAL SIGNORE

Al suo primo arrivo al campo.

*Parla l'autore al suo lauro poetico giusta le modernè  
dottrine intorno la nutrizione delle piante.*

S O N E T T O.

**S**pirito impaziente di quiete,  
Che da' tuoi cribri a prender forma usato.  
Erri del verde mio lauro onorato  
Per le cognite a te vene secrete,

Apri più vivo le terrestri, e chete  
Fibre, da la sottile aura agitato,  
E vesti il giovenil tronco odorato  
Di chiome innanzi tempo ombrose, e liete:

Veggio il gran CARLO, cui ridente, acerba  
Giovanezza, e virtute amabil fanno,  
Ch'emolo del GRAN PADRE in campo scese.

Vo' ghirlande appressar, se pur potranno  
Bastar le nove fronde a l'alte imprese,  
Onde l'età sua prima ir dee superba.

*Allo Stesso*  
**SERENISSIMO REAL SIGNORE,**

*Che alla testa dell' Armata di Spagna  
viene altamente ammirato per la bellezza del corpo,  
e per lo valore dell' animo.*

**S O N E T T O.**

**N** On così vago, e amabilmente fero  
Il buon Germe di Teri, e di Pelco  
Su l' inquieto piè d'alto destriero  
Per lo Scamandro già veder si feo:

Nè il giovane di Pella, che poté  
Accrescer tanto indi il paterno impero,  
Sul Perso, e l' Indo, e sul domato Acheo  
Apparve sì leggiadro, e sì guerriero:

Qual tu, CARLO, ti mostri, or che spumante  
Corrier frenando sul Sebeto porti  
De gli anni tuoi ridenti il primo ardire.

Meraviglia è mirar, come i più forti  
Precorri, e accendi col Real sembiante,  
Cui fan più bello le magnanim' ire.

*Allo*



*Allo Stesso*

SERENISSIMO REAL SIGNORE,  
Per la felice conquista del Regno di Napoli.

*Parla l'autore all'Ombra di Virgilio,  
presso la cui tomba, che ancor' oggi a Pausilipo  
presso Napoli si vede, spuntò volontaria  
una pianta d'alloro.*

S O N E T T O.

**O** Del latin Cantor, che intorno forse  
Erri anco a l'urna tua, spirto canoro,  
Fabbro de l'alto, ed immortal lavoro,  
Che il buon greco eguagliò, se nol precorse;

Quella dov' è, che l'alma Clio ti porse,  
Piena d'armi, e d'eroi gran tromba d'oro?  
Muta ancor pende da l'annoso alloro,  
Che al dotto cener tuo spontaneo forse?

Lungo il bel Pausilippo, ove si giace  
Il sacro avanzo tuo, non odi omai  
Suon di spade, e destrier, che Italia desta?

Perchè il gran carne, onde sì chiaro ir fai  
Il figliuol de la dea, CARLO ancor tace,  
Che ben altro argomento oggi t'appresta?

ALLA

ALLA SANTITA'  
DI N. S. PAPA  
CLEMENTE XII.

*Per la sua esaltazione al Pontificato.*

S O N E T T O.

O De l'alta Corsina inclita Gente  
Sommo splendore, almo PASTOR, che reggi  
L'eternè Chiavi, e de l'augusta mente  
L'eccelse idee col grande oprar pareggi.

Teco son fanti genj, e al tuo nascente  
Regno dan nome le risorte leggi;  
E già del mondo, che il valor tuo sente,  
Le vicende, e i costumi orni, e correggi.

Di TE sol d'opre elette acceso, e vago  
Il Tebbro, e il tuo famoso Arno favella,  
Di TE la Senna, e di TE l'aureo Tago;

E Prence, e Padre TE ogni lido appella:  
Così l'alta di DIO suprema immago  
Oggi in TE fai risolgorar più bella.

*A Sua*

*A Sua Eccellenza*  
 IL SIGNOR MARCHESE  
 DON GIUSEPPE PATIGNO  
 PRIMO MINISTRO  
 DI SUA MAESTA' CATTOLICA &c. &c.

S O N E T T O.

**P**ATIGNO, questa, che in te invitta siede,  
 Prima fra quanti furo ingegni accorti,  
 Mente, che tutto abbraccia, e tutto vede,  
 Dond' ebbe tempre sì felici, e forti?

Tu, poichè l'alto EROE vegliar ti diede  
 Di tanti regni su le varie forti,  
 Pronta de' tuoi configli, e di tua fede  
 L'infaticabil luce ovunque porti.

Fra dolci cure, e tra onorati sdegni  
 Tu godi al tuo SIGNOR di mite oliva,  
 Tu di guerriero lauro ombrar le chiome.

Tu al prode Ibero, Tu a la doppia riva  
 Del protetto Oceán, Tu al mondo insegni,  
 Come di tanto RE s'onori il NOME.

*A Sua*

*A Sua Eccellenza*  
 I L S I G N O R  
 MARCHESE ANNIBALE SCOTTI,  
 CAVALIERE DEL TOSON D'ORO,  
 E MAGGIORDOMO MAGGIORE DELLA  
 CATTOLICA REGINA NOSTRA SIGNORA.

*Allude l'autore al Palagio da Sua Eccellenza rifabbricato,  
 e rabbellito in Piacenza sua patria.*

S O N E T T O.

**M**Armo son l'ampie scale, e sasso eletto  
 L'alte fenestre, e per tua nobil cura  
 D'auro, e cristallo ardon l'interne mura,  
 SCOTTI, del patrio tuo mirabil tetto.

E in lor raccorre fu pur tuo diletto,  
 Quanto antico pennello orna, e figura:  
 Ed oh com' oggi tua magion sicura  
 Del primo onor s'apre in superbo aspetto!

Tutto in lei ride, e tutto splende in lei:  
 Ma assai più ch'altro Tu la illustri, e adorni,  
 Quanto col tuo splendor più lunge or sei;

Poichè sì chiaro appo COLEI soggiorni,  
 Che discesa dal regno de gli dei  
 Di Real lunga gloria empie i suoi giorni.

A SUA

A SUA ECCELLENZA  
 IL SIGNOR MARESCIALLO  
 CONTE DI MONTEMAR,  
 CAPITAN GENERALE DELL' ARMATA  
 DI SPAGNA IN ITALIA,  
*Al suo arrivo in Parma.*

S O N E T T O.

**S** Pargi lauri, che fai, Parma? a te viene,  
 Luce de l'armi, il prode Duce Ispano,  
 Che, novo Scipio, de l'oppressa Orano  
 Ritorna vincitor da l'arfe arene.

Oh quali in guerra trae di valor piene  
 Schiere, cui l'Istro opporsi agogna invano,  
 Già meditando con l'invitta mano  
 L'Itala libertà trar di catene!

Questi è lo scudo tuo, questi è il tuo scampo,  
 L'inclito MONTEMAR, che il genio, e l'arte  
 De le battaglie tra i perigli apprese.

Non vedi, come già Fortuna in campo  
 Vien sotto i suoi vessilli, e seco Marte  
 Move, e seconda le vittrici imprese?

LA GLORIA  
DELLA SERENISSIMA CASA FARNESE.

*Alla Cattolica Maestà*

D I

ELISABETTA FARNESE

REGINA DELLE SPAGNE,

*Celebrandosi il suo felicissimo Compleanno.*

C A N Z O N E.

**F**Uor del grembo de' secoli vetusti  
Sorge il Tronco onorato,  
Che dal sen generoso  
Schiude la stirpe de' FARNESI augusti.  
Dentro l'età mirarlo a me fu dato  
Ergerfi avventuroso,  
A me, cui non asconde  
Le sacre cose il fato.  
E allor fu le tue sponde  
Quella, che l'alta ELISA a te produsse,  
Parma, beato fiume,  
Perchè tuo sommo onor sola si fusse,  
Fausta aurora rilusse.  
Vidi il Ceppo immortal, che di sue fronde  
Tant' aria ingombra, al rinascente lume  
Più alteri dispiegar, quanti rinferra  
Ornamenti di pace, e in un di guerra.

Può

Può sol mente ritrar, cui Febo l'arte  
 Dia del cantar divina,  
 Qual di sè immago imprime  
 Quest' Arbor bella, che in sì nobil parte  
 De l'Italico suol siede reina.  
 Oh come mai sublime  
 Oltre le nubi s'erge,  
 E a gli dei s'avvicina!  
 Oh di quant' ombra asperge  
 Il sudato di gloria immenso piano!  
 Da le altere radici  
 L'invido obbligo con tenebrosa mano  
 Scoterla anela invano.  
 Oh quante a i rami ancor calde sospende  
 Di Belgico fudor arme vittrici!  
 Onde al fin cesse già men grande, e chiaro  
 L'Alessandro di Pella a quel del Taro.

Marte fitta al suol l'asta appiè vi posa  
 Tutta d'ardir mirando  
 Isfavillar pur' anco  
 D' ODOARDO l'ardente alma animosa,  
 Che sue ragion tentar potéo col brandò.  
 Con altre cure a fianco  
 Temide vi si affide,  
 OTTAVIO rammentando,  
 Che in più parti divide  
 L'animo forte, e al procelloso sdegno  
 De' tempi avversi oppone  
 Le falde tempre de l'invitto ingegno,

E in

E in un l' affitto regno,  
 Che bastar solo a i giorni rei sel vide,  
 D' auree leggi, e consigli orna, e compone:  
 Talchè son dopo lui ne' novi tempi  
 Numa, e Solon men lusingati esempi.

De i duo prodi RANUCCJ oh quale, e quanta  
 Gloria pur regge, e serba  
 Lieta del doppio nome,  
 E del gemino onor l' eccelsa pianta,  
 Che par di questi duo carica, e superba!  
 Già da i secoli dome  
 L' ampie moli latine  
 Premea l' arena, e l' erba;  
 E d' anni, e di rovine  
 Parea giacerli sotto orror profondo,  
 Quanto un popol potea  
 Allorchè solo a gli altri dei secondo  
 Sedea signor del mondo.  
 Ma tu, egregia d' eroi forgesti al fine  
 Coppia, onde Parma al Tebbro oppor dovea  
 Templi, e teatri, e da lontane arene  
 Trar folte genti a le notturne scene.

Nè tu fra lor men nobil loco avrai,  
 FRANCESCO, che potesti  
 Le grandi opre paterne  
 Col generoso cor vincer d' affar,  
 E tanta terra di tua fama empiesti.  
 Vivran ne i versù eterne

Marmo-



Marmoree fonti, ed acque,  
 Che docili godesti  
 Guidar, ve' più ti piacque.  
 Colorno oggi è per te mirabil sede  
 D'alme delizie estive,  
 Dove Flora vagar con roseo piede  
 Fra le grazie si vede.  
 Però qual gente mai, qual regno tacque  
 Quelle più degne, e d'altro lume vive  
 Prove di senno, che in sì lungo giro  
 D'anni, e d'impero di tua mente uscìro?

Te chiaro, dove l'adorate Chiavi  
 Volge il Tebbro, e difende,  
 Chiaro, dov' Adria regna  
 Di libertà spirando aure soavi,  
 E dove la Real Senna si stende,  
 E dove l'Anglo sdegna  
 L'onda, che il cinge, e i mari  
 Con cento vele ascende,  
 Te del bel dono avari  
 Rapiro i fati: Nè di poi sostenne  
 Far quaggiù lunga stanza  
 L'inclito ANTONIO, che con ratte penne  
 Dietro Te lassù venne,  
 Dove Tu sciolto, agile spirto impari,  
 Quanto mal ferma sia mortal speranza,  
 E qual mano con leggi al mondo ascoso  
 Regga il gran moto de le umane cose.

Ma qual mai veggio per ben nostro nata  
 Altra di valor piena  
 Fronda, che poi divisa  
 Da la materna sua falda onorata  
 Si lieta adombra, e bea l' lbera arena?  
 Ecco la Grande ELISA,  
 Amazone, che terre,  
 E mari invitta frena,  
 E paci agita, e guerre,  
 Cara a l'augusto RE, da cui fortezza  
 Inusitata tragge,  
 E a l' alte cure, e a i guerrier fatti avezza  
 Gli ozj femminei sprezza:  
 ITALICA EROINA, a cui disferre,  
 E versò Pindo da l' eterne piagge  
 Tutte le fonti de' celesti suoni,  
 E di lei sola ad ogni età ragioni.

Dopo LEI non verranno altri Nepoti.  
 In QUEST' UNA è ristretta  
 Ogni virtute altrui.  
 QUEST' UNA superò speranze, e voti,  
 Nè dopo LEI frutto miglior s' aspetta.  
 Paga de' pregi sui  
 Chiede d' esser l' estrema  
 Di fabbro opra perfetta,  
 E l' arte stanca, e scema  
 Oltre non osa, e il paragon paventa.  
 Sì, questa produttrice  
 Pianta, o GRAN DONNA, vedrai lassa, e spenta  
 Cader,

Cader, quasi contenta  
 Di TE, che sei sua gloria alta; e suprema.  
 Ella affai fu seconda, affai felice,  
 Se TE produr potéo, che SOLA basti  
 Per tutti, e al lungo obbligo TUTTA sovraffi.

De lo Scipite altier tutti in te i pregi  
 Vivono, o DONNA GRANDE.  
 Appendono a' tuoi rami  
 Cinti di luce gl'intelletti egregi  
 Lieti del tuo favor cetre, e ghirlande.  
 Tu le bell' arti chiami:  
 Tu sotto l'ombra amica,  
 Che la tua grazia spande,  
 Lor fai tornar l'antica  
 Erà, che Augusto per lor tinse in oro.  
 Amò teco intrecciarsi  
 La BORBONICA STIRPE, alto lavoro  
 D'Europa, anzi tesoro  
 Nè di tue gran venture, onde l'aprica  
 Naria spiaggia s'allegri, una più starfa  
 Soffre ancor pigra; e ne i destini chiusa,  
 Nè compiere i tuoi voti omai recusa.

Nò, non è lunge la beata aurora,  
 Che un tuo Rampollo eletto  
 Radice ampia, regale  
 Metta, la ve' il tuo Ceppo ancor s'onora;  
 Ne i fatali presagj indarno affretto.  
 Forse anch'io rapid' ale

Di bianco augel dirceo  
 Al tergo non commetto,  
 Nè buon lume febeo  
 Il velato avvenir m'apre, e sprigiona?  
 Veggio il candido giorno,  
 Che già di rai si cinge aurea corona.  
 Un dio, che in me ragiona,  
 Inclita ELISA, unqua mentir non feo  
 Questa mia cetra. Egli mi mostra intorno  
 Al tuo diletto CARLO omai maturi  
 Pieni d'aura celeste i grandi auguri.

E un' almo Genio, che nel tronco invitto  
 De la tua Pianta alberga,  
 Genti, grida, omai fuore  
 Dal sacro orror s'affaccia il dì prescritto,  
 Che di novo vital lume m'asperga.  
 Sorge gloria, e valore.  
 Di CARLO il Nome l'una  
 Nel bel cortice verga:  
 L'altro sul Tago aduna  
 Usate a trionfar belliche schiere.  
 Mirate imprese, e spoglie,  
 E vincitrici per l'Aufonia Ibere  
 Vagar armi, e bandiere.  
 Stende amica a virtù la man fortuna;  
 Scioltra la benda, che veder le toglie:  
 Nè tardanza mutar può i lieti fati,  
 Nè toglier fede al ragionar de' vati.

Ben poi verrà, che lunga pace freni  
 L'ire di guerra, e l'onte:  
 Odalo, e l'aspro duolo  
 Italia tempri, e il volto omai sereni,  
 E pieghi a CARLO l'onorata fronte.  
 Stan' avide del volo  
 Al Divin Trono appresso  
 A batter l'ali pronte  
 L'ore del gran successo.  
 Qual Dio le scioglie? e me da l'alto or' ode,  
 Me, cui l'eterna mosse  
 Cura, e pose a vegliar di questa prode  
 Pianta immortal custode?  
 Tacque, e tre volte il real Tronco anch' esso  
 Allor d'occulta deità si scosse,  
 E l'almo di vicin sentir già parve,  
 E in un nembo di rai s'avvolse, e sparve.

**Canzon**, che tutta di FARNESIA luce  
 Da me ti parti accesa,  
 Seguendo il bel desio. che ti conduce  
 A l'ALTA DONNA avanti,  
 Và, spingi le sonanti  
 Penne oltre mare, e al Real piè proffesa  
 Dille: Il tuo Vate, che TE in alto porta  
 Ricco sol d'aurei canti,  
 MAGNANIMA REINA, omai conforta;  
 Talchè per TE mutando i mesti giorni  
 Spesso a la cetra, e al NOME TUO ritorni.

ALLA MAESTA' CATTOLICA  
DELLA STESSA  
AUGUSTISSIMA REGINA  
*Celebrandosi il suo felicissimo Compleanno.*

S O N E T T O.

**F** Ra queste rinascenti ore serene  
Oh che felice, oh che ridente aurora  
Immenfa gioja a rinnovar sen viene,  
Mentre il tuo bel NATAL tinge, e colora!

**V**edi, ELISA immortal, come l'infiora  
Clemenza, e i genj tuoi per man si tiene,  
E come Parma, che di te s'onora,  
Sparge l'alga di gemme, e d'or l'arene.

**D**ove non s'ode dir: Oggi con LEI,  
Che de l'Ibero RE s'affide a lato,  
Quanto potean donar, diero gli dei.

**D**eh cento volte riedi, aureo, beato  
Giorno, che d'alto ben principio sei!  
Gloria ti guidi, e ti rispetti il fato.

ALLA

ALLA MAESTA' CATTOLICA  
DELLA STESSA  
AUGUSTISSIMA REGINA  
*Celebrandosi il suo gloriosissimo Nome.*

S O N E T T O.

**S**ul romper di quest' alba, io non sò come,  
Bella dea fiammeggiante in auree spoglie,  
Cinta m'apparve le celesti chiome  
Del sacro onor de le vittrici foglie.

Il mio tempio, dicea, sconfitte, e dome  
Barbare genti, ed alte imprese accoglie,  
Tutte ornamento d'un Augusto NOME,  
Che a le antiche Eroine il pregio toglie.

Vera Gloria son' io: Tacque, e il sovrano  
Tetto, ove stan gli eroi, luce improvvisa  
M'aperse, e il vidi folgorar lontano.

E in mezzo vidi in regal marmo incisa,  
Tenendo l'immortal CARLO per mano,  
Sola apparir la CELEBRATA ELISA.

ALLA MAESTA' CATTOLICA  
DELLA STESSA  
AUGUSTISSIMA REGINA  
*Festeggiandosi il suo felicissimo Compleanno.*

S O N E T T O.

**D**I quanti eletti doni il bel, che riede,  
NATAL tuo giorno fu principio, e seme:  
Questo Compagna a l'alto RE ti diede,  
Cui l'Indo, e il forte Ibero inchina, e teme:

Questo di bella Prole ora ti vede  
Madre più bella; e la tua giusta speme  
Certa posar sul meditato EREDE  
Mira, e lampeggia in su le vie supreme;

E scorge altre vicende, ed altri fati,  
AUGUSTA ELISA, che al Real tuo PEGNO  
Stan nel lieto avvenir chiusi, e velati;

E a l'Arno, e al Taro d'alta gioja in segno  
Candidi mostra, e d'auree piume armati  
Sorgere i giorni del suo novo regno.

ALLA



ALLA MAESTA' CATTOLICA  
DELLA STESSA  
AUGUSTISSIMA REGINA  
*Festeggiandosi il suo felicissimo Compleanno.*

S O N E T T O.

**O** Nor de' versi miei, splendor del canto,  
Augusta, invitta ELISA, oh come caro  
Suona il tuo NOME da la Trebbia al Taro,  
Che di tua cuna s' fa speme, e vanto!

Tra mille pregi, e fu gran penne intanto  
Dal Tago al Gange v'è temuto, e chiaro,  
E a l' Affrica funesto, e a l' Asia amaro  
Porta a i barbari Re terrore, e pianto.

E mentre io l'ergo al ciel, veder già parmi  
Omai tutte obbliar la fama antica  
Le prische donne chiare in bronzi, e in marmi;

E me a dito segnar, quasi lor dica:  
Oh qual NOME più grande è de' suoi carmi  
Bello ardimento, ed immortal fatica.

ALLA

ALLA MAESTA' CATTOLICA  
 DI FILIPPO V. RE DELLE SPAGNE  
 Festeggiandosi il suo felicissimo Compleanno,  
*In tempo, che si sente approdata in Italia*  
*l'Armata di S. M. Cattolica, che dee comandarsi*  
*dal Sereno Reale Infante*  
 DUCA &c. DON CARLO  
*In grado di Generalissimo.*

S O N E T T O.

**I**Nvitto IBERO RE, quando schiudesti  
 Le sacre, auguste ciglia a l'almo giorno,  
 Marte, e l'armata Attica Dea vedesti  
 Starsene lieti a la tua cuna intorno;

E al tuo primo vagir presente avessi  
 La vittoria col crin di lauri adorno,  
 Che del GRAND' AVO, a cui simil nascesti,  
 Dal campo vincitor facea ritorno.

Quindi degli anni tuoi sul fresco fiore  
 Duce de i forti, e testimon de l'opre  
 Ti vide Europa, ed i tuoi Regni il fanno;

Ed oggi Italia ful mar novi scopre  
 Giunger trionfi a lei su le tue prore,  
 Che moto, e nome dal Gran CARLO avranno.

ALLE

ALLE ALTEZZE REALI  
 DI DON FERDINANDO  
 REAL PRINCIPE D'ASTURIAS,  
 E DELLA PRINCIPESSA  
 DONNA MARIA MADDALENA  
 SUA CONSORTE,  
 REAL PRIMOGENITA DI S. M. PORTUGHESE.

*Si allude al diletto che la Real Principessa prende dal canto.*

S O N E T T O.

**D**E i Lusitani lidi era COSTEI  
 Sommo pregio, e conforto. In LEI spargea  
 Palla i suoi doni, e leggiadria con LEI,  
 E real fenno, ed onestà forgea.

E a TE, Signor, che di LEI degno sei  
 Per sangue, e per virtù, crescer pareo;  
 E la vigile cura de gli dei  
 L'avventuroso nodo in guardia avea.

Vedi, or che al fianco tuo lieta si posa,  
 Qual non mostra valor, qual non si parte  
 Da LEI grazia, che dolce t'incatena.

Certo, qualor d'inimitabil arte  
 Canto ELLA scioglie, e i tuoi pensier serena,  
 Venire al paragon Febo non osa.

ALLE

*ALLE ALTEZZE REALI*  
**DI DON LUIGI GIUSEPPE**  
 REAL PRINCIPE DEL BRESILE.  
*E DELLA PRINCIPESSA*  
**DONNA MARIA ANNA VITTORIA**  
 REALE INFANTA DELLE SPAGNE SUA CONSORTE.

*S O N E T T O.*

**Q**ual sul confin de i Regni, ove foggioro  
 Fà gloria, e stabil pace, alto splendore,  
 SIGNOR, non discendea ne l'aureo giorno,  
 Ch' ANNA a i salami tuoi scorgeva amore?

Taccio l'armi, e i destrier, che tanta intorno  
 Spiravan luce di guerriero onore,  
 Mentre venia di cento palme adorno  
 Seguace del GRAN RE vero valore.

Che tutti i tuoi pensieri empiea l'immagine  
 Augusta, e bella de l'ecceffa FIGLIA;  
 Che in sè fertil d'eroi chiudea tesoro;

E al primo lampo di sue vaghe ciglia  
 Ben parve più che mai di gemme, e d'oro  
 Sparger l'arena, e gir superbo il Tago.

*ALLE*

*ALLE ALTEZZE REALI*  
**DI DON FILIPPO,**  
 E DI  
**DON LUIGI**  
**REALI INFANTI DI SPAGNA.**

**S O N E T T O.**

**D**Esfricr caldo di giovane ardimento  
 Volve nel petto, e da le nari spira  
 L'impaziente foco, e la bell' ira,  
 Che seco trasse dal paterno armento:

Nè colombe di timido talento  
 Su l'ardue rupi propagar si mira  
 Aquila, ch'oltre i nemi alto s'aggira,  
 Di fulmini ministra, e di spavento.

Così tanta, o **FILIPPO** in **TE** tragitto  
 Fe virtù da le patrie, auguste vene,  
 Che già ferve ancor d'anni acerba, e fresca:

**E TU** o **LUIGI**, del **GRAND' AVO** invitto  
 Cotanto l'alma, e le sembianze hai piene,  
 Che par che in **TE** si rinovelli, e cresca.

*ALLE.*

ALLE ALTEZZE REALI  
 DI  
 D. MARIA TERESA ANTONIA,  
 E DI  
 D. MARIA ANTONIA FERNANDA  
 REALI INFANTE DI SPAGNA.

S O N E T T O.

**V**iva stella d'Iberia, al dolce suono  
 Volgi de l'auree corde i vaghi lumi,  
 REAL TERESA, onde men belle or sono  
 Ebe, e Ciprigna fra i celesti numi:

**E TU FERNANDA**, che sì bei costumi,  
 Candida fanciulletta, avesti in dono,  
 Fa, che un tuo sguardo il fosco ingegno allumi,  
 Mentre a le tarde età di voi ragiono.

**Crescete, ECCELSE FIGLIE**, e in gentil velo  
 A lo splendor del trono Ebro vi miri  
 Sorger sempre più saggie, e più leggiadre.

**Ma nessuna di Voi** tacita aspiri  
 Di gloria pareggiar l'**AUGUSTA MADRE**:  
 La fece sola, e senza eguale il Celo.

*A Sua*

*A Sua Eccellenza*  
 IL SIGNOR CONTE  
 DI SAN STEFANO &c. &c. &c.  
*Maggiordomo Maggiore di S. A. R.*

S O N E T T O.

**E** Cui potea, SIGNOR, di TE più degno  
 De la sublime faticosa cura  
 Fidar l'immortal DONNA il nobil PEGNO,  
 Che Taro, e Trebbia illustra, Arno assicura?

Oh come forte, e bella oltre uman segno  
 Cresce l'indole augusta, e si matura  
 Al ben d'Aufonia, e del nascente regno,  
 Che omai di Tito i fausti giorni oscura!

Men faggia, e men magnanima forgea  
 Sotto l'Emonio condottier sagace  
 La virtù acerba del fatale Achille;

E Quei con l'asta indomita dovea  
 Por Asia tutta in pianto, Illo in faville;  
 Questi compor l'Italia in aurea pace.

*Allo Stesso*

ECCELLENTISSIMO SIGNORE,

*Che accolse sotto i suoi ragguardevoli auspicj un pubblico cimento di Matematica sostenuto dal*

*Signor Marco Tomini*

*Nel Regio Ducal Collegio di Parma.*

S O N E T T O.

**P**Ochì, o Tomini, che dal vulgo folle  
Taciturno saper parte, e divide,  
Ponno quel vero penetrar, che volle  
Velar d'alme figure il dotto Euclide.

E se l'illustre arena ancor di molle  
Lanugin pinto alto poggiar ti vide,  
Il pronto ingegno, che sì altier si estolle,  
Ringrazia, e quei, che fur sue certe guide.

Ben de l'EROE l'aspra tenzon fu degna,  
Che forma il REAL CARLO al novo impero,  
E tue fatiche eternar può col nome.

E s'ora vai de le sue lodi altero,  
Qual chi men chiaro guiderdon disdegna,  
D'altro a ragion non vuoi fregiar le chiome.

*A Sua*



*A Sua Eccellenza*

I L S I G N O R

MARCHESE ANNIBALE SCOTTI

CAVALIERE DEL TOSON D'ORO,

E MAGGIORDOMO MAGGIORE DELLA CATTOLICA  
MAESTA' DELLA REGINA NOSTRA SIGNORA.

S O N E T T O.

**S**'Oltre i gorgi d'oblio cetra pur s'ode,  
Da l'ombre de i bei mirti, ove or dimori,  
Odimi, o de la Lira alto custode,  
Flacco, superbo ancor de i primi onori.

Te reffe Augusto: Me più chiara, e prode  
Regge la GRANDE ELISA: A i bei sudori  
Egli diè premio, e nome: ELLA a me gode  
Offrir più degne imprese, e di migliori.

Germe de i Toschi Re, splendor di Roma  
Te Mecenate amò: Sangue di Regi,  
SCOTTI, me guarda, e d'alti auspicj onora;

E se Quegli immortal per te si noma,  
Forse avverrà, che viva eterno ancora  
QUESTI ne le mie carte, io ne' tuoi pregi.

H

ALLO

ALLO STESSO ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

*Accennal' Autore l'anticbissima Nobiltà della Casa  
Scotti, originata da i Re di Scozia.*

*Accenna i suoi gloriosi viaggi alle Corti di Spagna,  
di Francia, di Vienna, e di Toscana  
in grado d'Inviato Straordinario del fu  
Serenissimo Duca di Parma*

FRANCESCO FARNESE.

S O N E T T O.

**F** Ama non tace la Regal Sorgente,  
Che ne i secoli ascosa ancor diffonde,  
SCOTTI, il buon Sangue in Te, che mai non mente  
Sè stesso, e sempre al prisco onor risponde.

Nè l'opre tue, SIGNOR, che fan tua Gente  
Splender vie più, cieco silenzio asconde:  
Virtù nol soffre, e Febo nol consente,  
Che, tua mercè, mi spira aure seconde.

Te Senna, ed Istro, che sì alteri vanno,  
Te il bell' Arno ammirò: Te Iberia or vede  
Di Grazie Auguste, e d'alti pregi adorno.

Ode l'Italia, e sà, quanta ti fiede  
Luce di Gloria, e di Fortuna intorno;  
E l'Età tutte poi da me l'udranno.

A SUA

*A Sua Eccellenza*

**IL SIG. DUCA DI CASTROPIGNANO**

*Cavaliere del Toson d'Oro, Tenente Generale  
dell' Armì di S. M. Cattolica &c.*

Si loda l'espugnazione dell' Aulla, con la quale  
Sua Eccellenza diede felicissimo principio  
in Italia alle Azioni militari dell'  
Esercito Spagnuolo.

**S O N E T T O.**

**Q**Uasi a Te il primo ardir serbato fosse,  
Che ai trionfi la via mostra, e differra,  
Per Te su l'alta Aulla Iberia mosse  
Il primo tuono de l'orribil guerra;

E a i primier colpi tuoi lieta si scosse,  
Prode CASTROPIGNAN, l'Enotria Terra:  
Vedi, poi quante mura al suol percosse  
CARLO, ch'erge gli oppressi, e i fieri atterra.

Vinto, e da l'aspra servitù disciolto  
Il bel Regno Campano eterna or giura  
Fede al suo scettro, e di Lui s'orna, e bea:

Ma Tu da quelle debellate mura  
Ne guidasti al suo piè ridente in volto  
Il fausto Augurio, che colà sedea.

*Alla Maestà Cristianissima*  
**DI LUIGI DECIMOQUINTO**  
**RE DI FRANCIA,**

*Si lodano i principj del suo Regno pacifico: Indi si  
 accennano le presenti Imprese di guerra, e Vittorie  
 riportate dalle invittissime sue Armate in  
 Alemagna, ed in Italia.*

**S O N E T T O.**

**P** Oichè la bella Pace, e l' aurea Temi  
 Di vera Gloria ti acquistaro assai,  
 Chiaro mostrando, co i pensier supremi  
 Come al ben de' tuoi Regni intender fai,

Di guerriero Valor quante or non fai  
 Scoppiar faville, che in cor volgi, e premi,  
**ECCELSE RE**, che del **GRAND' AVO** omai  
 Riempi il Nome, e il paragon non temi?

Chi fia, che a **TE** resista, o se, Tu il freno  
 Reggendo, il Gran **FLEURY** ti veglia a lato,  
 Che con la mente sà mirar sì lunge:

O se l' invito **ASFELD** tuona sul **RENO**:  
 O se a l' opre d' Onor **COIGNY** serbato  
**L' ITALO LAURO** a le tue chiome aggiunge:

*A Sua*

*A Sua Eccellenza*

IL SIGNOR DUCA SALVIATI  
Cacciatore Maggiore di S. A. R. &c.

S O N E T T O.

**D**Immi, o Signor, fommo d'Etruria onore,  
Cui le fonti febee non apro invano,  
Qual d'alte gesta non ti nacque in core  
Non fallace presagio, e non lontano,

**CARLO** mirando in faticoso piano  
A le belve portar guerra, e terrore,  
E travagliando l'animosa mano  
Al biondo crin non perdonar sudore?

Non ti pareva vederlo indi le tempie  
D'elmo guernite non più felse, o valli  
Scorrere, domitor d'imbelli fere;

Ma vincitor di Regni asse, e cavalli  
Guidar sotto l'invitte Insegne Ibere?  
Vedi, com' oggi il tuo sperar s'adempie.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA  
DI FRANCESCO D'ESTE  
PRINCIPE EREDITARIO DI MODENA,

*In occasione, che l'Autore vide il delizioso Palazzo,  
e Giardino di Rivalta,  
nuovamente costruito da S. A. S.*

S O N E T T O.

**B**En a l'invitta Bradamante il vero  
Mostrò l'emol di Grecia immenso vate,  
Allor che del magnanimo Ruggiero  
Cantò i Nepoti ad ogni tarda etate.

Altre veder le feo non ancor nate  
Anime intese al forte oprar guerriero:  
Altre prodotte a l'alma pace, e date  
A i dì felici del commesso impero.

E Tu, ch'or d'ombre, e di stranieri marmi  
Rivalta illustri, e a le future, e gravi  
Cure questi begli ozj orni, e provvedi,

Signor, che in mente rivolgendo gli Avi  
Fatti vuoi l' specchio de' lontani eredi,  
Gran parte avesti ne i fatali carmi.

ALL'

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

D I

CARLOTTA AGLAE D'ORLEANS,  
PRINCIPESSA EREDITARIA DI MODENA,*Essendole assai piaciuto il soggiorno di Genova.*

## S O N E T T O.

**L**A' sopra il fasso, ove il piè franco, e sciolto  
Posi, o Ligure Donna, e nel cui lato  
Stà l'aureo nome eternamente scolto  
D'invitta libertà per man del fato,

Se un novo incider vuoi vanto onorato,  
Che ogni altro pregio tuo vinca di molto,  
Scrivi, qual DONNA a te raccor fu dato,  
Per sangue altera, e per leggiadro volto.

Degnò l'augusta AGLAE questi tuoi liti  
Bella così, che non saprian gli dei  
Forse altra farne, che in beltà la immiti.

Sol questo scrivi; e se pur vaga sei,  
Che te sola fra l'altre Italia additi,  
Sotto il bel nome aggiungi: lo piacqui a LEI.

*A Sua Eccellenza*

LA SIG.<sup>RA</sup> DONNA GIOACCHINA

*Degnissima Figlia di Sua Eccellenza*

IL SIGNOR CONTE

DI SAN STEFANO &c. &c.

*Per un picciolo Ritratto di Sua Eccellenza  
fatto a miniatura.*

S O N E T T O.

**O** Sa mirabil Fabbro, o grande Ibera  
VERGIN, d'eccelso PADRE alta speranza,  
Pinger, quanto più fa, spirante, e vera  
Ogni leggiadra tua gentil sembianza;

Ma tua bellezza, che in Te solo intera  
Splende, e gran tratto il buon lavoro avanza,  
Affolve l'arte; e de' suoi pregi altera  
Dal vinto paragon prende baldanza;

E pur' ella sol è vaga, e terrena  
Luce, che in volto la bell' Alma impresse;  
L'Alma ben d'altro lume accesa, e piena:

Ch', ove l'interna tua beltà dovess  
Ritarsi, credo, sel potrebbe apena  
Celeste ingegno, se tra noi scendesse.

*A Sua*



*A Sua Eccellenza*

IL SIG. MARCHESE DI SOLERA  
GENTILOMO DI CAMERA DI S. M. CATTOLICA  
IN SERVIZIO DI S. A. R.

*Per un egregio suo Ritratto a miniatura  
da Parma spedito in Ispagna.*

S O N E T T O.

**O** De l'Ispero Tago invitta riva  
Piena di buon desio, perchè t' affanni,  
E d'un buon Germe tuo vedova, e priva  
Parma, che tel rapì, sgridi, e condanni?

Ella d'un tuo splendor mentre s'avviva,  
Quasi in parte emendar pensi i tuoi danni,  
Questa immago t'invia verace, e viva  
D' EROE, cui ride in fronte il fior degli anni.

Ravvisa a gli occhi alteri, al bruno ciglio,  
Al volto impresso del valor de gli Avi  
Il GARZON, che a te s'orna e si matura;

GARZON, che cresce fra l'augusto, e gravi  
Virtù de l'alto PADRE, e illustre Figlio  
Empie l'onor de la paterna cura.

*All'*

*All' Illustrissima, ed Eccellēna Signora*

LA SIGNORA  
D. MARIA DI MONTALLEGRO,

*Si loda una sua graziosissima Cagnolina chiamata  
in Ispagnuolo Locbitta, che significa Pazzarella.*

S O N E T T O.

O Graziosa Cagnoletta Ibera,  
In bianco, e biondo sottil vello avvolta,  
Volgi in me gli occhi neri, e lusinghiera  
Le tue venture, e le tue lodi ascolta:

Più gentilmente folle altra, o più colta  
Di te non vide ancor Cipro, o Citera  
De l'alma d'Amor madre in grembo accolta:  
Nè pari a te vederne altra mai spera.

Perchè d'immaginante ingegno vota  
Mobile, e industrie macchinetta sei,  
Che non iscorgi, cui piacer ti lice?

Se l'altra sorte tua ti fusse nota,  
Sapresti ancor, che il tuo destin felice  
Fin degno è de l'invidia de gli dei.

*Alla*

*Alla Stessa Illustrissima,*  
**ED ECCELLENTISSIMA SIGNORA.**

**S O N E T T O.**

**G**Enti, cosa mortal non è **COSTEI**:  
 Tanta da i vivi rai luce diffonde!  
 Certo questa beltà non venne altronde,  
 Che dal beato regno de gli dei.

Nè tu per la tua dea, **Paso**, oggi sei  
 Chiara, e felice al par di queste sponde:  
 Parma d'onor ti vince, e piene l'onde  
 Di giusto orgoglio al mar porta per **LEI**.

Quai non ha grazie, o se il piè vago aggira  
 In agil danza, o se gentil favella  
 Di colti accenti in vario suon discioglie?

Ma chi lo spirto angelico rimira,  
 Più non cura il bel velo, in cui s'accoglie:  
 Tanto arde, e splende l'**Alma** eccelsa, e bella!

*Alla*

*Alla Santità*  
 DI NOSTRO SIGNORE  
**CLEMENTE DUODECIMO**  
 PONTEFICE MASSIMO.

S O N E T T O.

**S**E l'alma Sede, che fra l'are, e i tempi  
 S'erge invitta del Mondo alta rena,  
 TE per bell' opre, e per celesti esempi  
 A i GREGORJ, a i LEONI eguale inchina,

Se forge in TE la maestà latina,  
 E in marino fegna i tuoi felici tempi,  
 MAGNANIMO SIGNOR, che la CORSINA  
 Inclita Gente di splendor riempi,

E se TU l'Ostro, onde di premio degna  
 Sul Vaticano sol virtute adorni,  
 Fai, che più caro a i sacri Eroi divegna,

TU grande, e giusto oltre i beati giorni  
 Del PASTOR PRIMO immortal vivi, e regna,  
 E fa, che in oro questa età ritorni.

*A Sua*

*A Sua Eccellenza*

**IL SIG. CONTE DI MONTEMAR**

**GENERALE COMANDANTE DELLE ARMI  
DI SUA MAESTA' CATTOLICA,**

Grande di Spagna, Cavaliere del Toson d'oro, Duca di  
Bitonto, Governatore di Castel Novo in Napoli, ec.

*Per l'insigne Vittoria di Bitonto, prese xv. Bandiere, xxiv.  
Stendardi, iv. Timpani, xxiii. Cannoni di Bronzo, e fatte  
prigioniere le reliquie dell' Armata Tedesca.*

**C A N Z O N E.**

**G** Rido d' alta Vittoria,  
Celesti Muse, per Italia venne;  
Ed io su Pindo ne farò memoria.  
Sentite il suono de le larghe penne,  
Che Fama spande: Uditè l' aurea tromba;  
Che il combattuto, e domito Germano,  
E l' animoso MONTEMAR rimbomba,  
Già celebrato Espugnatore d' ORANO.

Sciogliam lingua di Carmi,  
Che l' opra eguagli, ed oltremar risoni,  
E alteramente di Conquiste, e d' Armi  
Col Grande ISPANO REGNATOR ragioni.  
Non tonò in Flegra così fiero, e pronto  
Su i ribellati figli de la Terra  
Giove, com' or su la fatal BITONTO  
Piombò l' Ibero Fulmine di Guerra.

*Questo,*

**Questo, o Genti, è Valore,**

Cui non fè stagion rea, non lunga strada  
 Ingrate a i Forti meditar dimore,  
 Tardando i colpi de l'ultrice Spada.  
 Qual seco non avea saggio ardimento,  
 Che usar ben seppe nel terribil giorno  
 De la felice Pugna il gran momento,  
 Che disprezzato più non fà ritorno?

**Già profugo credea**

Il Germanico ardir starfi sicuro,  
 Dove favor d'arte, e di loco ergea  
 Innanzi a lui quasi invincibil muro;  
 E la cadente omai speme superba  
 Fidava al tempo, che le afflitte, e dome  
 Forze già rese a Fabio, e ancor ne serba  
 Viva quel suol la rimembranza, e il nome.

**Ma il Punico Anniballe**

Non torna, anzi sdegnata Ombra feroce  
 Ancor di Canne a la tremenda valle  
 Pensando, fremè su la nera foce.  
 Diciam, Castalie Dee, come si mosse  
 Per rapido sentier d'aspra fatica,  
 E il chiuso Campo MONTEMAR percosse,  
 Di dubbiose tardanze Alma nimica.

**Ecco**

**Ecco nudato il brando**

Van feco al duro, audace assalto i Forti,  
 Ch', ove calle non è, l'apron cercando  
 Illustri piaghe, e gloriose morti.  
 Cadon repente i superati inciampi,  
 Che a i Magnanimi indarno oppon Fortuna:  
 Tuonan le destre, e par che l'aria avvampi,  
 E denso fumo il Sole, e il giorno imbruna.

**Rischio non ferma i Fieri,**

Non disperato, ostil furor, che in petto  
 Gli ultimi omai di libertà pensieri  
 Volge, o a morire, od a pugnar costretto.  
 Dove più l'ira, e il foco arde, e minaccia,  
 E l'ingiusto terren più ai vinti serve,  
 Ivi più ardita a contrastar s'affaccia  
 L'IBERICA VIRTUTE, ivi più serve.:

**Che fu, quando repente**

Sette guerriere fronti irata stese,  
 E tutta a un tratto su l'opposta Gente  
 Impetuosa, indomita discese?  
 Non tal con sette bocche ampio, sonante  
 L'irrigator de' solchi Egizio Fiume  
 In Mar prorompe, che con l'onde infrante  
 Cede, e biancheggia di frementi spume.

**Parve,**

**Parve, che un ardor folo**

I generosi petti oltre spingesse;  
 E non sì tosto urtò l'avverso stuolo,  
 Che, qual procella di valor, l'oppreffe.  
 Fuggian Squadre, e Destrieri, e ricoprendo  
 Di solta strage il debellato Campo  
 Givano indarno al vicin Mar chiedendo  
 Le vie guardate del vietato scampo.

**Concôrde gara estrema**

Bronzi, Bandiere, Timpani, Stendardi  
 Ratto predar godea; quasi aver tema  
 Il men pregiato onor di vincer tardi;  
 E il poco avanzo, che volgendo il dorso  
 Con l'Aquile fugate al fin s'ascese,  
 Del celere Trionfo al fausto corso  
 Le Bitontine Torri invano oppose.

**Tutto cesse, e cadéo:**

Che al par di ferro, e di ragione armato  
 Col braccio de gli Eroi così potéo  
 Veloce trionfar d'IBERIA il FATO:  
 E vel vedeste, o voi d'invidia degne  
 Di BRIAS, e BONAMUR Ombre onorate,  
 Che forse intorno a le vittrici Insegne  
 Di bel sangue stillanti ancora errate.

**E tu**



E tu fu l' alte foglie,

**PARTENOPE**, discendi ornata il crine,  
Come Roma, qualor carche di spoglie  
Gemean le Rote su le vie Latine.

**MONTEMAR** Vincitore ecco a te viene  
Bagnato ancor dei bei sudor di Marte,  
Che fa belle dei vinti le catene,  
Nè il giusto orgoglio da pietà diparte.

Con trionfali grida,

Poichè per Lui sì avventorosa or sei,  
Precedi l' orme sue, mentr' Egli guida  
Del tuo **GRAN CARLO** a piè palme, e trofei.  
Indi tua voce oltre Pachin si stenda,  
E a la Reina de' Trinacrj Mari  
Dì, che sopra i suoi lidi omai l'attenda,  
E da **BITONTO** il suo destino impari.



*Alla Sacra Real Maestà*  
**DI GIOVANNI QUINTO**  
**RE DI PORTOGALLO.**

*Il luogo, dove ora si raccoglie in Roma la dottissima  
 Ragunanza degli Arcadi, si è comprato  
 a spese di SU A MAESTA'.*

**S O N E T T O.**

**N** On perchè tanto dal Sol arse, e dome  
 Le vene in oro per Te cangi, e tinga  
 L'alto grembo de' monti, e a le tue chiome  
 Gemme sì elette il Mar tributi, e cinga,

**ECCELSO RE**, fia, che immortal, siccome  
 Cieco umano desio mal si lusinga,  
 Lo splendor del tuo Scettro, e del tuo Nome  
 Oltre le folte ombre d'oblio si spinga.

Tu fai, che il tempo avaro a terra sparti  
 Nomi, e tesori involve, e regni oscura:  
 E a gloria vuoi per miglior calle alzarli.

**TE** porteran sopra ogni età ventura  
 Eterno i sacri Ingegni, e le bell' Arti,  
 Che son tua degna, e generosa cura.

*Alla*

*Alla Real Maestà*  
**DI DON CARLO BORBONE**  
 RE DI NAPOLI, INFANTE DELLE SPAGNE,  
 Duca di Parma, e Piacenza, e Castro &c.  
 E GRAN PRINCIPE DELLA TOSCANA,  
 Generalissimo dell' Armi Cattoliche.

*Si danno grazie a IDDIO, chiamato nelle sacre Carte Re de  
 i Re, e Signore degli Eserciti per le gloriose conquiste, e per  
 l' Esaltazione al Trono di SUA MAESTÀ'.*

**S O N E T T O.**

**S** Tan de i Regni, e de i Re l' eccelse forti  
 In tua mano, SIGNOR, che tutto reggi:  
 Dove più vuoi, Tu la Vittoria porti,  
 E la Causa miglior d' alto proteggi.

Tu CARLO in campo guidi, e ne conforti  
 La Destra, che sostien l' alte tue leggi:  
 Tu DIO de le Battaglie, e DIO de i Forti  
 In CARLO vinci, e CARLO al Regno eleggi.

Ed oh qual RE Tu in Lui disegni, e guardi,  
 Che, ancor nudata la Vittrice spada,  
 Al Santo NOME tuo sacra, e sospende

Timpani, e debellate Aste, e Stendardi;  
 Poi pien di gloria il Mar Trinacrio ascende:  
 E Tu gli apri dal Ciel l' ondosa strada.

ALLA STESSA REAL MAESTA'

*Che si presenta*

ALLA FORTEZZA DI GAETA,

*E incontanente la espugna.*

S O N E T T O.

**O** Viva Luce de le squadre Ibere,  
CARLO, che il primo militar periglio  
Cominci da i trionfi, e tra le schiere  
L'età col valor vinci, e col consiglio,

Al tuo piede abbassando aste, e bandiere,  
Cadde GAETA, e il minaccioso artiglio,  
Strinse in catene a l' Aquile guerriere,  
Superba di cader sotto il tuo ciglio.

Vieni, e a la chioma il novo lauro attorto  
Dei giovanili tuoi sudor cosperfo,  
Il vinto muro alteramente ascendi;

E a tanta Italia poi di là converso,  
Che affretta l'Armi tue, di bel conforto  
Le sue speranze, ed il tuo Core accendi.

*All' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore*  
**IL SIGNOR CAVALIERE**  
**DON GIUSEPPE GIOACCHINO**  
**DI MONTALLEGRO,**  
*Consigliere, e Segretario di Stato, e del*  
*Dispaccio della Real Maestà*  
**DI DON CARLO RE DI NAPOLI**  
*Nostro Clementissimo Sovrano.*  
**S O N E T T O.**

**S** Incero volto, da cui fuor traluce,  
 Come da nube il Sol, la mente accorta:  
 Volto, ove grazia, e nobiltà riluce,  
 Che l'ardire, e il timor frena, e conforta:

Saggio parlar, che fuor de l'ombre adduce  
 Il Vero, e il Giusto, che de l'opre è scorta:  
 Provvido antiveder, che viva luce  
 Ne l'incerto avvenir tacito porta:

Fede, che nel tuo cor regna, e disperge  
 La lusinga, e l'error: Saper sublime,  
 Che i pensier tuoi di largo lume asperge:

Questa, o gran MONTALLEGRO, io d'auree rime  
 Grande Immago tessèa: Ma troppo s'erge  
 In Te la vera, e il vinto ingegno opprime.

ALLA MAESTA' CATTOLICA  
DI FILIPPO V.  
RE DELLE SPAGNE

*La Deliziosa Real Villa di S. IDELFONSO.*

ARGOMENTO.

*Si descrive l'orridezza del luogo ridotta con regie spese, spezzati a forza di Mine i Monti, ed appianate profonde Valli. Si accenna la rarità delle Piante, e de' Fiori, l'amenità delle Strade, e de' Passeggi, e specialmente di quel Sito, donde con bella armonia si partono otto Stradoni con l'ornamento di sedici Fontane di marmo, che fanno prospettiva, inventato da Sua Eccellenza il SIGNOR MARCHESE DI PATIGNO, Primo Ministro di S. M. CATTOLICA. Si annovera pure l'artificio de' Labirinti, la ricchezza delle Acque variamente raccolte a formar Fonti, e Stagni, e cascate di Fiumi, la squisitezza, e la copia delle Statue, la magnificenza del Palazzo ripieno d'eccellenti Dipinture, ed infine la bellezza de' Boschi contigui, e delle Caccie Reali, onde questo ammirabile Luogo di Delizie viene ad essere il più magnifico, e rinomato d'Europa, e degno del GRANDE, e POTENTISSIMO MONARCA che lo hà fatto costruire.*

CANZONE.

**M**E Regal porto Ibero  
Scender non vide da spalmato abete,  
De le tempeste timido, e de l'acque.  
Me nato a gli ozj de le dotte Muse  
Sempre Italia rinchiusa  
Fra le sacre de' boschi ombre secrete.

Pave

Pave immenso sentiero,  
 Chi al dolce studio de la cetra nacque.  
 Avaro cor, cui piacque  
 Trar oro, e gemme da straniera arene,  
 Corra il ventoso Mar, che se non tiene.

**Pur** da la cima Ascrea,

Dove l'opre dei Re Tebo mi diede  
 Sopra gli anni, e l'oblio levar col canto,  
 Come ardente d'onor cura mi detta,  
 A te vengo, o diletta  
**Al GUERRIERO FILIPPO estiva Sede,**  
**GRAN VILLA IDELFONSEA,**  
 Che a quante ebber mai fama oscuri il vanto.  
 Oh quanta terra, oh quanto  
 Spazio d'aria varcai Cigno animoso,  
 Che a le bell'ombre tue lieto or mi poso!

**Non** sol velate antenne,

Orride figlie di selvoso monte,  
 Son lungo corso a superar possenti.  
 Mente, che avvicinar cose remote  
 Immaginando pote,  
 Ali dispiega sì robuste, e pronte,  
 Che men rapide penne  
 Per le cerulee vie battono i venti.  
 Essa, per varie genti,  
 Per varj lidi mentre il volo scioglie,  
 Quanto è di bello in lor, scopre, e raccoglie.

**Sò,** che quest'alme Sponde

Prima feroci stanze eran di belve,  
 Scabbre di sassi, e di dumi aspre, e folte.

Spavento era mirar bianche di gelo  
 Rupì ascosse nel cielo,  
 Nè mai tocche da ferro orrende selve,  
 E palustri, profonde  
 Valli di canna, e steril giunco involte:  
 Ma poichè belle, e colte  
 Di farle in cor ti nacque alto diletto,  
 Oh come, INVITTO RE, cangiàro aspetto!

**Cadder vecchie Foreste**

Sì lunga etate a i duri Fauni amiche;  
 E dilatato ardor di chiuso foco  
 Tonando il fianco a l'erte Rupì aperse,  
 E disgiunse, e disperse  
 Le gran catene, e le gran membra antiche,  
 Che a i bei lavori infesse  
 Stancar nemi, e procelle avean per gioco.  
 Parve l'incolto loco  
 Sentir l'alta tua Man, che sol s'adopra,  
 Là dove è speme di mirabil opra.

**Su l'eguagliata, e doma**

Piaggia, che insuperbi di sue rovine,  
 Da i venticelli tiepidi portata  
 Flora discese, e l'inesperto piano  
 Pinse con rosea mano  
 De i Fior più vaghi, onde fa cerchio al crin.  
 Venne d' elette poma  
 Vertunno padre, e in altri climi nata  
 Ogni Arbore pregiata  
 Fe', che nel bel Terren nova forgesse,  
 E peregrina a gli onor suoi crescesse.

**Rifer**



Rifer su i solchi quante

Scelte grazie d' April, Germi odorati,

Tinti a vario color gentil fatica

Di Batavo Cultor serba, e matura;

E quante attenta cura

D' Italo Villanel ricche d' aurati

Frutti docili Piante

Fida al favor di lieta falda aprica;

E quante apre, e nutrica

Erbe, e rari Virgulti oltremarina

Pendice Oriental più al Sol vicina.

Parca cotanto adorno,

Quasi membrandò il primo orror silvestre,

Meravigliarfi il Suol de' pregi suoi:

Non sapendo, o GRAN RE, ch', ove far prova

Del tuo poter ti giova,

Vengono l' Arti d' abbellir maestre,

Quelle, che tanto un giorno

Esercitò il Tarpeo, sede d' Eroi;

Vengono, e a' Genj tuoi

Serve qual più selvaggia, alpestre terra

Ripugna a l'opra, e a i tuoi piacer fa guerra.

In cento amene Strade

Degne de l' orme tue fendesi ad arte

Questa, che par non ha, Piaggia ridente:

Qual d' ombre nuda, che i tuoi passi invita,

Quando o dal Mare uscita

Torna la nova luce, o si diparte

Fresca d' aure, e rugiade:

Qual sì velata, che l' ingrato, ardente

Meriggio

Meriggio unqua non fente,  
 Alte d' intorno a lei Tiglie frondose  
 Alzando al ciel verdi Pareti ombrose.

Mira, SIGNOR, le belle

Otto concordi Vie ricche apparire  
 D' Acque scherzanti, e di marmorei Segni,  
 Dolce incontro de gli occhi, e grato inciampo:  
 Mirale dal bel campo,  
 Che in mezzo siede, qual da centro, uscire.  
 Di PATIGNO fur elle  
 Nobil pensier, ch' oltre i tuoi vasti Regni  
 Par che illustrar s' ingegni  
 Anche i diporti tuoi, Mente sublime,  
 Che gran vestigj in ogni parte imprime.

Di qual placido riso

Non ti fan lieto il maestoso ciglio  
 I verdi Labirinti, ove smarrito  
 Ir d' alto vedi il Passegger vagando,  
 Che cento orme mutando  
 Deluso perde alfin speme, e consiglio?  
 Non fu in tanti diviso  
 Incerti errori quel, che in Creta ordito  
 Vide il suo Fabbro ardito,  
 Piume mettendo a tergo ad uom non date,  
 Nova fuga tentar per vie negate.

Al tuo piacer sommetti

L' indocile del monte Onda non usa  
 A variar mai corso, e a sentir freno.  
 In cavo Bronzo, che la cerchia, e regge,  
 Prende sentiero, e legge.

Eccola

Eccola in vaghi Stagni accolta, e chiusa  
 Per Te nudrire eletti  
 Guizzanti Pesci ne l' argenteo seno:  
 Eccola pel sereno  
 Liquido ciel da l' ampie bocche uscendo  
 I patrj gioghi pareggiar salendo.

Sciolta in vivo cristallo

Come altera in giù torna ! e se mai vento  
 De l' aria turbator l' apre, e disperge,  
 Qual ricca Poggia a simular non prende ?  
 E se chera discende,  
 Di quante stille mai di schietto argento  
 Sculti in marmo, e in metallo  
 Fulvi Dragoni, e Ninfe a piè cosperge ?  
 E se mai vi s' immerge  
 Tremolo raggio, che l' infiamma, e tinge,  
 Qual mai varia, ondeggiante Iri dipinge !

Ma per sentieri ascosi

Di forme ognor diversa, ognor fugace  
 Dove questa non v' à d' acque sonanti  
 Vena, che, ovunque indistinto uso la scorga,  
 Inaspettata sgorga ?  
 Là stanca omai d'errar limpida tace  
 Stesa in Teatri ondosi ;  
 Là per le torve labbra de' Giganti  
 Versa gorghi spumanti ;  
 E bella qualor scende, e qualor sale,  
 Là cade immensa per marmoree Scale.

GRAN RE, così pareggi

L' opre stupende, onde di vincer lasso

Il tuo

Il tuo GRAND' AVO fu la Senna feo,  
 Maggior d' Augusto, gir cotanto adorni  
 Di Pace i fausti giorni.  
 Quale han le Terre peregrino fasso,  
 Che quì non si vagheggi  
 Da dotta man, ch' ogni vetusto Acheo  
 Ferro emular poteo,  
 Inciso in modo, che, se a gli occhi credi,  
 Moversi vivo, e favellar lo vedi?

Par, eh' abbiano gli Dei  
 Le stelle abbandonato, e i tetti d'oro,  
 E i procellosi Mari, e i boschi, e i fiumi,  
 E le chiostre d'obblio squallide, e mute,  
 Al giorno sconosciute,  
 Contenti d' abitar, dove di loro  
 Poco minor Tu sei.  
 Guarda fra tanti effigiati Numi  
 Marte, ch' empie i tuoi lumi  
 Dì cara vista, e la divina Temi,  
 Che siede in cima a' tuoi pensier supremi.

Forse quì Mole aurata  
 Manca d' egregio Tetto, e d' almo Tempio,  
 Dove Grandezza con Pietà contenda?  
 Quante su l' Are eccelse IDELFONSEE  
 Ardon gemme eritree!  
 E ad esse quanta con lodato esempio  
 S' erge nube odorata!  
 Ma qual v' è stile, che ridir pretenda,  
 Come tutto risplenda  
 L' augusto Albergo, ove, qualor ti stai,  
 Fuor che Te stesso altro ammirar non sai?

Se non che talor forse

Il divin *Guido* d' un tuo sguardo onori:

O *Tizian*, che in tanta fama ascese:

O il buon *Correggio*, che fra il dotto stuolo

Ir gode primo, e solo,

Padre d' inimitabili colori:

O *Quel*, che in *Parma* forse

Leggiadro Ingegno, e i dolci modi intese:

O *Quel*, che in *Gallia* apprese

Rare di colorir grazie novelle,

Vero di Senna celebrato *Apelle*.

Me chiamano l' annose

Vicine Selve, che a destrier feroce

Premendo il tergo co i buon veltri Iberi,

O pieghi il Sole, o i monti l' Alba imbianchi,

Fervido scorri, e stanchi,

E fai folto di Cervi errar veloce

Gregge, che le ramosc

Fronti, e lo scampo fida a i piè leggieri;

Ma nissun d' essi spera

Fuggir intatto, ove un tuo colpo giunge,

Più certo di ferir, quanto è più lunge.

Teco in virile avvolta

Lucido manto su Corsier di neve,

Che serve, e altero vada del nobil pondo,

Viene, da i fianchi tuoi non mai divisa

La MAGNANIMA ELISA,

Amazon bella, che, la crespa, e lieve

Chioma a l' aure disciolta,

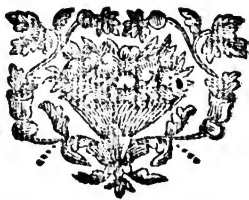
Fà di sue prede il ciglio tuo giocondo:

Degna,

Degna, che a tanto Mondo  
 Per Te sovraffi, e che men prode al varco  
 Ceda a LEI Cintia la faretra, e l' arco.

Così i Reali affanni

Tempri d' almo conforto; e mentre or godi  
 A l' Ombre IDELFONSEE trar l' ore estive,  
 CARLO l' Aquile avverie urta in battaglia,  
 E omai pugnando agguaglia  
 Le tue gran gesta, o RE, l' alte tue lodi:  
 Nè sul fiorir degli anni  
 Meta, o riposo ai bei sudor prescrive,  
 E a le Sicule rive  
 Già spinge a volo le guerriere Navi,  
 Pieno di TE, pieno de' tuoi GRAND' AVI.



*A Sua Eccellenza*

IL SIGNOR PRINCIPE

BARTOLOMMEO CORSINI

NIPOTE DI NOSTRO SIGNORE,

*Cavallerizzo Maggiore, e Consigliere di Stato*

Di SUA MAESTA' IL RE Di NAPOLI

NOSTRO CLEMENTISSIMO SOURANO.

S O N E T T O.

**S**IGNOR, qual mai di gloria, e di fortuna  
Hai paragon quaggiù? Te chiaro rende  
L'antico Ceppo, e l'onorata cuna,  
Che di lungo valor su l'Arno splende:

Te l'ALTO ZIO, che il Vaticano ascende,  
Nè vota lascia d'onor parte alcuna,  
E il crin velato di gemmate bende  
Le virtù sparte in altri in SE' raguna:

Te CARLO invitto, che i paterni studj  
In petto rivolgendo Italia bea,  
E le speranze vincer fa con l'opre:

Ma Tu la luce tua, come Eritrea  
Conca i tesori suoi, tutta in Te chiudi,  
Che più sfavilla, quanto più si copre.

*A Sua*

*A Sua Eccellenza*

IL SIGNOR DUCA DI LIRIA,  
GRANDE DI SPAGNA,  
CAVALIERE DEL TOSON D'ORO,  
TENENTE GENERALE DELL' ARMI  
DI SUA MAESTA' CATTOLICA &c.

*Fù Ambasciadore di S. M. Cattolica alle Corti  
di Moscovia, e di Vienna.*

S O N E T T O.

**L**IRIA, ch'eterno al Ciel sollevo, ed ergo,  
A Te, che accresci il prisco onor degli Avi,  
La Volga, e l'Istro portator di Navi  
Dier fra supreme cure illustre albergo.

Or Tu d'elmo le chiome, or Tu d'usbergo  
Lucente il petto, SIGNOR, cingi, e gravi,  
E a l'orrendo tonar d'ardenti, e cavi  
Bronzi a l'avverse squadre or premi il tergo;

E in tutte l'arti del valore esperto  
Mostrando vai, che non invan si volge  
In magnanimo cor sangue d'eroi.

E CARLO siegui, che al crin nova avvolge  
Palma Partenopcea, lasciando incerto,  
Se più col senno, o più col brando puoi.

Incertezza



# Incertezza della vita.

## S O N E T T O.

**N**aviga il viver mio per quieto, e piano  
 Mar fu veloce barca. In su la sponda  
 Io giaccio, e dormo, e con sicura mano  
 Siede, e 'l mio corso gioventù seconda.

Nè borea teme, o rapid'austrò infano,  
 Nè il cieco flutto, che di rischi abbonda,  
 E il fatal negrò lido ancor lontano.  
 Sognando, ardita va per la vast'onda.

Quand' improvviso procelloso vento  
 Assal mio legno; ed io mi scoto; e carico  
 Veggio il ciel d'ira, e l'alber rotto, e 'l fianco.

E scopro l'atra riva, e lo spavento  
 Starvi, e morte venir bieca con l'arco  
 Per sentier d'ossa ignude, e tener bianco.

Avendo improvvisamente un vento impetuoso  
 spalancate di notte le finestre della stanza  
 all' autore.

S O N E T T O.

**D** Onde a turbar la cheta notte, e l'ore  
 Tacite, e brune al sì pronte, e destre,  
 Fier vento, avesti? e da qual' antro fuore  
 Ne vieni? E perchè pianta aspra, e silvestre

A combatter non vai, che il tuo furore  
 Immobil sprezza in arduo giogo alpestre?  
 A che intorno movendo alto fragore,  
 Rinchiuse scoti invan porte, e fenestre?

Fugge il silenzio, cui l' orecchio fiede  
 L' importuno sonar de' vanni tuoi,  
 Esfeco i fogni vagabondi, e lievi.

Torna al tuo re, torna a' tuoi spechi, e noi  
 Lascia: e qual ricca sperì aver mercede,  
 Se i nostri sonni fai più corti, e brevi?

## Ad un suo Competitore,

Che falsamente diceva di avere provocato l'autore a poetare  
all'improvviso, e di averlo superato nel cimento.

### S O N E T T O.

**N**E' teco venni mai cantando a prova,  
Nè la dotta tenzon, se il vuoi, ricuso:  
Larga è la fonte, d'onde attingo, e nova,  
E novo è il calle, e di bell' ombre chiuso.

Nè fai come natura, e facil ufo  
Mio forte immaginar incenda, e mova:  
Del divin Flacco ne i colori infuso  
Poco mio stil da lui lontan si trova.

Egli, nè folle amor mia speme inganna,  
Egli mi viene al fianco: io stesso vidi  
Spesso l'alta apparirmi ombra famosa.

Quel suo felice ardir, quell'animosa  
Voce inspirommi: E dietro a me s'affanna  
Invano infermo augel con rauchi stridi.

# Al Signor Marchese

Pier Maria dalla Rosa Gran Croce dell' Ordine Equestre  
Constantiniano.

## *Infelicità de' Poeti.*

### S O N E T T O.

**I**O te per l'alme, gloriose fronde,  
Sacro premio, ed onor di dotta fronte,  
Te per la cetra, a le cui dolci, e pronte  
Note tutto il divin colle risponde,

E te per le beate, e lucid'onde  
Priego de l'inefausta eterna fonte:  
Dì, perchè possi siam bersaglio a l'onte  
Di lei, che ogni ben nostro urta, e confonde?

Qual fera stella noi guardò, che al vivo,  
Soave lume aprivam gli occhi, e quale  
Colpa traemmo da l'infauusta cuna?

Noi, Rosa, che seguendo il bel nativo  
Talentò, il dorso armiam di candid' ale,  
Canori cigni: e sì ne assal fortuna?

## Al Medesimo

Che stava copiando una canzone dell' autore.

## S O N E T T O.

**L**ascia, che in un le mal vergate carte,  
 E le infelici rime alta d'obblío  
 Notte preme, e nasconda, e in bassa parte  
 Con lor si giaccia ignoto il nome mio:

Rosa, i pregi non io; quella non io  
 De' carmi sacra, ed ammirabil arte  
 Ebbi nascendo in don; nè il buon disío  
 Valse, e fur le fatiche al vento sparte.

I divin versi tuoi più tosto onora,  
 Che in Pindo nove, armoniose piume  
 Mettono, e van d'eterno grido cinti.

Forse or te biechi stan guatando, ed ora  
 Condannan di giust'ira accesi, e tinti  
 L'offesa, e 'l troppo tuo gentil costume.

## Al Medesimo,

Che lo animava a comporre un Dramma Musicale,  
che da S. A. S. era statò ordinato all' autore.

## S O N E T T O.

**S** Pello chiamo le muse, e poi con loro  
L'aspettata, immatura opra consiglio:  
Ed ancor tace l'ebano sonoro,  
Nè ancora incerto al gran lavor m'appiglio.

Tardi del Sol penso a l'audace figlio,  
Che mal resse la luce, e i bei fren d'oro,  
Flebile esempio: e poverel somiglio,  
Cui manchi a i buon disegni egual tesoro.

E ben sovente il mio pensier m'adombra  
L'età felice, in cui fiorir m'è dato,  
Al dritto giudicar sì usata, e presta.

Rosa, men forse avrei d'orrore ingombra  
L'alma, se tu mi ti ponessi a lato,  
Pien di quel nume, che a cantar ti desta.

# Al Sig. Conte Pier Francesco Scotti

Destinato dal Serenissimo Sig. Duca Francesco a complimentare  
Sua Eccellenza il nuovo Governadore di Milano.

## S O N E T T O.

**V**Edrai l'alta cittade offrirti alteri  
Tetti, e delubri, ed ampie vie frequenti;  
E di cristallo, e d'or. cocchj lucenti,  
Non ignobil fatica a i buon destrieri.

E vedrai l'almo duce infra pensieri  
Già per lung' uso al comun bene intenti,  
Al desiar de le suggette genti  
Novi aprir di salute aurei sentieri:

Degna de' sguardi tuoi siede al suo fianco  
Quella, che già il seguia fra insegné, ed armi  
Virtude, e quella, ch'or lo segue in pace:

Nè antica nobiltà, bella seguace,  
Sol verrà teco; ma verrà pur anco  
L'aurea facondia, e'l sacro onor de' carmi.

Per le Nozze del Signor Conte Barni,

E della Signora Marchesa Novati.

*Lo Sposo era Cavaliere di Malta.*

S O N E T T O.

**T**E fu spalmata, bellicosa prora  
Malta veder credea de l'infedele  
Asia inseguendo le fuggenti vele  
Empier di lutto i regni de l'aurora;

Ma l'alma croce, onde i suoi prodi onora,  
Tu deponesti, e ne farla querele,  
Se non vedesse, come a lei fedele,  
Inerme intendi a la sua gloria ancora.

Che, mentre vaga, insubre, alta Donzella  
Te al sacro, marital talamo invita,  
Ove tuo nobil sangue risiorisca:

In mente hai fermo, che per te novella  
Sorga progenie impressa de l'avita  
Virtù, che i degni tuoi pensier compisca.



Al Sig. Carlo Broschi, detto Farinello,  
Egregio cantore ne' teatri d'Italia.

S O N E T T O.

**P**Ria con Urania, che il concento alterno  
Gode temprar de le stellate rote,  
Udi costui del bel girar superno  
Le consonanze al basso mondo ignore:

Poi d'un bel-velo, che pel raro, interno  
Lavoro a l'arte contrastar non pote,  
Nudo spirto s'ornò, pien de l'eterno  
Suono immortal de le celesti note.

E voi, l'udiste sotto vago aspetto  
Spiegar, partenopee, felici arene,  
I primi fiati del canoro petto;

E udiste lungo il mar cigni, e sirene  
Meravigliando dir: nato è il diletto,  
Nato è il portento de le ausonie scene.

Per

# Per le Nozze della nobil Donna

La Signora Marchesa D. Eleonora Gonzaga,

Col nobil Cavaliere

Il Sig. Conte Carlo Ludovico Colloredo.

## S O N E T T O.

**Q**uesti son gli aurei veli, e la trapunta  
 Lucida gonna è questa: ecco l'ardenti  
 Tremole gemme, e i fior vaghi, e ridenti:  
 E 'l sì bramato giorno ecco omai spunta.

Più non tardar: L'ora felice è giunta,  
 Che vanni al tergo aver, pareva sì lenti:  
 Vergine illustre, al tuo destin consenti:  
 Ir più non dei dal bel Garzon disgiunta.

Orna il bel fianco, e d'or frena l'adorno  
 Crine, e fra donne, e cavalier ne vieni,  
 Qual fra gli astri la stella alma del giorno.

Quando bei figlj d'alto spirto pieni  
 Già donna ti vedrai scherzar d'intorno,  
 Dirai poscia, se amor dolce incateni.

Per

## Per lo stesso argomento.

C A N Z O N E.

**Q**uesta d'armoniofe  
 Corde temprata lira,  
 Chi mai cinse di rose,  
 Eurerpe? e chi novo estro al cor mi spira?

Perch'io canoro spirito  
 Vommen' d'idallio mirto  
 Le sacre tempia oltre l'usato adorno?  
 Che chiede un sì bel giorno?

**Perchè** amor d'Adria in riva  
 Dal terzo cerchio aurato  
 Scende, e seco la diva  
 Con le colombe al bel timon gemmato,  
 Vuolsi, che ad Imeneo,  
 Qual di Teri, e Peleo  
 A l'alte nozze celebrate tanto,  
 Sciolgasi aonio canto?

Via

Or via questa gradita  
 Cetra rechiamci in mano:  
 Già le fervide dita  
 Addatto a i modi del cantor tebano:  
 Su di, musa, che chiedi?  
 Vuoi del buon Colloredi,  
 E de l'alta Gonzaga un suon, che s'oda;  
 La ve' Imeneo gli annoda?

Anzj non che il sonante  
 Adria, non che il Tirreno,  
 Non che Adige spumante,  
 E Po, Tebro, Tesino, e Mincio, e Reno;  
 Udranlo in su i lor liti  
 I faretrati Sciti,  
 L' Arabo, il Perso, e l'uno con l'altr' Indo:  
 Tanto è 'l valor di Pindo!

Canterem gli occhi ardenti  
 Sotto le belle ciglia,  
 E i bei candidi denti,  
 Vivo tesor d'oriental conchiglia;  
 E il portamento altero,  
 E il parlar lusinghiero  
 De l'eccelsa Donzella, e i pronti, e tersi  
 Detti d'ambrosia aspersi.

Canterem l'agil fianco  
 Del Giovane feroce,  
 O più che neve bianco  
 Prema ispano corsiero, o pur veloce  
 Levì d'un leggier salto  
 Il piè spedito in alto,  
 Sparsi i lunghi, odorati, aurei capelli  
 A i freschi venticelli.

Ambo potrian soggetto  
 Ampio offrirmi d'eroi,  
 Che armati il tergo, e'l petto,  
 Marte, seguirà i fier vessilli tuoi.  
 Ma di guerrieri, e d'armi  
 Parlar negano i carmi.  
 Vuol, che solo d'amor dolce si canti,  
 Bella coppia d'amanti.

Però voi pur regali  
 Titoli, e vasti imperi,  
 E voi lumi immortali,  
 Io tacerò de i duo gran ceppi alteri:  
 Ne le vostre sì conte  
 Virtù turbate in fronte,  
 Sposi felici, si dorràn, se ad arte  
 Lascierolle in disparte.

Troppo

Troppo udir vi diletta,  
 Come l'alma vi punse  
 Di dorata saetta  
 Quegli, ch' eternamente insiem v' aggiunse.  
 Simiglianza si dice  
 Bella d'amor nutrice.  
 Questa fu la gentil, salda catena,  
 Che or sì dolce v' affrena.

Su dunque esci, amorosa  
 Notte, stellata il velo,  
 E a coppia sì famosa  
 Tutto di tacit' ombre ammantata il cielo.  
 Io, che a tutt' altri ignote  
 Veggio cose remote,  
 Tentar godrò per folta nebbia oscuri  
 Sacri, felici augurj.

Son pur quei, che là miro,  
 Leggiadri pargoletti,  
 Chiari germi, che uscìro  
 Dal sangue augusto de i duo sposi eletti?  
 Qual tratta alta, e bandiera,  
 E di polve guerriera  
 S'orna, e di palme, di vil ozio schivo,  
 E qual di molle ulivo.

Italia,

Italia, io so, che spesso  
 Mentir non si vergogna  
 Il lusinghier Permeso,  
 Qualche adornando altrui gentil menzogna:  
 Io folli accenti, e vani  
 Non fido a i dì lontani:  
 Il suon verace de' presagj miei  
 Scende da i sommi dei.



**Per le felicissime Nozze di Sua Eccell.<sup>za</sup>**  
**Il Sig. Marchese D Ippolito Bentivoglio d' Aragona,**  
**Con la nobil Donna**  
**La Signora Marchesa D. Marianna Gonzaga.**

**C A N Z O N E.**

**L**A bella vision, che ancor mi siede  
 Nel pensier viva, io canto.  
 Italia in aureo manto  
 Dal tuo squallor risorgi:  
 E ricomposti i crini  
 Siedimi altera accanto.  
 A migliori destini  
 In guardia il ciel ti diede.  
 Maggior di me, pien di dio parlo, e porgi  
 A i sacri verti fede.  
 Io colà fui, dov' hanno sede i fati:  
 Nè, che via mi tenessi,  
 Nè, s' ali al fianco avessi,  
 Mi chiegga il vulgo ignaro.  
 Forti, cred' io, pensieri  
 D' alte immagini impressi  
 Mi fur penne, e sentieri.  
 Per essi meco nati  
 Forse anch' io nome avrò lodato, e chiaro  
 Fra gl' italici vati.

Laddove



Laddove io fui, tutto era in sue cagioni

L'ordin del mondo accolto.

Stavasi il vario volto

De l'avvenire in folta

Notte caliginosa

Profondamente avvolto.

Era mirabil cosa

Veder vecchie stagioni

Qual in bell'oro, qual in ferro scolta

Pur ferbar sue ragioni.

Nè in lor col guardo, e col pensier m'avvolsi,

Che a me più de l'usato

Lieto d'Aufonia il fato

Si fece avanti: avea

Il vero eterno in fronte,

E i gran presagj a lato.

L'orecchie avide, e pronte

A le parole io volsi,

E, qual rugiade suol conca eritrea,

In mio cor le raccolsi.

Ed ecco chiaro, ecco proromper grave

Il non fallace suono:

A te, disse, cui sono

Le sante muse amiche,

Non ignobil cantore,

Fo de' miei detti dono.

Oh qual messe d'onore

Novella forge, ed ave

Di virtù piene le sorgenti spiche!

A che più Italia pave?

L

Questi

Questi (1) duo Genj, che mi vedi a fianco,  
 Tu ravvisar ben dei.  
 Di due di femidei  
 Alme stirpi feconde,  
 Che il Po, che il Mincio onora,  
 Io custodi gli fei.  
 Lor mercè non ancora  
 Di crear prodi stanco  
 L'un sangue, e l'altro su le patrie sponde  
 Non vien, nè verrà manco.  
 Nè ti gravi veder con braccia sceme  
 Di buon germe virile  
 L'eccelsa signorile  
 Arbor Gonzaga starfi,  
 Disperando, che rieda  
 A ravvivarla aprile.  
 Io vo', che Italia veda,  
 Qual di sue poma estreme  
 S'abbia in ciel cura, e a che dovean ferbarfi  
 Gli avanzi del buon seme.  
 Vedi tu lungo l'eridania riva  
 D'anni, e di pregi onusta  
 Quella forger vetusta  
 Pianta, che tutt' adombra  
 La dotta, alma Ferrara,  
 Pianta felice, augusta,  
 Più che altra a gli dei cara?  
 Oh di quanta nativa  
 Virtù verdeggia, e assise a la bell' ombra  
 Quante speranze avviva!

De'

De' Bentivogli, quel, che vedi, è 'l vero

Stipite generoso.

Ve', come verde, annoso

Quasi al ciel s'avvicina,

E d' onor ricche spoglie

Tante spiega orgoglioso,

Quante ha radici, e foglie.

Fiorir vidilo altero,

Là dove stassi ancor l'ampia rovina,

Segno del vecchio impero.

Fin da que' giorni antichi un de' più vaghi,

Fecondi rami suoi

Da lui divelfi, e poi

Primier fu l'altra pianta

D'inferirlo ebbi cura.

Vidi allora d'eroi

Lunga serie ventura,

E de i novi Gonzaghi

Quale incominci quel bel ramo, e quanta

Stirpe illustri, e propaghi.

Ed or egli a colei, ch'ultima resta

De i gran Gonzaghi stenda

L'amico tronco, e prenda

In guardia le regali

Reliquie del buon sangue,

E un bel lume raccenda,

Ch'omai si spegne, e langue.

Verace, manifesta,

Scritta in leggi indelebili, immortali

Mente del cielo è questa.

L 2

Oh

Oh se mirar potessi i duo, ch'or sopra  
 I nembi, e le procelle  
 Premon co i piè le stelle,  
 Che là giù tanto nome,  
 E tai lasciár vestigj  
 D'opre adorate, e belle,  
 Guido (2), e l'almo Luigi!  
 Vedresti su tal opra  
 Come si stanno anco a consiglio, e come  
 Lor mente in ciò s'adopra.

Del gran (3) Cornelio essi spirár nel petto  
 Il lor comun desío.  
 Egli il bel nodo ordío,  
 Egli, che sempre ha cento  
 Cure d'onor vicine,  
 Egli, che già coprío  
 D'ostro sacrato il crine,  
 Pien d'egregio intelletto,  
 E de l'avito signoril talento  
 Pieno l'alma, e l'aspetto.

E qual potea non terminar lavoro  
 Mente, ch'or per remoti  
 Sacri viaggi ignoti  
 Guida sul latin fiume  
 L'alta fortuna Ibera,  
 E farsi aureo a i nipoti  
 Esemplo, e stimol spera?  
 Sul novo vincol d'oro  
 Quell'alme sfavillando in novo lume  
 Si rallegrár tra loro.

E per

**E** per decreto mio già quinci i vanni  
 Amor ver Mincio stese,  
 E novi strali prese,  
 Ed elette faville  
 Da gentil somiglianza,  
 E i duo bei cori accese  
 L' un de l' altrui sembianza.  
 Seguonlo i giovin' anni,  
 Che intorno han cento sospir dolci, e mille  
 Dolci, teneri affanni.

Seco è colei, ch' in gentil volto umano  
 Gode ne i chiari petti  
 Compór voglie, ed affetti,  
 De le foglie di pace  
 Cinta i crini odorosi.  
 I bennati diletti  
 L' accompagnan festosi.  
 Nè stan pregando invano,  
 Che s' affretti Imenco con l' aurea face  
 Folgoreggiante in mano.

**E** il dì beato omai vicine sente  
 L' alate ore dilette:  
 Parte di lor commette  
 Al gemmato timone  
 I fervidi cavalli:  
 Parte di rose elette  
 Sparge i celesti calli.  
 Oh come impaziente  
 Chiede i purpurei freni, onde al balcone  
 S' affacci d' oriente!

**Tu** meco che più fai? cento non odi

Leggiadri itali versi

A l'inclita converſi

Coppia de i lieti amanti?

Sola dovrà tua lira

Pender pigra, e tacerſi?

Vanne, e quante mai ſpira

Febo a te rare lodi

Tutte le adorna, e me le reca avanti

Teffute in aurei modi.

**De** la vergin ſublime canterai

Tu i negri occhi lucenti,

Tu le roſee, ridenti

Gote, tu il mover vago,

E la colta favella,

Tu i coſtumi innocenti,

E l'alma grande, e bella.

Nè (4) la madre, che fai

Qual in ſè forma a lei ſpecchio, ed immago,

Taciuta laſcerai.

**Nè** con cetra minor farai, che ſ'oda

D'altri genj temprata

L'indole avventurata

Del garzon ſaggio, e forte.

Oh con qual ſtudio a lui

Fu intra mille ſerbata

La vergin degna, a cui

Degno di lei ſ'annoda!

Italia il veggia, e di ſua nova forte

Inſuperbiſca, e goda.

**Ma**

Ma i gran successi, che ancor copro, e celo

Tu pur taci, e rispetta,

E in sua stagion gli aspetta

Del tuo pensar maggiori.

Mira, là nel suo grembo,

Che a schiudersi s'affretta,

Impenetrabil nembo

Lor fa difesa, e velo.

Chi tentarlo ardirebbe, e trarne fuori

I secreti del cielo?

(1) *Laura Bentivoglio maritata in un Cadetto de' Duchì Gonzaga diè principio alla nobilissima Casa della presente sposa: e lo stesso ramo in lei finisce, e coll'ultimo suo rampollo torna nella Casa Bentivoglio.*

(2) *Il Cardinale Guido Bentivoglio già Nunzio in Fiandra, e Scrittore celeberrimo d'Istoria. San Luigi Gonzaga della Compagnia di Gesù.*

(3) *Il Cardinale Cornelio Bentivoglio, che, quando l'autore scrisse questa canzone, era Ministro di Spagna in Roma, e Zio dello sposo.*

(4) *D. Maria Trotti Gonzaga Madre della sposa, fra le Ninfe d'Arcadia Eurilla, virtuosissima Dama.*

## Per le stesse Nozze:

## S O N E T T O.

**F**iume, che in prima cieche vie profonde  
Tenne, indi a piè d'altero giogo forse,  
Poichè ville, e città varie trascorse,  
Cento rivi accogliendo entro sue sponde,

A l' ocean padre de l'acque, donde  
L'algofo piè peregrinando torse,  
Grato de' doni suoi ritorna, e forse  
Stima suo onor perdervi il nome, e l'onde.

Così tu torni al Bentivoglio augusto  
Sangue, onde il tuo sì diramò per cento  
Vene d'inclite donne, e d'alti eroi,

Sposa eccelsa, e gentil del tuo verusto  
Buon ceppo ultimo onor, grande ornamento:  
Ma serberai col nome i pregi tuoi.

Per



## Per le stesse Nozze.

A Sua Eminenza il Sig. Cardinale Cornelio Bentivoglio  
d' Aragona Zio dello sposo.

### S O N E T T O.

**Q**uel, che in man d'Imeneo di lucid' oro  
Tutto contesto immortal nodo io miro;  
Signor, con che felice, e bel lavoro  
I tuoi supremi, sacri genj ordiro!

Vedi per lor comun pregio, e ristoro,  
Poichè da la natia stella partiro  
Pari d'amor, pari d'onor tra loro,  
Che due bell' alme, sua mercè, s'uniro!

Ma poi de l'opra tua superbo, e pago  
Quanto fra l'ostro, e l' alte cure andrai  
Qualor degni di lor forgeran figlj?

E quando a farli a tutti gli altri immago,  
E bella invidia insiem, Signor, vedrai  
Un fra lor nato, che te poi somigli?

Per

Per la festa del Nome santissimo  
D I M A R I A .

S O N E T T O .

**O** Pieno di salute, o pien d'impero  
Nome di lei, ch'il ciel sua Donna cole:  
Nome, in cui chiuder queste labbra spero  
L'estremo di, se sua mercè sel vole;

Nome di grazia largo fonte, e vero,  
Chi mi darà degne di te parole?  
Già grande stavi nel divin pensiero,  
Nè Luna in cielo ancor movea, nè Sole.

Per farti onore il mar pon giù le irate  
Spumanti acque, e si placa, e de l'orrende  
Tempeste il fragor tace; e se talora

Sdegnoso Dio guarda le terre ingrato,  
Tu sì dolce al suo cor risoni allora,  
Che il braccio in alto per pietà sospende.

# Ad un novello Sacerdote.

Che celebra la prima messa.

## S O N E T T O.

**P** Erchè ancor temi? e già di sacre spoglie  
Cinto t'arresti, e 'l sacro piè sospendi?  
Deh segui omai le pure, oneste voglie,  
Che ti fan scorta, e 'l sacro altare ascendi.

Già il tuo Signor l'umil tuo priego accoglie,  
E più di te con indugiar l'accendi;  
E impaziente in su l'eterne foglie  
Aspetta il suon de' detti almi, e tremendi.

Ma già l'ara falisti, e pura, e calda  
Fè t'accompagna: oh quanta il core, oh quale  
Fiamma ratto d'amor t'agita, e scalda!

Nè il color primo in te, nè in te il primiero  
Volto ritieni: omai più che mortale  
Suona la voce angel terrestre, e vero.

*Per*

*Per la festa*  
 Di san Niccolò di Bari.

S O N E T T O.

**B** Arbore d'Asia udire infauſte arene:  
 Nave approdò, che la bell'urna, e l'oſſa  
 Sacre, e ſtillanti almo licor ſen viene  
 A depredar, da dio guidata, e moſſa.

Già par che più la riva, a cui ſ'attiene,  
 Carca del ſuo teſor guardar non poſſa:  
 Nè l'onda, e l'aura più indugiar ſoſtiene,  
 De l'occulto ſuo nume ebbra, e commoſſa.

Ecco a le daunie rive il trionfale  
 Legno ſen porta quella ſpoglia ſanta,  
 Su cui le ciglia il pellegrino inarca.

O nave, nave avventuroſa! ah! quale  
 Ti reſti, o terra ſventurata! ah! quanta  
 Parte del cielo ad altra lido varca!

PER LO DECRETO DI SANTIFICAZIONE  
DEL B. LUIGI GONZAGA  
Della Compagnia di Gesù .

S O N E T T O .

**I**L gran decreto , che più lustri avvolto  
Si stè ne l'alta invariabil mente,  
Sorge , ed al tuo si move , Itala gente ,  
Ed a l' altrui pregar fervido , molto ;

E dagli eterni suoi nodi già sciolto  
Su 'l Vatican si cala impaziente ,  
Ed al suo giugner l' alma Fe repente  
Lieta a lui volge il bel velato volto .

Al buon Gonzaga novo onore ei porta ,  
Che per la mano del Pastor latino  
Salir le sacre are votive aspetta :

E il comun voto a rallegrar vicino  
Tra santi auspicj già su l' aurea porta  
Candido stassi , e la bell'alba affretta .

PER

## PER MESSA NUOVA

Celebrata da un Sacerdote cappellano del sacro  
Ordine Costantiniano.

## S O N E T T O.

**E**cco al sonar de le sacrate note,  
Che di tue caste labbia escon primiere,  
Ecco dar loco le superne spere  
A lui, che a l' amor suo por fren non pote.

Eccolo in larghe, e luminose rote  
Scender, e il seguon le celesti schiere:  
E seco è l' alma Fe le sante altere  
Luci velata, e le virginee gote.

E mentre ei giugne al cor dolce ti grida:  
Ecco il nume, ecco dio, che già fe' dono  
A Costantin del memorando segno;

E che or ostia di pace, e di perdono  
A te s' offre d'amor memoria, e pegno.  
E contra morte in sua virtù t' affida.

Venerdi

## Venerdì Santo.

## S O N E T T O.

**A**lmo sol, che rimeni il sempre amaro,  
 E sacro giorno, ancor stillante, e ancora  
 Tinto del sangue prezioso, e caro,  
 Che a noi le vie del ciel segna, colora,

Me quella, ah!, santa lacrimevol ora,  
 Che compìe l'opra del comun riparo,  
 Quando natura conturbossi, e fuora  
 D'urna le redivive ombre s'alzaro,

Quando per la pietà del lor fattore  
 Il dì, e la luce seco venner manco  
 Repente, e in duo parti il vel del tempio,

Me selce aspra vedrà contra 'l dolore  
 Farmi, ne trar sospiro? O non pur anco  
 Udito mai di feritate esempio!

Cristo

Cristo nella sua passione non fu meno  
tormentato dagli strumenti del  
dolore, che dalla preveduta  
ingratitude umana.

S O N E T T O.

**A** Hi solo aveste voi, crudi d'affanno  
Strumenti, e di dolor, lacero e vinto  
Lui, che di nostra mortal spoglia cinto  
Vi elesse a riparar l' antico danno!

Voi, come l'altre a lui suggette fanno  
Create cose, con secreto intuito  
L' alto suo genio a la bell' opra accinto  
Seguiste, e il cielo, e insiem natura il fanno.

Ma che a negargli infin conforto quelle  
Cose, che nol dovean, fesser congiura,  
Fatte al suo sangue, e al gran desio rubelle,

Ahi fu pena, che ogn' altra avanza, e oscura:  
Su lei nel cielo innorridir le belle  
Menti beate, e ne fremeo natura.

PER



## PER S. TOMMASO D'ACQUINO

Che il suo sapere contribuì molto alla sua santità.

## S O N E T T O.

**I**L veggio, o luce delle scole, o vena  
D' auree dottrine non mai scarfa, a quale  
Cima poggiasti in ben amar, che appena  
Hai fra le accese eterne menti eguale.

Il veggio: o quanta de' suoi raggi piena  
Celeste piove in te gloria immortale!  
Ma mentre te cingea fragil, terrena  
Spoglia, onde avesti mai sì rapid' ale?

Rapid' ale, fu cui sopra le cose  
Tutte ti ergevi a ricercar la fonte  
Unica, e sola del ben sommo, e vero?

Da quel, che le tue voglie al miglior pronte  
Seco per man traea sul gran sentiero,  
Almo saper, le avesti: ei le compose.

M

Per

Per la festa  
Del medesimo Santo.

*Tolle Thomam, & dissipabo ecclesiam dei.*

S O N E T T O.

**S**Posa di d'o, che vedi immobil starfi  
Su falda pietra tua immutabil forte,  
E a farti guerra congiurate armarsi  
Invan l'atre d'abisso invidie porte,

Dal mostro reo, che nel tuo grembo hà sparsi  
Semi maligni, e nera ombra di morte,  
Odi per tuo conforto, odi gridarsi:  
Quanto, ah quanto è collei sicura, e forte!

Non anco alcuna età frange, e dissolve  
Quell' alte leggi, da cui norma prende,  
Che in adamante eterna mai le scrisse.

Chi quel lume d' Aquino, onde sì splende,  
Le toglie, e fura, e in cieca notte involve?  
Oh se mai tanta luce in lei perisse!

S. MA-

S. MARIA MADDALENA  
penitente nell' antro di Marfiglia.

S O N E T T O.

**O** Negro, informe, inabitato speco,  
D' alto silenzio, e d' ombre pieno, e cinto,  
Da qual non fosti pietà scosso, e vinto,  
Qualor si stè la bella donna reco!

Teneri pianti, e caldi voti un cieco  
Orrore accolse; e i nodi, onde fu scinto  
Quel degno cor, pendono intorno, e tinto  
Ancor di scorno amor gli guata, e bieco.

Ma qual ti festi allor, ch'ella morendo  
In dolce, eterno sonno i rai compose,  
Fra canti, e suoni aperto il ciel vedendo!

Quali angeletti per le mute, ombrose  
Tue strade allora non venian spargendo  
A piena man bianchi ligustri, e rose!

## Per la Natività

## D I M A R I A

## S O N E T T O.

**C**erto quell' alto amor, d'onde ogni bella  
 Cosa, come da fonte ognor deriva,  
 Quel dì, che quest' intatta Verginella  
 Piena di grazia dal sen d' Anna usciva,

Egli al santo natal, che di novella  
 Vita era seme a noi, candido apriva  
 In cielo il giorno, e questa spera, e quella  
 Spargea di luce fiammeggiante, e viva.

E dove ella da prima i duo ridenti  
 Lumi celesti aperse, intorno féo  
 Germinar bianche rose, e puri gigli.

E tai dovea per questa oprar portenti,  
 Che il padre antico, ed i perduti figli  
 Col suo gran parto riparar potéo.

In lode della medesima  
SANTISSIMA VERGINE.

S O N E T T O .

**O** Prima madre, che nel dolce aprico  
Terren cogliesti il frutto, onde abbian morte,  
E forse ancor su la cangiata sorte  
Piangi, e sui danni del gran fallo antico,

Non vedi il seduttor serpe nemico  
Qual coglie messe da sue poco accorte  
Frodi, per cui quella suprema, e forte  
Donna ebbe il ciel oltre uman segno amico?

Ella col bianco piè l' orrida preme  
Superba testa, e di salute spiega  
Il trionfale riverito segno,

Terrore a sfige, a noi conforto, e speme,  
A quai, sua gran mercè, più non si niega  
L' eterno calle del beato regno.

PER  
S. FRANCESCO DI SALES.

S O N E T T O.

**Q**uesti ben tutte d' amar l' arti intese  
Celesti: o quali, o quante in cor chiudea  
Celesti, ardenti, vive fiamme accese  
In quel foco divin, che incende, e bea!

Perocchè ei mentre ancor questa il premea  
Vil salma, tanto immaginando ascese,  
Che del ben primo l'alta, eterna idea,  
Quanta ella è in ciel, qual più poteo, comprese.

E quanto ne i pensier del grande obbietto  
Crescea l' immagine, e del suo lume empia  
Ad ora ad or più i sensi, e l' intelletto,

Crescea la bella fiamma, e se capia  
L' immensa immagine in frate, angusto petto,  
Ei quella amando pareggiato avria.

PER  
S. O R S O L A.

S O N E T T O.

**S**Anta, ed invitta Fè mira, qual viene  
Donzella al ciel per vie d' aspro martiro,  
E vedi quai campagne per man tiene,  
Che seco a morte andaro, e lei seguìro.

Vedile trionfanti al sommo giro  
Poggiar mostrando le squarciate vene:  
Come, poiche d' atra tempesta uscìro,  
Approdan navi a le sicure arene.

Orfola è quella, che fra l' altre estolle  
La bella, trionfal palma immortale:  
L' altre spargonle al piè l' avreo lor ferto,

Dal ciel guatando il furor bieco, e folle,  
Superbo ir de la spoglia inferma, e frale:  
Stolto, che non fa, in ciel quanto abbian merito.

P E R  
S. G I O S E F F O.

S O N E T T O.

**O** Tu, che a manca il figlio, e a destra avevi  
La sposa a l' or che al vecchio Abram ritorno  
Festi con cento almi angeletti intorno,  
Questo mio caldo umil priego ricevi.

Deh quando de' miei dì dolenti, e brevi  
Giunga l' estremo, incerto, amaro giorno,  
Me, che la via non so, che al bel soggiorno  
Guidi, ne penne avrò candide e lievi,

Me per man prendi, e fuor di questa oscura  
Valle mi scorgi pel sentiero eterno  
Al mio principio alma innocente, e pura.

E il vegga, e invan ne frema, e d' ira tinto  
Rieda, e di scorno ai laghi atri d' averno  
L' angel rubel, qual senza spoglia il vinto.



Per un Quadro di S. Andrea Avellino  
dipinto dal Sig. Tagliasacchi in  
Borgo S. Donnino.

S O N E T T O.

**D** El santo veglio ecco di spirto vota  
La casta spoglia ratto cade, e manca,  
Ferma del sangue la volubil rota,  
Che l'almo oppresso cor più non rinfranca.

Morte già siede su la fredda gota,  
Che gaudio spira benchè smorta, e bianca:  
Mirabil tela, a cui porge devota  
Gente il bel voto in lui sicura, e franca.

Tua, gentil Tagliasacchi, è l'opra rara,  
Che invita ad Avellin gl'inni immortali,  
E a la tua patria l'alto scampo impetra.

Morte fel guata, e frange a piè de l'ara,  
E vinta getta gl'improvvisi strali,  
Onde avea carca la fatal faretra.

# LA DIVINA GIUSTIZIA Nel Diluvio Universale.

## S O N E T T O.

**S** Corto l'eterno Re, ch'ebbe le genti  
Movergli guerra d'opre al cielo infeste,  
Chiamò le nubi, e al primier detto prese  
Venner su le sonore ale de' venti.

E sdegnato lor disse: il fren si lenti  
Dei nemi, e de le acquose, atre tempeste,  
Tosto, come chiede l'alto, celeste  
Furor, d'acque scendean fiumi, e torrenti.

Non torre ardua sublime, e non qual erant  
O giogo, od alpe più innaccessa, uom tolse,  
Onde nel vasto gorgo al fin non pera,

Che l'indomita piena, in che dio volse  
Far la vendetta memoranda, intera,  
Tutta co i falli suoi la terra avvolse.

PER  
S. ANDREA CORSINI.

S O N E T T O.

**D**A chi mandato, e da qual avrea porta  
Mosse il bel sogno, e in che felice aurora,  
Che, quasi vera del ciel lingua, e scorta  
Fedel precorse te non nato ancora?

Quella d'alto il mandò, che veglia ognora  
Sul comun scampo, e il nostro frat conforta.  
O fausto sogno! e non lo intese allora  
Mente d'uom cieca, e poco al vero accorta.

Ben or lo intende, che tu pien del santo  
Lume fai, come dio t'innonda, e bea  
Fra tante al fianco tuo virtudi assise.

E dice: ah questo, ah questo a noi volea  
Mostrar la bella vision, che quanto  
Era nei gran decreti, allor promise.

Celebrandosi la festa della Vergine,  
e Martire

S. C E C I L I A.

S O N E T T O.

**D** Olce l'udir questa in suo fragil manto  
Vera angeletta fu'l mattin, qualora  
Godea rivolta al ciel sacrar col canto  
L' ore tranquille de la nova aurora.

Dolce il mirare l'una, e l' altra intanto  
Agil candida man, ch' alto si onora,  
Qual sul Giordan da l'arpa il cantor santo,  
Trar da le argentee canne aura canora.

L'udian dal cielo, e la vedean librati  
Per soave piacer su le bell' ale.  
Gli angeli eterni, indi dicean tra loro:

Perchè sì tarda riede a i bei stellati  
Cerchi costei! Finchè tra noi non sale,  
Manca in ciel parte del superno coro.

PER

P E R  
S. CATERINA D'ALESSANDRIA

Il cui corpo fu trasportato dagli angeli  
fu'l monte Sina.

S O N E T T O.

**V**eggio, crudel di morte empio strumento,  
L' infranta rota al sacro avello appesa:  
Veggio il saper, che cento lumi, e cento  
Vibra, e rammenta ancor la vinta impresa:

Veggio su l'urna a sparger fiori intento  
Amore, e d'alto ogni virtù discesa:  
Par che fino di dio quì parli il vento,  
L' avra, la terra in divin foco accesa.

Sina è il giogo felice, ove l' effinta,  
Intatta spoglia a tanto onor traeſte,  
Angeli ſanti, ſu l' eterne piume:

E la dove ſi giace ella ancor pinta  
Del bel virgineo ſuo candor, ſcriveſte:  
Lunge, o profani: coſtei tutta è nume.

PER

P E R  
LA STESSA SANTA MARTIRE.

S O N E T T O.

**L**A vergin faggia, che non anco fuore  
Del quarto lustro giovanetta uscía,  
Ah di qual piene sovrumano valore  
Le rosee labbra ragionando apría!

Incontro ai franchi detti il folle errore  
Mover parola vinto non ardia,  
E partendo da lei l'ira e'l rossore  
Pinti sul volto con la man copria.

Ed ella mossa da infiammato zelo  
Sen già sicura, ove l'orribil rota  
Mal servì l'empio, e al suolo cadde infranta :

La scure no, che a terra fredda, e vota  
Lasciò la spoglia immacolata, e santa  
De l'alma bella, ch' or fiammeggia in cielo.

P E R

P E R  
S. FRANCESCO DI PAOLA.

S O N E T T O.

**B** En fu questi, che adori, insincche visse,  
Angel vero, celeste in volto umano;  
Ne immortal sceso in lui poter sovrano  
Fè, che men curvo d' umiltà sen gisse.

Dir qual di carità foco nudrissi,  
Tenta cor freddo, e fredda lingua invano.  
Oh se per tanto ciel da noi lontano,  
Fellina invitta, un mio bel voto udissi!

Vorrei, che pioggia d' invisibil, santo  
Ardor su te da i lembi aurei scotesse  
Del suo di gloria luminoso ammanto:

Ch' ove le dure, algenti alme incendesse,  
Qual non ricovererian beltà del tanto  
Dolce d' amar almo costume impresse?

P E R

P E R  
S. C L A U D I O  
Prima soldato , poi vescovo , e finalmente romito .

S O N E T T O .

**A** Questa nuda erma parete antica,  
Ove il seguace tuo per man traesti,  
Quindi in trofeo sospendi elmo, e lorica;  
Bella umiltade, e ricche, adorne vesti:

Quinci i sacri del crin fregi celesti,  
E l' avrea verga, che correffe amica  
L' eletto gregge, e al passegger di questi  
Carmi segnato fedel marmo dica.

Claudio ogni voglia a dio conversa, e doma,  
Qui sacrò l' armi, e a la negletta fronte  
Le fante insegne, e 'l giusto onor fin tolse;

E qual colomba, che romita al fonte  
Siede, tra rozze lane, e in tronca chioma  
Quinci l'ultimo volo al ciel disciolse.

PER



PER LA FESTA DELLA  
SS.<sup>MA</sup> NUNZIATA.

S O N E T T O.

**S**Enti l' angel di dio, che le fonore  
Penne aprendo a te reca alta novella:  
A che paventi? a che di bel rossore  
Tingi l' intatto volto, o vergin bella?

**Mira** là giù fin dal beato orrore  
La prima madre al suo fattor rubella,  
Che pensierosa ancor sul tuo timore  
Pende dal dubbio suon di tua favella.

**Da** l' affidato labbro esca l'amico.  
Libero accento, e tutta avvivi e terga  
La profe infusa del delitto antico.

**E** vinte dando al suol le nere terga  
Frema sotto il bel piè l' angue nemico,  
E invan le terre d'atre spume asperga.

N

PER

P E R  
S A N T A B A R B A R A

Dal proprio padre uccisa.

S O N E T T O.

**C**erto gli angeli eletti, allor che'l frale  
Tuo vel cader dovea spento, e conquiso,  
Tutti in te sola riguardando fiso,  
Pendeano in alto su le lucid' ale:

E te, cui già reggea santo, immortale  
Spirto, che trasparia dal cor sul viso,  
Miravan piena di soave riso  
Stender la destra al ramo trionfale;

E detestando il braccio empio paterno,  
Che te fedele a dio ferir potea,  
Veniano incontro a l' alma invitta, e bella:

E scendendo ver te di stella in stella,  
Di non caduchi fiori a te spargea  
Ciascun la strada del trionfo eterno.

PER

# PER MESSA NUOVA

Celebrata, mentre si festeggiava la canonizzazione di  
s. Pellegrino Laziosi Servita.

## S O N E T T O.

**V** Iddi qual tinto d' oro, e a cento alati  
Spiriti amabil pondo in alto pende  
Su te nuvol lucente: ecco a i sacrali  
Primi accenti, che sciogli, ecco si fende.

E in mezzo a i nuovi raggi ecco i beati  
Sguardi a te volge, e in un lampeggia e splende  
Pellegrin almo, a cui tra gli odorati  
Fumi più grato il novo culto ascende.

Vè quanta parte del suo nume versa  
Su le caste tue labbra, e su la mente  
Già di dio piena, e tutta al ciel conversa.

Vedil mostrarti con la sacra, ardente  
Destra de' suoi sudor tutt' anco aspersa  
La via, ch' ei tenne, e poi sparir repente.

N 2

Morte.

## Morte.

### S O N E T T O.

**A** Urem più questa sì ostinata, e forda  
A le tue voci orecchia, alto, supremo  
Signor? più questa altera fronte avremo  
Che l' eterna tua man non cura, o scorda?

E più di rei piacer questa sì ingorda  
Tenace voglia, oimè, qualor vedremo  
Appressar morte, e nel momento estremo  
Porre lo stral su l' infallibil corda?

Freddo pallor le gote, orrore, e gelo  
L' ossa, e le vene scorreran, fugando  
Gli spirti, e l' alma su le labbra errante.

Ma che farà veder folto, esecrando  
Stuol d' empie colpe ancor far guerra al cielo?  
Ahi tardi conosciuto, amaro instante!

Giu-

## Giudizio finale.

## S O N E T T O.

**L**' Angelo ah! veggo: odo l'orribil tromba:  
 Questa è la valle: ecco gli oscuri, argenti  
 Sepolcri intorno aprirsi, e fuor di tomba  
 Deste dal sonno eterno uscir le genti.

Quindi un eletto stuol, che, qual colomba,  
 Candido poggia al ciel su i vanni ardenti:  
 Quinci una turba, ch' alto freme, e piomba  
 Giù nel' ombre, e ne' stagni atri, bollenti.

Ultrici fiamme, e tremole faette  
 Ardono pronte al dextro lato, e al manco  
 Del formidabil rè de le vendette.

Di me che fia? di me cui stanno al fianco  
 L' antiche colpe? andrò frà l' alme elette?  
 Non sólo, e tremo, e per timore imbianco.

## Paradiso.

## S O N E T T O.

**Q**uesto è il beato ciel? questa è la sede  
 Del sommo, eterno, incomprendibil bene?  
 Altro ah certo valea tanta mercede,  
 Che poche, e brevi, e ben sofferte pene!

Ardente carità fiso in dio tiene  
 Volto ogni eletto, che in lui tutto vede:  
 Fuori de l' auree porte è l' alma spene,  
 E ancor velata i rai la bella fede.

Lume è ogni cosa intorno: ampio, perenne,  
 Immenso lume è dio, lume perfetto:  
 Lume ogni spirto a contemplar converso.

Felice, chi quassù mette le penne,  
 E vede, & arde, e del beante oggetto  
 Stà ne la vista beatrice immerso.

Inferno.

## Inferno.

## S O N E T T O.

**S**' Apre l'ampia vorago : ardon là cinte  
 Oimè! quant' alme d' atre fiamme inferne,  
 E le tardi temute ire superne  
 Tengonle in nodi adamantini avvinte.

Terribil vista! ah! di che orror son tinte,  
 E come atroci le vendette eterne!  
 Giustizia gode, che fra ceppi scerne  
 Fremmer quell' empie invan ver dio sospinte.

Ahi danno, immenso danno, onde sì largo  
 Scende nel vasto incendio a metter foci  
 Torrente irreparabile d'affanno!

Alma, che in mal oprar calda e feroce  
 Pur corri, ah vieni, e da l'orrendo margo  
 Guarda la pena del tuo lungo inganno.

# Per lo giorno di Pasqua.

*Al Sig. Conte*

AURELIO BERNIERI.

## C A N Z O N E.

**P**Ur la bell' alba apparse,  
Cui fu cetre immortali  
Festosi, trionfali  
Canti per l' aer sonano.  
Vedi, quai colte in cielo  
Trecce di fiori, e quai  
Fulgidi, accesi rai  
Sua fronte alma coronano.

Questo è il beato giorno,  
Che al domator di morte  
Le chiuse, eterne porte  
Su i perni d' or s' aperfero.  
E l' onte aspre, e servili,  
E le piaghe, e i tormenti  
In vive orme lucenti  
Di gloria, sì conversero.

Vota



Vota è l'urna: ecco il fasso  
 Volto: ecco l'atte, e l'armi,  
 Che i mal guardati marmi  
 Attonite percossero.  
 Sorse l'egra natura,  
 E sul ciel liete, e pronte  
 A ribaciarsi in fronte  
 Giustizia, e pace mossero.

Noi dunque su rechiamo,  
 Bernier, la cetra in mano,  
 Che l'onde del Giordano  
 Meravigliando udirono:  
 Su le cui sacre corde  
 Altamente cantati  
 Per gli spazj stellati  
 Inni al gran dio salirono.

Di minore argomento,  
 Di men sublime meta  
 Versi d' almo poeta  
 Appagarli non deggiono.  
 Cantin profane lodi  
 Quei, che invan larghi umori  
 Tra favolosi errori  
 A secche fonti chieggiono.

Non

Non potrà i carmi nostri ,  
Converſi al gran ſuggetto  
Di luſinga ſoſpetto ,  
E di menzogna tingere ;  
E dovrem d'altro poi ,  
Scarchi di queſte ſpoglie ,  
Che di caduche foglie  
L'alma chioma ricingere .



Per la Predica della  
DILEZIONE DEI NEMICI

*Al Sig. Dottor*

ERCOLE ZANOTTI.

C A N Z O N E.

**C**Hi frenerà torrente,  
Che giù da i gioghi d'apennin selvoso  
Flutti, ed orgoglio tragge,  
Sonante, impetuoso,  
A depredar le feminate piagge?  
Il timido bifolco  
L'ode da lungi, e ver suo tetto sprona,  
E piangendo abbandona  
L'aratro a mezzo il folco.

**Chi** legherà le argenti,  
Sonore penne d'aquilon, che rugge  
Pei cavi fassi, e i lidi,  
E il mar ne tona, e mugge?  
Nocchier, che a fragil pin suo scampo affidi,  
L'ode, ne a scempio estremo  
Pronta l'invola opra di mano, o d'arte  
Sdrucito fianco, e farte,  
E rotta vela, e remo.

Ma

Ma chi indomita voglia  
 Verrà, che domi di vendetta infana,  
 Che formidabil scende  
 In cieca mente umana,  
 E lei d'odio, e lei d'ira arde, ed incende?  
 Ration, lume superno,  
 Sel vede, e invan lampeggia entro divine  
 Bell' armi adamantine  
 D' alto lavoro eterno.

O del' arte, onde Atene,  
 Ed ebber grido già i romulei rostri,  
 Emulator celeste,  
 Quai daremte a dì nostri  
 D' altro corone, che d' allor conteste?  
 Tu l' empio molci, e pieghi  
 Furor di ferro, e di veneno armato,  
 Tu col santo, infiammato  
 Parlar lo avvinci, e legghi.

Inenarrabil cosa!  
 I ferì genì per lungo ufo atroci  
 Là ve ragion governa,  
 Quanto apparian feroci,  
 Senù volgendo di dottrina inferna!  
 Ma quanto poi diversù  
 D' ogni primier costume, umili, e pronti  
 Piegar le altere fronti  
 A ben amar conversù.

Quai

Quai non veggiam bell'opre,  
 Sorger, là dove di dio calda, e piena  
 S'apra d'auree parole  
 Indefertibil vena?  
 Carro, e destrieri altri fermò del sole,  
 Altri al mare diè leggi,  
 E asciutto il piè varcollo il popol santo:  
 Ma non è, chi'l tuo vanto,  
 Saggio Orator, pareggi.



## PER MONACA IN PIACENZA

Che entra in un monistero di fresco fondato, e poverissimo,  
e non ancora salito in alcun grido, essendo essa per altro  
giovane, e ricca, e adorna d' ogni altra  
bella qualità.

### C A N Z O N E.

**S**UI limitar di questa tua diletta  
Sacra, novella sede,  
O santa Povertà, che volgi in mente?  
Scalza il candido piede,  
Scura il manto, e negletta  
Tu lieta quì ti stai, qual sul marino  
Lido arenoso chi naviglio aspetta,  
Da l'ultimo oriente  
Tra fauste grida a ritornar vicino,  
Già già ne scopre l' alte antenne, e i fianchi  
Del ricco peso omai nojati, e stanchi.

Ma qual farà di queste, onde s' onora  
Piacenza inclita, egregia,  
Vergini illustri, che ver te si mova?  
Tu quanto il mondo pregia  
Per lui, che ti avvalora,  
Abborri, e fuggi, e in questo novo albergo  
Poche hai seguaci, e picciol nome ancora.

Suole,

Suole, e tel fai per prova,  
 Uman desio volgerli irato il tergo.  
 Ridente gioventù, molle bellezza  
 D' altro, che de' tuoi stenti hanno vaghezza.

Veggio, o m' inganno? Ecco de i dolci affanni,

Dei dolci martir tuoi  
 Innamorata donzelletta viene.  
 Viene, e su i passi suoi  
 Battendo agili vanni  
 Fiori spargendo van cento angeletti.  
 Ne il molto lamentar de' suoi begli anni  
 La vince, e la ritiene,  
 Ne lo splendore de' paterni tetti.  
 Certo piena è di dio: vedila, come  
 Tronche getta al tuo piè le belle chiome.

Io, ti dice ella, come vuol superna

Forza d'aura soave,  
 Verrò fra poche, e farò a molte esempio.  
 Nulla m'è duro, e grave  
 Per lui, che mi governa,  
 E del' amor del vero ben m'imprime.  
 Così egli fonte di bontade eterna  
 Farmi suo vivo tempio.  
 Si degni, e in me compir l'opra sublime.  
 Io a te, che t' amo in lui la mano or porgo,  
 E ratto a lui per le tue vie mi scorgo.

Se in me pur anco qualche avanzo dura  
 Di mal domata veglia,

**Tu**

Tu con quest' altre due, cui pur mi dono;  
L' alma ne tergi, e spoglia.  
O quanta m' assicura,  
E mi conforta non fallace speme!  
( O quanta quì di dio messe ventura  
Maggior di me ragiono)  
Veggio da questo, che par debil seme;  
Uscir ricca di spiche auree, seconde!  
Tace, e con lei nel sacro orror s'asconde.





# Alla Tomba DI GESU' CRISTO.

## CANZONE.

**S** Cintilla luminosa  
Indica perla ascosa  
Nel bianco sen di conca oriental.  
Splende ignoto sotterra  
Oro, cui move guerra  
Arso d'avidità desio mortal.

Ma qual d' orror non veli  
Beato, e qual non celi  
Prezioso tesor, sasso divin?  
Invan teco contenda  
Sol, che fiammeggi, e splenda  
Oro il cocchio, oro il freno, ed oro il crim.

Vien, che per te s'accoglia  
Celeste, e sangue spoglia,  
Che a gran trionfo forgerà col dì.  
Che dirà morte allora,  
Ch'or del bel sangue ancora  
Mostra tinto lo stral, che la feri.

O

Qual

Qual raggio in vetro, l'alma  
 Da l' avvivata falma  
 Inenarrabil luce spanderà,  
 Orme non più d'orrore,  
 Segni d'eterno onore,  
 Belle piaghe bell' ostro pingerà.

Ma che a l'immenso giorno  
 Omai non fa ritorno  
 L'immortal de la colpa domator?  
 Seco de' padri a volo  
 Poggi l'eletto stuolo,  
 E voto lasci il lacrimato orror.

Già veggio impazienti  
 Su i cardini lucenti  
 L'eteree porte di fermarsi più.  
 Qual è, che non s'appresti  
 Canto d'inni celesti  
 Al' invitto sovrano de le virtù.

Vieni aspettato tanto,  
 O grande, o forte, o santo  
 Degli anni eterni, e de la gloria rè.  
 O luce! o gioja! o cose  
 A dir meravigliose!  
 Dov'è l'orgoglio tuo, morte, dov'è?

PER  
S. FILIPPO NERI.

C A N Z O N E.

**S** Ai tu, bionda Melpomene,  
Su cetra armoniosa  
Tentar celeste cosa,  
Che meditando vò ne' miei pensier?  
Altro ben vuol, che i teneri  
Color d'Anacreonte,  
Cui la canuta fronte  
Velò di mirto quel d'Idalia arcier.

Fa, che risorga Pindaro  
Immenso, numeroso:  
Starà muto, e pensoso  
Sul gran soggetto, che nel cor mi sta.  
Alma vorrei dipingere,  
Che d'Arno in riva scese,  
E velo uman vi prese,  
Intatto fior di grazia, e di beltà.

In capel biondo apparvero  
 Ammiraadi costumi:  
 Tra lucca fuor de i lumi  
 Parte del bello, onde avea privo il ciel,  
 Altra non fu più amabile  
 Giovinezza a mirarsi:  
 Modesti accenti, e scarfi,  
 Roslor, ma qual di rosa in verde stes.

Ma poiche aurea lanugine  
 Più non ombrava il nento,  
 Qual di virtù contento?  
 Quali a dir cose immense! il Tebbro il fa.  
 Purità seco in candida,  
 Schietta, verginea veste,  
 E seco aura celeste  
 D'odor, cui certo pari Ibla non ha:

Amor, cui d'alto videro  
 Bella invidia provando,  
 Quante bell' anime amando  
 Chiuso avean questo breve, e mortal di.  
 Per cui, mentre più tacita  
 Notte velava il mondo,  
 Sospir dal cor profondo  
 Trarre affannoso antante egli s'udì.

Parlar, ch' arse invisibili  
 Faville al core avventa:  
 Povertade contenta  
 Di lui, che aurora, e sole fabbricò:

Amor

Amor, foco ineffabile,  
 Talche a ritrarlo in parte;  
 Muta è nostra bell'arte,  
 Uman pensiero immaginar nol può.

Saffel quel petto fervido,  
 Quando repente urtarsi,  
 E intorno al cor spezzarsi  
 Sentì i ripari, che natura fè.  
 Soverchia rapidissimo,  
 Sonoro di molt'onda,  
 Argine doppio, e sponda  
 Così Eridano altier de i fiumi rē.

Musa, non può di lirica  
 Faretra alato strale,  
 Gir, laddove immortale  
 Regna Filippo, e i pregi suoi segnar.  
 Taci, e di polve olimpica  
 Cosparse chiome, ed armi  
 Vittrici co'bei carmi,  
 Che ammirò Grecia un dì, segui a cantar.



ALLA  
BEATA VERGINE DI S. LUCA  
In Bologna

L' autore rifanato dal vajuolo.

C A N Z O N E.

**S**E nocchier d' aspra procella  
Col suo legno salvo uscì,  
E a veder tornò la stella,  
Che fra i nemi disparì:

Non si tosto l' infedele  
Torbid' onda superò,  
E nel porto l' ampie vele  
A le antenne alto legò:

Che il soffiar d' euro, e di noto  
Pur membrando con orror,  
Scioglie il passo, e porta il voto  
Al buon dio liberator.

Con la cetra io pure in mano,  
Sacra l' imago, or vengo a te:  
Vengo a te, che sovrumano  
Color pinse, e viver fè.

Vengo

Vengo a te, cui già si estolle  
 Tempio chiaro in ogni età,  
 Che sul giogo al vicin colle  
 Nostra guardia fiede, e sta.

E perchè le ciglia inarchi  
 Sul gran culto il passeggiar,  
 Di colonne immense, e d'archi  
 Va su tutti gli altri altier.

Vengo a te pur rammentando,  
 Ch'è tuo dono, e tua mercè,  
 Se qui siedo te cantando,  
 Pien d'amore, e pien di fè.

E a te canto inno votivo,  
 Qual già un dì Mosè cantò,  
 Quando il popol salvo, e vivo  
 Pel diviso mar guidò;

E su l'altra sponda affiso  
 Riunirsi vide il mar,  
 E sommerse a l'improvviso  
 Aste, e carri, e schiere andar.

Deh poichè mia debil vita  
 A te cara tanto fu,  
 Che non cadde in sua fiorita,  
 E ancor fresca gioventù,

Come falce di bifolco

Nel suo primo, e verde onor

Talor tronca in mezzo al falco

Giovinetto, e vago fior:

Quel, che resta de' miei giorni,

Pur difenda tua pietà:

Me ria voglia non distorni,

Che al ben ciechi ognor ne fa.

Questo di sempre onorato

Per me fia, finchè vivrò,

Ed ogn'anno su l'aurato,

Sacro plettro il canterò.



Baldassare.



## Baldassare.

## S O N E T T O.

**L**A man, che a suo piacer temprà il futuro  
 Al rè superbo de le Assirie genti,  
 Fra i coronati nappi, e i folli accenti  
 Scrisse, doman morrai, sul l'aureo muro.

E appena colà dentro impresse furo  
 Le ripiene di dio note possenti,  
 Che cadder giù le fasce d'ostro ardenti  
 Dal minacciato capo, e mal sicuro.

Repente impallidì l'altera faccia,  
 E l'attonito cor sentì vicina  
 L' ora ministra del supremo editto.

Tal l'empio Baldassar l'alta divina  
 Destra atterrò. Ne la fatal minaccia  
 Il vostro esempio, rè malvaggi, è scritto.

Niuna umana grandezza  
 essere sicura.

S O N E T T O.

**S**E talor quercia, che ne l'alpi pose  
 L'alte radici, e stagion lunga tenne  
 Fronte a i fier venti, e a le tempeste acquose,  
 Che van battendo le sonanti penne,

Scoffa, e divelta con le forti, annose  
 Braccia, e col folto crine a cader venne,  
 Escono allor da le spelonche ascosse.  
 I villan duri armati di bipenne:

E i rami, e il tronco smisurato, aprico  
 Fendon doppiando i colpi, a quai la valle  
 Ripossa, e l'curvo lido alto risponde;

E di lei carichi le curvate spalle  
 Calan dal giogo, che nel ciel s'asconde,  
 Di lei ridendo, e del suo orgoglio antico.

Essere

Essere difficili da sollevarsi le cure  
dell' animo.

S O N E T T O.

**B** En veggio a gli arboscei tornar le ombrose  
Chiome, ed al prato i fiori, e la novella  
Crescente erbetta, e sento le odorose  
Aure spirare in questa parte e in quella:

E tornar veggio ove già nido pose,  
Di là dal mar l' amica rondinella:  
E cangiato l' aspetto de le cose  
La stagion farsi graziosa, e bella.

Ma per volger di mesi, oimè, sue tempie  
Non cangia il viver mio doglioso, e greve.  
Forse sta fiso in ciel, ch' io pianga sempre?

E scorgo, che i fior novi, e l' puro, e schietto  
Sole, e i lucidi fonti, e l' aer leve  
Noja sono, a chi duolsi, altrui diletto.

AD

## AD ILDAURO

Dilettante di poesia, che soverchiamente dorme.

## S O N E T T O.

**I**Ldauro, scoti da le gravi ciglia  
 Quella soverchia, che Morfeo v'asperge,  
 Nebbia di sonno, e la gentil ripiglia  
 Cetra, ond' uom fra gli dei si mesce, ed erge.

Deh quando sul mattin dirada e sperge  
 La tacita del' ombre atra famiglia,  
 E i sonnacchiosi lumi avviva, e terge  
 La rosea di Taumante umida figlia,

Tu pur lasciando le oziose piume  
 Sorgi, e al novo del- di fulgor giocondo  
 Desti il chiuso in tua mente cretico lume;

Che tanto al viver tuo si toglie, e fura,  
 Quanto al sonno tu dai lento, e profondo.  
 Dorma, chi nome dopo se non cura.

Timore

# Timore de' divini giudizj.

## S O N E T T O.

**V** Errà quel dì verrà, che sul mio frale  
 Ufi morte suo dritto: ah! fiero giorno!  
 E come lasso rimarròmmi, e quale  
 Con l'atre colpe, che staránmi intorno!

Chi m'aprirà la via del bel soggiorno?  
 Chi m'è darà sì lievi, e candid'ale,  
 Onde al principio mio faccia ritorno.  
 Pura, qual da lui venni, alma immortale?

Ben altro allor non pria veduto aspetto  
 Avran le cose, in che il desir mio stolto  
 S'avvolse, e in lor sognò vero diletto.

Ma pure ho speme in quel dolor, che molto.  
 Può più, che il fallo, eccello dono eletto  
 Del ciel. Ma se mi fia negato, e tolto?

Risposta

Risposta  
A RAMINDO TELAMONIO  
P. Arcade di Trebbia.  
Non essere felice lo stato dell' autore.

S O N E T T O.

**L** Afcia i miei campi, ove fol dura ortica,  
E fventurata felce par che abboni,  
Ch' ivi non ebber aua, e ciel fecondi  
Mai fruttifera pianta, o bionda fpica;

E fu più lieta fertil piaggia aprica  
I faulti voti tuoi volgi, e diffondi,  
Dove negletto orror d'afpri, infecondi  
Dumi il buon fuolo in nulla parte implica.

Io pregherei, che fu tuoi folchi rida  
Larga ognor melle, nè d'infidie, e danni  
Tema l'ovil, ch'in tuo valor s'affida:

Ma il mio pregar rado fu in ciel falio:  
Euro fel porta fu gli averfi vanni,  
E l'eterna lo involge onda d'obblío.

AL

AL SIG. CAMILLO ZAMPIERI  
I M O L E S E .

S O N E T T O .

**V**Edi, Zampier, quel rio com' esce fuori  
Limpido a piè d'alpestra selce e viva,  
E come discorrendo l'una riva,  
E l'altra pingge di nov'erbe, e fiori?

Ma se la piena de' bei terfi umori  
Vien che si taccia del suo corso priva,  
Ve' come ratto la gentil, nativa  
Chiarezza perde, ed i suoi primi onori.

Così virtù di luce alma si veste,  
Sincchè ver gli alti dei fra le bell'opre  
Rapida move, e fra le cure oneste.

Ma s' in lei fia, che sue lusinghe adopre  
Vil ozio, e a mezza via stanca l'arreste,  
Ahi qual d'eterno obbligo notte la copre!

AL

AL SIG. CONTE  
AURELIO BERNIERI  
RISPOSTA.

S O N E T T O.

**V**Ezzosa man, che vivo avorio schietto  
Somigli, e treccia innanellata, è bionda  
Son di gentil cantor degno subbietto,  
Cui cinga amor de la materna fronda.

Io lasso, e mesto invan sedendo aspetto,  
Ch' alma beltà spirto divin m' infonda:  
Fuggiro i miei bei dì, ch' egro, e negletto  
Me lasciàro a l' ascrea falda infeconda.

Tu de' begli anni tuoi sul primo fiore  
Siegui a cantar co' sei, che in Pindo oscura  
Ormai qual altra ebbe di bella onore.

Bernier, tu solo il dei, tu, che suo vate  
Fecer que' rai, che d' ispirarti han cura  
Gli estri felici, e le parole ornate.

In



In lode di nobile Garzone, che egregia-  
mente rappresentava la persona di  
Merope nella tragedia di questo  
nome.

S O N E T T O.

**T**U pur, Felina, vedi in bruna spoglia  
Femminilmente bel garzone avvolto  
Pinger co i detti, e simular col volto  
I giusti sdegni, e la materna doglia.

E vedi, come l' ingannata voglia  
Lei spinga ad atto di vendetta stolto,  
E qual sul noto poi figlio disciolto  
Allegrezza, e pietà negli occhi accoglia.

Odi, di quai parole immensa vena  
Volve, e insultando l' atterrato mostro  
Orror nel vulgo, e bella fede inspira.

Certo pomposa d'aurei manti, e d'ostro  
La famosa non vide attica scena  
Color sì bei d' amor materno, e d'ira.

P

Vestendo

Vestendo l' abito di Cav.<sup>re</sup> di S. Stefano  
 IL SIGNOR  
 NICCOLA CONDULMARI.

S O N E T T O.

**N** On io quel, ch'ora nel tuo giovan petto  
 Sfavilla, equestre, sacro segno, ammiro;  
 D'opre, che l'avvenir chiude in suo giro,  
 Altro m'ingombra ancor velato aspetto.

Sotto l'abere al nobil peso eletto  
 Spumar partita in duo l'onda già miro:  
 Ecco le antenne, che vittrici ulcero  
 Teco d'Asia, e del mare a lei soggetto.

Pendono a l'alta, aurata poppa intorno  
 Le barbariche spoglie, e te fra i venti  
 Al cammin delfri segue onore, e grido;

E tutta veggio tra sue folte genti  
 Al desiato, trionfal ritorno  
 La patria tua lieta raccorsi al lido.

Per

Per le pubbliche lezioni Anatomiche  
fatte in Bologna  
DAL SIG. DOTTOR  
PAOLO BALBI.

S O N E T T O.

**Q**uesto è penfar, ch'entro ogni sacro, e chiuso  
Di natura s'avvolge antico arcano,  
E sua bell'arte quasi trae per mano  
Su le vie rette del difficil uso:

Questo, o Felsina, è dir, questo, che schiuso  
Dal pronto labbro esce sì terso, e piano.  
Forse con altra lingua il buon romano  
Consol era da i rostri a parlar uso?

Felice ingegno, che tanto alto sale  
Col saper vero, e in su le dotte cose  
Tanto splendor d'aurea eloquenza intesse!

Perche Parma mi renne? ed udir tale  
Voce mi fu conteso? avventurose  
Orecchie, che l'udiro avide, e spesso?

## AL SIG. DOTT. GIOSEFFO POZZI

Insigne professor di medicina in Bologna.

## S O N E T T O.

**O** Tu, che fai, come natura crei  
 Pietre, metalli, e frutti, e fiori, ed erbe,  
 E qual virtù in lor ponga, ond' aspri, e rei  
 Morbi, e doglie in noi vinca, o disacerbe,

Tu che a combatter morte uso pur sei,  
 E fai, com' uom si rinnovelli, e serbe,  
 Pozzi, dimmi deh come una potrei  
 Tormi al cor noja fra mill' altre acerbe.

Dico quella, che ha sempre intorno pronte  
 D'immaginato mal larve, e pensieri,  
 E'l timor freddo, e l'inquiete cure.

Che se tu, come il puoi, vorrai me pure  
 Scior da sì duro impaccio, io vò d'alteri  
 Carmi cerchio immortal farti a la fronte.

Per le Nozze  
 DEL SIG. CONTE ROSSI  
 BOLOGNESE.

Guarito il Poeta dal vajuolo per intercessione della  
 B. Vergine di S. Luca.

C A N Z O N E.

**R** Offi, tè desiosa  
 Nobile Donzelletta  
 Fra lieto coro aspetta  
 In gonna aurea, pompofa:  
 Qual rosetta anco ascosa,  
 Starfi aspettando suole  
 Pura, argentea rugiada,  
 Che in sen le piova, e cada  
 Pria che fa tocchi il sole.

Non indugiar momento:  
 Io la coltei beltate,  
 L'alta, accorta onestate  
 Veggio, ne sciolgo accento.  
 Queste corde d'argento  
 Solo d'eroi canore  
 La man egra, e smarrita  
 Trattar nega, e le dita  
 Ancor m'ingombra orrore.

Oimè, forse or farei

Alma fuor d'uman velo,

Se non udia dal cielo

Quella i sospiri miei,

Quella, onde sola sei,

Felsina, a tutte esempio

Di culto memorando,

A lei portici alzando,

E inimitabil tempio.

Lieto poeta canti

Fra l'ombre d'elicono.

Io taccio, e mel perdona,

Bella coppia d'amanti.

Stammi ancor morte innanti

Al pensier mesto, e stanco;

E qual, chi pur sul liro

Da gran tempesta useito

Pave, ancor tremo, e imbianco.

O tu, che dio, qual viva

Stella amica, e qual segno

Pose onde il fragil legno

Uom campi, e volga a riva,

Tu il nobil seme avviva

Di questa in casto accesa

Ardor coppia sì chiara,

E stiasi a la grand'ara

Mia cetra in voto appela.

Per nobil Dama Ravennate Vedova,  
 Che passa a seconde nozze in Fano.

C A N Z O N E.

**O** Ronco, o nobil fiume,  
 Tu, che a la glaucha, annosa  
 Fronte non mirro, o rosa  
 Hai d'intrecciar colonne:  
 Ma di palustri fronde  
 Corona al crin ti fai,  
 E a governar quest' onde  
 Grave d'anni ti stai:

Tu colti i capei bianchi,  
 Tu colto il manto avendo,  
 Che da l'omer scendendo  
 Ti annodi a l'un de' fianchi,  
 Com' oggi in sì giuliva  
 Sembianza qui t'affidi,  
 E l'una, e l'altra riva  
 Riguardando sorridi?

Che fa teco colei,

Che concordia si noma?

L' ulivo ha su la chioma,

Ufa a star fra gli dei.

Di che teco favella?

Amor che fa quì teco,

Che or or da la sua stella

Scese, e le grazie ha seco?

O fiume, non celarmi,

Che Imeneo non è lunge.

Vedil, che lieto giunge.

Veggio? o veder là parmi

Su l' ale gli amorette

Precederlo, e le grate

Speranze, e i bei dilette

Temprati d'onestate?

No, non m'inganno. O santo,

Fausto d'Urania figlio,

Vieni, e da l'almo ciglio

Spira vezzi al mio canto.

Prima al buon fiume, a cui

Torre, e altrui dare in dono

Devi il più bel de' sui

Pregi, chiedi perdono.

Digli,



Digli, che co' tuoi nodi  
 Che morte scior sol poro,  
 Genti, e città remote  
 Dolce insiem legar godi;  
 Ed ora per tua mano,  
 Che a tali opre il ciel serba,  
 Andrà l'antica Fano  
 D'altro acquisto superba.

Al tuo giugner la spoglia  
 Depon vedovil, nera,  
 Donna, che in la tua schiera  
 Di novo entrar s'invoglia,  
 Purpureo, giovanile  
 Color spiega sul volto,  
 Come rosa d'aprile  
 In orticel ben colto.

Qual doglia non le punse  
 Il molle sen pietoso,  
 Quando dal primo sposo  
 Morre ahimè la disgiunse?  
 Pianse, e i fati crudeli  
 Sgridò, e le stelle avverse,  
 E d'atri, oscuri veli  
 Sua bellezza coverse.

Ma

Ma non sempre dovea  
 Starli co i mesti affanni.  
 Lo stuol de' suoi begli anni  
 A fianco le sedea,  
 E le dicea: Pietade  
 Omai suo dritto s'ebbe,  
 E cotanta beltade  
 Così perir non debbe.

Non vite, a cui nemico  
 Nembo al suol cader faccia  
 Quel verde, a cui s' allaccia,  
 Olmo de l' uve amico,  
 Sul campo ognor negletta  
 Si giace, e come è giusto,  
 Rimaritarli affretta  
 A più felice ar busto.

Or tu lei nel tuo coro,  
 Santo Imenco, rimena,  
 Cinta di tal catena  
 Tutta contesta d' oro,  
 Che lunga età asscuri  
 La copia avventurata,  
 E frangerla procuri  
 Invan la parca irata.

M' udisti:

M'udisti: ben lo scerno  
 A l'infosito riso,  
 Che ti lampeggia in viso.  
 O bel nodo in governo:  
 Ti prendan casti amori,  
 Pace, e gioja ti guardi,  
 Fecondità t'infiori,  
 Ne ti discior, che tardi.



**Ad egregia Dama,**  
 Che correndo di verno la slitta prese un' infreddatura.

**C A N Z O N E.**

**A** L calpestar de' fervidi  
 Corsier, qual vento, lievi  
 Fendea lubriche nevi  
 Bel cocchio portator d'alma beltà.  
 E liete il precedeano  
 Le grazie, e i lieti amori,  
 Seminando di fiori  
 Le vie, che il nobil volto adorne fa.

L'oscuro verno, ed invido  
 Spârso di bianche brine  
 L'ispido, incolto crine  
 Con torte ciglia allor lei riguardò.  
 Dunque, dicea, non timida  
 Esce al'orrido cielo  
 Costei, che in gentil velo  
 Insuperbir fe di sua cuna il Pò?

Ne a l'una, e a l'altra candida  
 Gota, in bell'ostro accesa  
 Teme da i venti offesa,  
 Tra quai mi seggo arbitro antico, e-rè?  
 In così dir dal concavo,  
 Informe speco argente  
 Sciolse a Borea repente  
 I procellosi vanni, e l'agil piè.

Vanne, gridò, tu vendica  
 Mie sprezzate ragioni:  
 O de' freddi trioni  
 Alato abitator, che indugi più?  
 Esci ben tosto, ed agita  
 L'ampie penne sonanti,  
 E reca a i bei sembianti  
 Subito, acerbo oltraggio, e il puoi ben tu.

Non così d'arco scitico  
 Ratto volò mai strale,  
 Com'ei rapide l'ale  
 Battè per l'acr voto, e in campo uscì;  
 E su la Parma il celere  
 Bel carro volatore  
 Vide, e n'arse d'amore,  
 Che quella ci rammentò, che già rapì.

Ma scorto il bianco, e rosso  
 Volto, che l'altra tanto  
 Vincea di beltà, quanto  
 Gli astri minori argentea luna in ciel,  
 Spirò sdegnato i rigidi  
 Suoi fiati al vago viso,  
 Che a l'oltraggio improvviso  
 Illanguidì, qual fior tocco da gel.

Gravi si fero, e languide  
 Le due sì vive, e belle  
 Del ciglio ardenti stelle,  
 Specchj de l'anima, ch'ivi alberga, e sta.  
 E le grazie, e i festevoli  
 Amoretti seguaci  
 Al suol gli archi, e le faci  
 Gettar da dolor presi, e da pietà.

E le dorate redinì  
 Torsero a i destrier presti,  
 Consigliandosi mesti,  
 Qual potean mai conforto a lei recar.  
 E giunti al tetto il ferico  
 Letto chi disponea:  
 E chi i lini godea  
 Di soave calor tiepidi far.

Altri

**Altri di cedro ardeano**

Aride frondi annose,  
 Che con vampe odorose  
 Fesser l'aer inen greve, e denso men;  
 Onde l'acuto, e gelido  
 Vapor da l'egre, e lasse  
 Membra sciolto n'andasse,  
 Qual nebbia ai raggi di un bel dì seren.

**Nè pria paghi risettero,**

Che al bel sembiante adorno  
 Non faceffe ritorno  
 L'usato lume, e l' buon natto color.  
 Poi vider, mentre uscivano  
 Fuor del l'amato albergo,  
 Borea, che altrove il tergo  
 Volgea di sua vendetta altero ancor.

**Alto riso levarono:**

E a lui, che fermò il volo,  
 Vanne, o del freddo polo,  
 Dissen, aspro tiranno, e godi pur.  
 Nostra mercè tornarono  
 A le offese pupille  
 Novi lampi, e faville,  
 E rese a lei sue belle tempie fur.

**Vanne,**

Vanne, che a l'alma Venere  
 Noi narrerem tua prova,  
 E novo laccio, e nova  
 Catena aspetta al tuo sì folle ardir.  
 Ch' ella ne i regni d'Eolo  
 Può, quanto può preghiera,  
 Che beltà lusinghiera  
 A gentil cor dolce s'ingegni offrir.

Tacquero, e ver l'amabile  
 Pafò natia voláro,  
 E i plausi gemináro  
 In faccia a lui, che ratto via n'andò;  
 E con dimesse, e pavide  
 Penne, qual fuole il vinto,  
 Di rossor, d'ira tinto,  
 Tardi pentito al carcer suo tornò.





**A Crinatea**  
*Nobile Ninfa di Trebbia.*  
 Per un suo bellissimo Canario.

**C A N Z O N E.**

**I** Più bei numeri,  
 Castalia dea,  
 Un vago chiedemi  
 Di Crinatea  
 Oltremarino,  
 Bianco augellino.

**La cetra porgimi**  
 A Lesbia tanto  
 Cara, e al bel passero,  
 Che fe' di pianto  
 Rossigliar gravi  
 Gli occhi soavi.

**Su via, dolcissimi**  
 Catulliani  
 Modi, cantatelo.  
 Lunge, o profani:  
 Noi cantiam cosa  
 Tutta vezzosa.

**Q**

**Ridenti,**

Ridenti, e placidi  
A i bei, canori  
Versi sol vengano  
Grazie, ed amori:  
Grazie, venite,  
Amori, udite.

Quelle sì celebri,  
Che fortunate  
Da l' età vetere  
Furo appellate,  
Al gaudio elette  
Alme isolette,

Quelle produssero  
Te, avventuroso  
Augellin candido.  
I' dir non oso  
Il lavor novo  
Del tuo bell' ovo.

So, che, ove schiuderfi  
Dolce ei dovea,  
Fecondi, e tiepidi  
Fiati movea  
Aura vitale  
Con placid' ale.

Nido accoglievalo,  
 Che d'odorose  
 Erbe l'artefice  
 Rostro compose  
 Al sole amico  
 Di colle aprico.

Ecco, ecco il tenero  
 Allievo alato  
 Dal natio carcere  
 Dischiuso, e nato:  
 Ve', quali assume  
 Colori, e piume!

Il petto, e 'l morbido  
 Dorso combatte,  
 E il candor supera  
 Di nevi intatte:  
 Tingonfi un poco  
 Le alette in croco.

Già note armoniche  
 In suo linguaggio  
 Sufurra, e medita,  
 Cantor selvaggio.  
 Già l'ali move,  
 Vola, ma dove?

**Diritto vedilo**

Dal patrio nido  
Al mar rivolgersi  
Piegare al lido,  
Posto il natio  
Colle in obbligo.

**Quanto è fra l' isole**

Frapposto d'onde,  
E tra le italiane  
Lontane sponde  
No, nol ritiene  
Su quelle arene.

**Genio precedelo,**

A cui natura  
Sagace, e provvida  
Lo diede in cura:  
Ed in sua guida  
Egli s'affida.

**Già l'ancor giovane,**

E mal cresciuta  
Ala il mar valica:  
Già scorre, e muta  
Co i voli primi  
Contrade, e climi.

Deh

Deh non lo scontrino  
 Venti, e procelle!  
 O Teti, o Eolo,  
 Tu questi, e quelle  
 Tu lega, e frena,  
 E il mar serena.

Ma perchè timido  
 Fo voti invano?  
 Ecco già l'inclita  
 Città di Giano  
 Sul cheto mare  
 Superba appare.

Là posa l'agile  
 Bel volatore:  
 Sente, che l'aere  
 E' tutto odore,  
 Tolto a i là nati  
 Aranci aurati.

E un gentil genio,  
 Che a i lidi siede  
 Custode, ed ospite,  
 Giunger sel vede:  
 Dove vai, dice,  
 Augel felice?

Vuoi tu più amabile  
 Sede di questa?  
 Deh qui la rapida  
 Tua fuga arresta.  
 Ancor non sai,  
 Dove ti stai.

Qui son bellissime  
 Ninfe, che i bei,  
 Augellin docili,  
 Come tu sei,  
 Con modi rari  
 Si tengon cari.

Dice, e in un l'avida  
 Mano distende:  
 L'augellin lievasi  
 Ratto, e 'l ciel fende:  
 Per te, dir parve,  
 Non nacqui: e sparve.

Và lieto, e celere,  
 E rupi, e monti  
 Passa, ver Trebbia  
 Torcendo i pronti  
 Vanni, là spinto  
 Da dolce istinto.

Vola,

Vola, e follecito,  
 Chi 'l crederia?  
 Cerca, ed affannati:  
 Nè riman, pria  
 Che rocca veggia,  
 Ch' alto torreggia.

Rivalta è il termine  
 De' voli tuoi,  
 Dove tu, o nobile  
 Sangue d'eroi,  
 Che Trebbia onori,  
 Vivi, e dimori.

Qui, come spirito  
 Umano avessi,  
 E, quale aspettilo  
 Destin, sapessi,  
 Donna, a te sola  
 Vola, e rivola.

Or fra 'l crin lucido  
 Poggia improvviso:  
 Or su 'l bell' omero  
 Te 'l vedi affiso:  
 E tu non stendi  
 La man, nè 'l prendi?

Dolce egli duolsene,  
 E impaziente  
 Fra le tue rose  
 Dita repente  
 Scende, e l' eletta  
 Prigion s' affretta.

E da che fecelo  
 Suo prigioniero  
 La mano eburnea,  
 Ve', come altero  
 Se 'l canto snoda,  
 Suo càrcer loda.





## Ad Atelmo Leucasiano,

Inviandogli la canzone sopra il Potager di Colorno, recitata  
dall'autore alla presenza del Sereno Signor Duca  
Francesco, mentre egli componeva un'egloga  
sopra la Grotta del Giardino di S. A. S.

### C A N Z O N E . . .

**Q**ueste di rustica  
Semplice Musa  
A far sol usa  
D'umil sampogna i boschi risonar,  
Rime a te vengono,  
Rime, che quante  
Fertili piante  
Nudre l'alma Colorno, un dì cantâr.

Non elle a lirica,  
Sonora fonte  
L'incolta fronte  
Specchiando si fregiâr d'alto splendor:  
Forme vestirono  
Schiette, sincere,  
E di piacere  
Altrui far paghe in lor natio color.

Tali

Tali sonarono

Fra gli aurei tetti

A l'ozio eletti

Del gran FARNESE, onor di questa età!

Egli d'un placido

Volto degnolle,

E spirar volle

In lor col favor suo nova beltà...

Oh perchè l'invida

Perpetua sera

La dotta schiera

De i buon prischi cantor preme laggiù?

Di: se tornassero,

Porrian d' Augusto

L'opre, e 'l vetusto

Lor secol bello ricordarsi più?

Ma tu, che d'edere

In Tempe colte

Le chiome avvolte

Porti, e Titiro sfidi in riva al Pò,

Atelmo, il magico

Beli' antro impria,

E i versi obblia,

Che a te, cred'io, lo stesso Pan dettò.

Quali

Quali parrebbero  
Questi, se quelli  
Sì coltri, e belli  
Verranno, mentre leggi, al paragon?  
I miei farebbero  
Quel, che fra rose  
Vaghe, odorose  
Orride vepri, e rozze ortiche son.



# Al Padre Riva della Congregazione di Somaſca, celebre Poeta,

In morte della Signora Conteſſa  
Lucrezia Morofini Riva ſua Madre.

## C A N Z O N E,

**B**En hai ragion ſe mutola  
Codeſta tua finora  
Solo d'eroi ſonora  
Cetra ti laſci al piè,  
Riva, ſublime elvetico  
Cigno: a i teneri affetti  
Natura i noſtri petti,  
Qual fredda in Apennin ſelce, non ſc'.

Ahi la diletta, e candida  
Madre, tua dolce cura,  
Alma diſciolta, e pura  
Da gli occhi tuoi ſparì.  
Veggio forda a le lacrime  
Su le fatali porte  
Depor pallida morte  
L'arco, onde il dardo adamantino uſcì.

Ma

Ma novo raggio insolito  
 Piovermi in petto io sento :  
 Che fa meco il lamento?  
 Il duol meco, che fa?  
 Lunge, o querele inutili,  
 Lunge, vani sospiri:  
 Oltre i lucenti giri  
 Piena di dio fa mente mia sen va.

Ecco la Donna egregia,  
 Che per aureo sentiero  
 Sen poggia al primo vero,  
 Per non partirsene più.  
 Riva, mirala ascendere  
 Sfavillante, leggera,  
 E fantamente altera  
 Sdegnar, che troppo si formò quaggiù.

Tu da l'arco pindarico  
 Sciogli le rapid' ale,  
 Al più divino strale,  
 Ch' Euterpe ti temprò:  
 E a lei cantando vibraio:  
 Che al sonar di sue piume  
 Lasciò di miglior lume  
 Quell' alma bella lampeggiar vedrò.

# Al Sig. Marchese Ubertino Landi

Capitano della Guardia Svizzera di S. A. S.

*In morte del Sig. Conte Pozzi.*

## C A N Z O N E.

**L**Andi, a che volgere  
Affanni, e lacrime  
Per entro il tacito,  
Mesto pensier?  
Pozzi già l'ancora  
Gettò nel placido,  
Beato oceano,  
Saggio nocchier.

Nud' alma, e lucida  
Dà lodi al torbido  
Vento, che affalselo,  
Che il combattè.  
Nè più rammemora  
Le tronche, e lacere  
Vele, che a l'avidò  
In preda ci die'.

Che

Che per lui tacciano,  
 Tuoi versi, adirasi:  
 La bella recati  
 Tua cetra in man.  
 Anche fra i rutili  
 Seggi di gloria  
 Gli alati, e candidi  
 Versi sen van.

Che se t'invaglia  
 Desto di spargere  
 Pianti, deh vincati  
 Di noi pietà.  
 Chi fa, qual turbine  
 Contra noi susciti  
 L'onda, che stabile  
 Calma non ha.

Noi, come credula  
 Speme consiglia,  
 Ne i pinti, e validi  
 Remi crediam;  
 E de la subita  
 Procella immemori  
 E poppa, ed alberi  
 Di fior cingiam.

Ma te ne fremito  
 D'austro, nè scendere  
 D'acuta folgore  
 Fa impallidir.  
 Tuo legno reggono  
 Virtù, che nobile  
 Spirto non lasciano  
 Giammai perir.

Porto lietissimo  
 Te dovrà accogliere  
 Del crudo pelago  
 Uscito fuor:  
 Là vani, e torbidi  
 Desir non alzanfi  
 Fra notte, e nebbia  
 Folta d'error.





# Al Sig. Conte Aurelio Bernieri,

In occasione, che dopo una lunghissima disorbitante pioggia  
d' inverno, con evidente pericolo d'innondazione  
del Pò, improvvisamente si rasserenò il tempo.

## C A N Z O N E.

**B**ernier, se state fossero  
Queste mie corde armoniche  
Possenti in lieta a torcere  
La piovosa stagion,  
Oltre l'alpi, oltre l'ultimo  
Britanno già farebbono  
Ite quante atre nuvole  
Sul nostro cielo or son.

Sorde lasù non odono  
Ahi! le nembose plejadi  
Suono di cetra, e godono  
Acque eterne versar.  
Orfeo, cui belve, ed arbori,  
Ed Anfion, cui docili  
Sassi a seguir si mossero,  
Fole dei reputar.

R

Ben

Ben pietà fammi il pallido  
 Agricoltor, che al torbido  
 Ciel leva gli occhi, e tacito  
 Sospira per dolor.  
 Perocchè vede i teneri  
 Semi fidati al fertile  
 Solco immaturi sperdersi,  
 E non ben nati ancor.

E con orrenda immagine  
 La mente, e il cor percotemi  
 Quel, ch' alto freme, e mormora,  
 Vicino, immenso Pò.  
 Oimè! se le soverchie  
 Piogge avverse lo irritano,  
 Se sponde abbatte, ed argini,  
 Chi contrastargli può?

O sempre saggia, e stabile  
 Prima cagion, che gli uomini,  
 E il mondo serbi, e moderi,  
 E gli astri hai sotto il piè,  
 Ben ti rammenti il provvido  
 Patto antico, che sciogliere  
 Forza di stelle, e svolgere  
 Vicenda altra non de'.

Ma che ragione? o nobile  
 Garzon, cui nel sen spirano  
 Le muse etereo spirito,  
 Alza le luci al ciel:  
 Mira improvviso, e subito  
 L'aureo pianeta rompere  
 Nubi, e vapori, e stendere  
 Per l'aria azzurro vel.

Al primo spuntar odilo  
 Da le comuni, e pubbliche  
 Lodi chiamarsi l'unica  
 Di natura beltà.  
 Mal si conosce, e pregiassi  
 Ben troppo usato, e facile:  
 Quel più ne accende, e stimola,  
 Che desiar si fa.



## Alla Signora Angela Pizzi,

Inviandole l'autore copia del Radamisto Tragedia Franzese  
dallo stesso tradotta in Bologna.

### S O N E T T O.

**A** Ureo coturno in su la Senna impria  
Questo tragico Carme in grave aspetto,  
Cingea superbo, e risonar s'udia  
Ora terror destando, ed or diletto.

Poi lungo il picciol Ren col tofco, eletto  
Stil la bella murò lingua natia,  
Qual chi disgiunto dal materno tetto  
Sotto altro ciel le patrie-voci obblia.

Piacque ne i novi modi, e poichè a i bei  
Modi dier plauso le felinesc scene,  
Piacque a sè stesso in suo novel lavoro;

E se dolce lo accogli, or che a te viene,  
Donna del tuo bel Ren pregio, e tesoro,  
Quanto ne andran più alteri i versimiei!

Alla

Alla medesima Signora ,  
*Sotto il nome pastorale di Mirtinda .*  
 Per una bellissima sua cagnoletta col nome di Badina .

S O N E T T O .

**D** Onde il color, di che sì adorna vai,  
 Cagnoletta gentil, tolse natura,  
 Vario, e vago così, che, a qual fu mai  
 Marmo più mischio in libia, il vanto oscura.

Scarno, e molle è il bel dosso, e neve pura  
 Il petto, e gli occhi ardono lieti, e gai.  
 Tu di Mirtinda almo diletto, e cura,  
 A lei scherzi, con lei ti movi, e stai.

Ella il bel nome, onde appellarti ascolto,  
 Lungo la Senna da la lingua prese,  
 Che le grazie vorrian parlar fra noi.

Ma, se a lei cara sei, che per bel volto,  
 Per raro spirto in tanto grido ascese,  
 Questo ah questo è il maggior de' pregi tuoi.

Alla Medesima Signora,  
Per altra cagnoletta bellissima col nome di Lisetta.

S O N E T T O.

**O** Cagnoletta, che a colei piacesti,  
Ch' alma sì bella in sì bel velo accoglie,  
Oh di che intatto mai candor ti vesti,  
Cui gentil macchia onor cresce, e non toglie!

Tutta se' vezzo, o se il piè segna, e scioglie  
Or lenti passi, or corsi lieti, e presti,  
O se latrando in su le amiche foglie  
Fida t'avventi, e a dolci ire ti desti:

O se imitando grazioso riso  
Mostri i candidi denti, e l'agil movi  
Curva codetta, e saltellando vai.

Ma quai di lusingar leggiadri, e novi  
Modi non senti, quando al vago viso  
T'appressi, o lieta in grembo a lei ti stai?

Alla

## Alla Medesima Signora,

Rimessa in salute dopo un breve incomodo di febbre.

*Si allude al genio, ch' essa mostra alla caccia.*

### S O N E T T O.

**D**Ove più fresche spuntar vedi l'erbe,  
A tuo piacer pasci, e dispoglia il prato,  
Bianco capretto nel mio gregge nato,  
E i fior rodi, e le viti ancora acerbe:

E la fronte orna pur d'altre, superbe  
Corna, e bello, e protervo oltra l'usato  
Cresci, di lunghi, e folti velli ornato:  
Ch' io ben so per qual degna opra ti serbe.

Doman col novo dì, dov' è più fosco  
Di querce il colle, di votivi fiori,  
E di corimbi andrai la fronte adorna:

Vittima de le grazie, e de gli amori:  
Perchè sana Mirtinda il piano, e il bosco  
Più che mai bella a depredar ritorna.

## Alla Medesima Signora

Che nobilmente apparisce in abito d'uomo.

### S O N E T T O.

**Q**ual bella spera d'agguagliar costei,  
Da le cui ciglia tanta luce piove,  
Qualor superba in viril gonna move,  
E foave minaccia uomini, e dei?

Ostro è la spoglia, ed oro: i biondi, e bei  
Crin cappel calza assai più vago, dove  
Feroce ad arte al ciglio pieghi, e nove  
Grazie cresca a que' rai lucenti, e rei.

Candido, e sottil lino intorno cinge  
La molle, ritondetta, eburnea gola:  
Nè il bel piè tutto copre invido velo.

Tal forse in Latmo Endimion si finge,  
Che a Cintia scordar feo furtiva, e sola  
L'argenteo carro, e i destrier bianchi in cielo.

Alla



# Alla Medesima Signora

*Si loda il suo affidersi, e conversare con grazia.*

## S O N E T T O.

**T**anto leggiadra mai no, non s'affide  
 Sparso il purpureo vel su la leggera  
 Conca, che dolce il mar lambe, e divide,  
 La bella dea di Pafò, e di Citera,

Come costei, cui stanno attente, e fide  
 Le grazie al fianco, in mezzo a nobil schiera  
 S'adatta, e siede, e dolce parla, e ride  
 Su scanno d'or vezzosamente altera:

Tal che, o il diritto tergo al seggio ornato  
 Posando appoggi, o pur soave il pieghi  
 Or su la destra, or su la manca sponda,

Petto non v'ha di pensier aspri armato,  
 Ch' il bell' atto gentil nol vinca, e legghi:  
 Tanta i bei moti suoi grazia seconda!

Alla

# Alla Medesima Signora,

*Si loda l'agilità della sua vita.*

## S O N E T T O.

**Q**uesta, che angusta dal bel cinto parte,  
E dolce cresce fino a l'omer bianco,  
Agil vita leggiadra, in cui si è stanco  
Ogni alto studio di natura, ed arte,

Chi la potesse così viva in carte  
Ritrar, com' ella dal soave fianco  
S'erge, e si forma, o quanta pinger anco  
Potria di tua beltà mirabil parte!

Certo non d'altra avrebbe esempio tolto  
Fidia, se in questa vedea starfi in uno  
Quanto pensier può figurar d'egregio:

E tal formata auria Ciprigna, o Giuno:  
E qualche avanzo di sua man già scolto  
Quanto oggi avrebbe più di nome, e pregio!

Per

Per Monacazione di nobil Donna Veneta,  
 Di ricco, e cospicuo casato, e già promessa in isposa  
 ad un primario Patrizio.

S O N E T T O.

**F**erma è nel buon disio, che il ciel le inspira  
 La Vergin bella, ond'Adria in pianto or sei:  
 Nè d'avi lungo onor, ch'arde, e s'aggira  
 Entro fue vene, fa lusinga a lei.

Anzi di sua man spenta al piè si mira  
 La face, e lo splendor d'alti imenei,  
 E d'almo riso pinta, e di bell'ira  
 Calca gli affetti del mal nostro re:

Altra, dicendo, ami d'illustre prole  
 Ornar l'invitta patria, e in ricchi manti  
 Premier l'onde, che a lei fan cerchio, e muro.

Me di miglior consiglio esempio vole  
 Quegli, cui segue per sentier sicuro  
 Eletto fluol di verginelle amanti.

Per

## Per la Medesima.

## S O N E T T O.

**A** Dria ben oggi è il dì, che le tranquille,  
 Tremole vie de' falsi tuoi cristalli  
 Sparga il divino Amor d'altre faville,  
 Non che di gemme lucide, e coralli.

Costei, che trasse d'alto fangue mille  
 Titoli egregi, per celesti calli  
 S'erge, e celsa il fulgor di sue pupille,  
 Qual franco augel, che sdegna acquose valli.

Invan da le tue ripe in alto stende  
 Lo sprezzato Imeneo l'aurea sua teda,  
 Che non ben spenta anco isfavilla, e splende.

Non dubitar, che per pregar sen rieda,  
 Dov' ei l'appella, anzi più lieve ascende  
 Degna d'esser del ciel tesoro, e preda.

Per

## Per Monaca.

## S O N E T T O.

**A** Ura, che dolce spiri, ove più vuoi,  
 E d'un tuo fiato tutto avvivi, e bei,  
 Piena del tuo favor vedi Costei,  
 Qual fa governo de' begli anni suoi.

Con vela obbediente a i primi tuoi  
 Moti quest'onda cieca, e questi rei  
 Flutti rompe, e soverchia, e te, che fei  
 Sua guida, oltre varcando, addita a noi.

E già già prende terra: ed oh qual sponda  
 Lieta l'accoglie, ove piacer, nè folle  
 Desir segnáro orma profana, immonda.

Beata lei, che in età fresca, e molle,  
 Qual chi per tempo il suo miglior seconda,  
 Al buon cammin poté seguirti, e volle.

## Per Monaca.

## S O N E T T O.

**F**Orse altro cor Cofei nel petto chiude,  
 O natura le diè forme diverse,  
 Che indarno amor su la nemica incude  
 Temprò faette, e in rio venen le immerse?

Donde in lei queſte fantamente crude  
 Voglie, onde al mondo aſpra battaglia offerſe?  
 Per qual negata a noi rara virtude  
 Sì da noi lunge ſuo cammin converſe?

O noſtro folle immaginar, cui ſempre  
 Cieca notte d'error preme, e circonda!  
 Coſa più che mortal non è Cofei.

Ma le guaſte in Adamo antiche tempre  
 In te, gran dio, rintegra, in te, che ſei  
 Noſtra ſalute, e i doni tuoi ſeconda.

Per

# Per Monacà.

## S O N E T T O.

**A** Ffanni rei, discordi voglie avere  
 Movon tempesta al passegger, che varca  
 Di questa vita l'inquieto mare  
 Su fragile, e fra nemi errante barca.

Stà sopra gli occhi suoi di nubi carica  
 L'aria, onde sol di morte orror traspare,  
 E ben grazia talor candida, e scarca  
 D'ogni atro velo folgorando appare.

Ma non avvien, che vinto dal costume  
 Egli la scerna, e col gravato ciglio  
 Segue fra l'ombre il cammin cieco, e torto.

Ecco l'eletta, che al beato lume  
 Si volse, e prese in lui forza, e consiglio  
 Di torcer vela, e di raccorsi in porto.

Per

*Per la Professione*

Della nobil Dama Marazzani  
Nipote dell' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor  
Marazzani Vescovo di Parma &c.

## S O N E T T O.

**S**E l'animosa vergine latina  
Col largo petto del destrier fendeo  
Da margo a margo l'onda tiberina,  
E l'ostil tenda abbandonar poteo:

Nè di periglio allor, nè di vicina  
Morte l'aspetto impallidir la féo,  
A ragion l'onorò forte eroina  
D'un marmo equestre il trionfal Tarpeo,

Ma tu ben altro, o Marazzani eletta  
Vergin, prendesti a superar torrente,  
D'agi, e d'onor fra mille flutti avvolto.

Ed altro avrai, che simulacro, o scolto  
Bronzo eterno da lui, che impaziente  
Sul lido eterno te chiamando aspetta.

Per



## Per Monaca.

## S O N E T T O.

**O** Libero di dio dono possente,  
 Celeste grazia, che invocara scendi,  
 E fra i casti desir d'alma innocente  
 Il tuo foco divin svegli, ed accendi,

Tu, che in tua fonte sol te stessa intendi,  
 Mira costei, come animosa, ardente  
 Sorge, e tu innanzi a lei sfavilli, e splendi,  
 E vivo tempio tuo fai di sua mente.

Oh come franca move i primi passi  
 Su per arduo cammino ingombro, e folto  
 Di sacra siepe, aspro di dumi, e sassi!

Odila col pensiero a te rivolto  
 Partendo dir: così a salute vaffi:  
 Poi l'alma grande lampeggiarle in volto.

S

Per

## Per Monaca.

## S O N E T T O.

**V**ieni al gran sacrificio: eccoti l'ara  
 Coronata di scelte erbe, e di fiori:  
 Dal mezzo de' suoi vivi, almi splendori  
 Esce amor, che immolarti a sè prepara.

Te sua seguace in mille eletta, e cara  
 Tien per mano la grazia, onde avvalorì  
 Te sopra il fesso, e i mal veggenti errori  
 Fuga col lume, onde il tuo cor rischiarà.

Tre giù scese dal ciel donne, anzi dive  
 Ti stanno intorno: una ancor pura, e intatta  
 Vuol, ch' alto oggetto a' rei piacer ti toglia.

L'altra legge al voler detta, e prescrive:  
 L'ultima d'ogni ben frate ti spoglia.  
 Oh che degna di dio sposa se' fatta!

## Per Monaca.

## S O N E T T O.

**P**lù di coſtei non ſi dirà: mirate  
 Fanciulla, che inſperta a chiuder vaſſi!  
 Non fa, quante poi tardi, e invan bramate  
 Coſe d'anni immatura addietro laſſi.

Oh ſe 'l ſapeſſe! in ſu la prima etate  
 Colà non volgeria sì ratto i paſſi:  
 Duro diſagio, e nuda povertate  
 Fra quelle mura, e penitenza ſtaſſi:

No, non ſia detto di coſtei, che vide  
 L'auree, paterne ſtanze, e lunghe prove  
 Fe' del ſanto deſio, che d'alto venne.

E ſa, con che ſemblanze in moſtra ride  
 L'errante mondo, e ſu quai forti penne  
 Pura colomba al ciel ſi leva, e move. .

## Per Monaca.

## S O N E T T O.

**C**Ui non farebbe di pietà coltei  
 Partir compunto, avesse intorno al petto  
 Rovere alpestra: ecco già lascia i bei  
 Crin tronchi a' piè d'ogni terreno affetto.

Ecco ella stessa il sacro albergo eletto  
 Di sua man chiude in faccia a i desir rei.  
 Piena ha l'alma di dio, pieno l'aspetto:  
 Nè a ritenerla, amor, possente fei.

Le vane faci, e l'arco inutil frangi:  
 E tu, madre, perchè furarsi a' tuoi  
 Sguardi la miri, e su lei pensi, e piangi?

Oh con qual alta forte ascosa a noi  
 Vien, che le frali cose accorta cangi?  
 Bella madre, mirarla, e pianger puoi?

Per

## Per Monaca.

## S O N E T T O.

**B** En altro si convien, dice l'ignaro  
 Vulgo, che i desir rei fan veder torto,  
 Che angusta cella, e d'aspra lana attorto  
 Manto a costei di sangue antico, e chiaro.

Ma tu il folle suo dir non curi, o raro  
 Di virtù esempio ad ogni ingegno accorto,  
 Vergin, che in parte ignota a basso, e corto  
 Sguardo i vivi del ciel lumi guidáro.

Tronco l'onor del crine, e nuda affatto  
 D'ogni ornamento, che sì 'l mondo ammira,  
 Mostri, che d'altro miglior ben ti caglia.

Carità ardente, e umiltà schiva in atto  
 Sono tuoi fregi, e purità, che agguaglia  
 Le nevi prime, e odor celeste spira.

## Per Monaca.

## S O N E T T O.

**P**Arte la vergin bella: oimè qual ratto  
 Di voi s'opponè, e al casto piè si prostra,  
 Leggiadri amori? Oimè, guardate affatto  
 Sparir tutta con lei la gloria vostra.

Chi la ritien? chi lusinghiero in atto  
 Fedel cristallo a lei porge, e le mostra,  
 Quale il bel viso delicato, intatto  
 Rosco di gioventù color le innostra?

Ove son l'auree gonne, e i veli adorni?  
 Ove i sospir, ove i soavi sguardi,  
 E quant' altro adescar può gentil voglia?

Ma sparve, nè fra noi fia più che torni:  
 Già là entro si chiuse. Ite, codardi,  
 Ite, e bacciate l'adorabil foglia.

# Per Monaca.

## S O N E T T O.

**C**Erto scesa tra noi costei non era,  
 Perchè altro amore le pungeffe il fianco,  
 Se non quel, che lasciò, qualor d'un bianco,  
 Puro vel s'avvolgea l'anima altera.

Mirate, come in fu l'età primiera  
 Pel sentier di virtù move il piè franco:  
 Non par, che al senso dica infermo, e stanco?  
 Questa è la via che scorge a la mia spera.

E sì dicendo, il patrio, amato albergo  
 Nè pur degna d'un guardo, e vassen, come  
 Augel, che varca a più sicuro lido.

E il sordo vento il bel, pudico nome,  
 Che sona intorno, e i sospir folli, e il grido  
 Sen porta intanto, e le bionde, auree chiome.

# Per Monaca.

## S O N E T T O.

**P**Overa cella l'alta donna alberga,  
 Cui d'eletta colomba amor diè piume,  
 Al cui candore, al cui gentil costume  
 Non fia, che 'l mondo mai tenebre asperga:

E da dio mossa par, che ratto s'erga,  
 E con l'ale fuggenti il patrio fiume  
 Si lasci a tergo, e gli agi, e a miglior lume  
 D'ogni nebbia mortal sì sgombri, e terga:

Nè lungo lamentar di chi la perde  
 Pur soffre udir, non che bagnar pupilla  
 D'una pietosa lacrimetta estrema.

E mentre i vani pianti euro disperde,  
 Più si rinfranca in sua virtù suprema,  
 E tutta in santo sdegno arde, e sfavilla.

Per



Per Monaca.

*Al Sig. Camillo Zampieri Imolese.*

S O N E T T O.

**Z** Ampier, che dir si de', se vergin fresca  
D'anni, e leggiadra, del suo meglio accorta  
Per sacro, alpestre calle il bel piè porta,  
Dove non mai del suo desir le cresca;

E dove, quanto lusingando invescia  
Spesso l'umana voglia inferma, e torta,  
Sprezzi, e qual pianta di buon seme sorta  
D'aura, e d'eletto umor si nutra, e cresca?

Dirsi de' certo, che per lei sur pronte  
Grazie celesti, che suoi primi passi  
Dolcemente guidaro in ver salute.

E lo direm di lei, che or l'alma fronte  
Torce al reo mondo, e avvien, che noi qui lassi,  
Dove rado albergò vera virtute.

Per

## Per Monaca.

## S O N E T T O.

**C**He amico mare, o vergin faggia, è questo,  
 Su cui repente sì gran vela metti,  
 Senza che tardar possa il franco, e presto  
 Tuo corso il lusingar de' molli affetti?

Mare di grazia è questo, a cui t'affretti  
 Tutto fidar de' tuoi begli anni il resto:  
 Senti per te, che dolci fiati eletti  
 Spira un bel vento per tua scorta desto.

Tu pronta a lui ti volgi, e non t'inganna  
 Tarda fidanza, che mal sogna, e spera,  
 Quando a lei piaccia, al porto suo raccorsi.

E spesso sul cader de l'ombra nera  
 Invan fra i gorgbi lungamente corfi  
 L'errante legno suo campar s'affanna.

Per

# Per Monaca.

## S O N E T T O.

**D**ite pure a costei : Perchè, o innocente  
Figlia, tua bella libertà rinchiudi?  
E innamorata solo volgi in mente  
Poveri veli, ed ermi chioftri, e nudi?

Non porta il sesso tuo, nè questa ardente  
Età pensier sì santamente crudi.  
D'acerba giovinetta ostro, e ridente  
Vita, e tenero amor son dolci studj.

E chiedetele poi, chi per sì alpestra  
Nova via la configli, e la conforte:  
O ciechi al bel desio, che l'arde, e sprona!

E non vedete de la vergin forte  
Celeste grazia a manca, e starfi a destra  
Il primo Vero, che al suo cor ragiona?

Per

## Per Monaca,

*Che si veste sotto gli auspicj di Monsignor Illustrissimo,  
e Reverendissimo Vescovo di Parma.*

### S O N E T T O

**G**uerrier, che caldo di magnanim' ira  
Non anche ufo a le pugne in campo scende,  
E nel lucente acciar sè stesso ammira,  
In cui feroce in atto arde, e risplende,

Se fra le insegne pien d'onor s'aggira  
Duce, che il vero oprar de' forti intende,  
Quale il suo ciglio in lui fortezza inspira!  
E il suo noto valor quanto lo accende!

Tal tu, nova di dio vergin guerriera,  
Mentre ti porti in su la prima etate  
De l'altre elette infra l'invitta schiera,

Sgorta dal sacro croe, ch' or le beate  
Rive del Taro illustra, oh come altera  
Stringer dei le bell' armi in ciel temprate!

Per

## Per Monaca.

## S O N E T T O.

**N**Avè, che in placid' acque apra, e diffonda  
 Da forti antenne larga vela al vento,  
 Se pria sapesse quale a lei spavento  
 Tinto poi d'ira farà il cielo, e l'onda,

Potrebbe a suo piacer spirar seconda  
 L'aura, e mostrarfi il mar tranquillo, e lento,  
 Ch' ella, qual chi ricusa aspro cimento,  
 Non lascerebbe la fidata sponda.

Te pur sul corso del comune inganno  
 Trar volle usa a mentir gioja fugace,  
 Che si turba, e si mesce alfin d'affanno,

Ma faggia, e piena il cor d'almo, vivace  
 Lume, mirando l'altrui risco, e danno,  
 Ti attieni al lido d'immutabil pace.

Per

## Per Monaca.

## S O N E T T O.

**N** On fia, che indietro l'animosa fronte  
 Volga, e costei nel cammin aspro cada,  
 Nè per torrente, o per alpestro monte  
 Torni del pianto a l'orrida contrada,

Celeste amore la difficil strada  
 Tra caste voglie, ed al suo meglio pronte  
 Le agevola, e le infiora, onde sen vada  
 Ratto, qual cerva, al desiato fonte.

E se la vede ora quest' almo giorno  
 Lieta, e portata da divin talento  
 Tutta a i santi pensier darfi in governo:

L' estremo la vedrà con mille intorno  
 Angeli, e in braccio del suo Sposo eterno  
 Chiuder l'ultimo suo dolce momento.

Per

## Per Monaca.

## S O N E T T O.

**O** H quanta notte d'error folta, e bruna  
 Siede su questa mai valle d'affanno!  
 Oh quali, e quante ombre di morte aduna,  
 E sparge intorno il mal seguito inganno!

Rapidamente da la prima cuna  
 Al varco estremo l'erà nostre vanno:  
 E l'alma intanto, oimè, del ver digiuna  
 Trascorre vie d'irreparabil danno.

Folle par, chi per tempo al piacer fura  
 Giorni di fresca gioventù ridenti,  
 E a dio gli sacra, e dio sol cerca, e cura;

Ma chi 'l sogna, te miri, o d'innocenti  
 Vergini immago, in tuo sentier sicura,  
 E suo torto cammin vegga, e paventi.

Per

## Per Monaca.

## S O N E T T O.

**N**E' mai giglio, nè mai gelsomin puro  
 Tanto, nè tanto mai di giogo alpino  
 Non tocca neve, nè mai viste furo  
 Colombe di candor sì peregrino,

Che simigli costei, ch' in ful mattino  
 Ridente de' suoi giorni il piè sicuro  
 Torce dal mondo, e a l' immortal divino  
 Sposo vassen per calle alpestre, e duro.

Celesti, almi angeletti compagnia  
 Le fan dicendo: vieni, o verginella,  
 Breve è il cammin per sassi, aspro, e per dumi.

In sul confin de la scoscesa via  
 Son piagge di fior liete, eterna, e bella  
 Luce, in che ognor potrai bear tuoi lumi.

Per



## Per Monaca.

## S O N E T T O.

**V**Ita appelliam questa dolente, ed ima  
 Valle, che in suoi sentieri oscura, e torta  
 Lunge le menti traviate porta  
 Dal ver, che fiede a gli anni eterni in cima.

A qualunque alma uman vestigio imprima  
 Sè stesso offrendo del viaggio scorta  
 Staffi con negra benda a gli occhi attorta  
 L'antico errore fu l'entrata prima.

Oh come dietro lui rapida, e folta  
 Move la turba, che ragion non cura,  
 Nè il dolce richiamar superno ascolta!

Avventurosa te, che a più sicura  
 Strada sul fior de gli anni tuoi se' volta,  
 Vergin, bella di dio delizia, e cura.

T

Per

## Per Monaca.

*Si allude a due sue sorelle, che prima di lei  
si sono fatte Monache.*

## S O N E T T O.

**D**Ue, che il buon sangue tuo d'un santo impresse  
Simil desio ti diè germane impria,  
Te già precorser fu l'eccelsa via,  
Su cui si veggon emular sè stesse.

Terza tu vieni a gareggiar con esse:  
Men pronta giungi non men saggia, e pia.  
Te, qual chi l'opra ben compir desia,  
Ultima lasciò amor, ultima elesse.

Vedran, vedran le due, che liete, e prime  
Già de la chioma fer lodato scempio,  
Sè dritto da l'erà virtù s'estime.

E che diranno, quand' al chiostro, e al tempio  
Sè vedran giunte innanzi, e poi sublime  
L'ultima farsi de le prime esempio?

*Per*

*Per la sacra Professione*

Della nobil Dama, nipote dell' Illustrissimo, e Reverendissimo  
 Monsignor Vescovo di Parma.

S O N E T T O.

**P**Rima che scorta dal tuo buon desio  
 Tocchi col piè que' sacri marmi, ascolta:  
 Tu che fra i pregi di tanti avi avvolta  
 Sei, qual ruscel, che da gran fiume uscìo.

A quanti d'essi illustre affanno aprso  
 Via di lauri, e d'ulivi ombrosa, e folta,  
 La mente no più non tener rivolta,  
 E le altere memorie abbiasi obbligo.

Lungo pensiero sol di lui ti resti,  
 Che or Parma, e 'l gregge suo tragge per mano  
 Fra lieti paschi in su i sentier celesti.

E per onor de' suoi lodati esempi  
 Affretta a' merti suoi l'ostro romano,  
 Co' tuoi bei voti, e 'l comun voto adempi.

## Per Monaca.

Affistita nel suo vestimento dalla nobil Dama  
La Signora Marchesa Donna Maria Pallavicini  
di Roma Vigoleno.

### S O N E T T O.

**C**ome il tenero piè torcer potea  
Costei dal patrio tetto, e dar le spalle  
A questa nostra, che veder si fea  
Di piacer piena insidiosa valle?

Se il dì, che le prim' orme alto dovea  
Segnar sul bel, romito, alpestro calle,  
L'eletta illustre man non le porgea  
Donna, che al cammin luce, e forza dalle.

E tu se' quella, che già lume, e fregio  
Fosti di Taro, ed or' di Trebbia il sei,  
Quella sei, che la scorgi, e in un l'affidi.

E innanzi a te girfene i santi, e bei  
Costumi tuoi fra virtù belle io vidi,  
Lei confortando con l'esempio egregio.

Per

# Per Monaca,

## CANZONE ANACREONTICA.

**T**U d'anni tenera,  
 Che fior fomigli,  
 Che or or spuntò,  
 Tu schiva, e rigida  
 Gir ti configli,  
 Donde ritorno a noi far non si può?

Perchè mai lacere  
 Tante ti miro  
 Ghirlande al piè?  
 Quelle, che al lucido  
 Tuo crine offiro  
 Le grazie, perchè mai, dimmi perchè?

Gli amori piangono:  
 E face, o dardo  
 Non curan più;  
 Nè più sostengono  
 Volgerti un guardo:  
 Ma quella, quella, oh dio, più non sei tu?

Quella, de l' inclito . . .  
 Tuo sangue, un giorno  
 Speme, ed onor?  
 Quella, cui talamo  
 Soave, adorno  
 Con Imeneo stava apprestando Amor?

Tu queste incidere  
 Chiome potrai  
 Su i più bei dì?  
 E in bruno avvolgere  
 Velo i bei rai,  
 Come stella, che in nubi atre spari?

Ahi belrà misera,  
 Di tanti affanni  
 Non degna nò,  
 Veggio i tuoi spasimi,  
 Veggio i tuoi danni.  
 Ma quai querele invan spargendo vò?

Forse io discendere  
 Non vidi or' ora  
 Nume del ciel,  
 E con lei muovere  
 Detti, che ancora  
 Scaldano i pensier miei di fatto zel?

Che

Che son le seriche  
 Pompose spoglie  
 Trapunte d'or?  
 Che son le splendide,  
 Paterne foglie,  
 Donde ella lieta, torce il passo, e 'l cor?

Altre lusinghino  
 Non anco elette  
 A maggior ben:  
 Quest' alta vergine  
 D' auree saette,  
 Che vibra caritate, ha pieno il sen.

Ve', come rapida  
 E spine, e croci  
 Vola a trovar:  
 Fresche onde, e limpide  
 Van men veloci  
 Cerve in bosco di sete arse a cercar.

Duolmi, che tacita  
 Solinga cella  
 Chiuderti de'.  
 Udir poteffimo,  
 Vergine bella,  
 Te parlar col tuo sposo, e lui con te!

Quai soavissimi  
 Sospir beati,  
 Quai bei desir  
 Farfi potrebbero  
 Suggetto a i vati,  
 Seppur, seppur tanto saprian ridir.





Per Monaca di casa Boselli,

*Porta nello Stemma un'uomo armato, vestito di ferro,*

*Ed a cavallo d'un bue.*

*La Monaca di casa Boselli, che ha per stemma un uomo armato di ferro, e a cavallo d'un bue.*

S O N E T T O.

**D**Eh potessin' veder quante ridenti  
Giovani ninfe il tuo bel Tarò accoglie,  
Questo tuo cor, Teresa, ove innocenti  
Penzier sol chiudi, e ben temprate voglie!

Dirian: Come costei frenò gli ardenti  
Desir, che gioventute instiga, e scioglie!  
Oh noi da lei diverse! oh noi dolenti!  
Quanto di pace amor ci turba, e toglie!

Qual prode armato custodisce, e ferra  
De la bell' alma sua l'invitte porte,  
Onde non v'entri insidiosa guerra

Ninfe, ha costei celeste sposo in forte:  
Per lui combatte, e i ciechi affetti atterra  
In lui beata, in lui tranquilla, e forte.

Monacan-

# Monacandosi la nobil Donna

La Signora Contessa Matilde Landi,

*Al Signor Marchese Ubertino Landi*

*Capitano della Guardia Svizzera di Sua Altezza Serma.*

## CANZONE

**V**ergine, cui non fero  
Lusinga gli avi egregi,  
Nè del tuo sangue i pregi  
Destar dolce pensiero  
Di rimaner tra noi  
Nobil terrenà sposa,  
E in breve generosa  
Madre di noviseroi,  
Piena di diuin foco  
Ascoltami per poco,  
Vergine avventurata  
Per maggior cose nata.

Tu,

Tu, certo non m'inganno,  
 Tutta dio pensi, e spiri.  
 Non altro i tuoi desiri  
 Immaginar più fanno.  
 In te mente novella  
 Scese, ed ingrato sona  
 A te, chi non ragiona  
 L'altra del ciel favella.  
 Io non l'appresi invano  
 Sul' idumeo Giordano.  
 Ti pingerò Giuditta  
 Di dio guerriera invitta.

Lascia l'afflitte porte  
 Di Bettulia tremante,  
 Quanto vaga in sembiante,  
 Tanto in cor salda, e forte.  
 Sotto la notte amica  
 Varca squadre, e guerrieri,  
 E ferma i passi alteri  
 Ne la tenda nemica.  
 Crescon pregio a i bei crini  
 Intra rosei rubini  
 Candide perle ad arte  
 Ben divisè, e cosparte.

Manto

Manto azzurro intrecciato  
 Di più fila d'argento  
 Fa grazia, ed ornamento  
 Al corpo delicato.  
 Giù da la chioma pende,  
 Scherzo a l' aure del cielo,  
 Vedovil fosco velo,  
 E al gentil piè discende.  
 Periglio era mirare  
 Forme sì colte, e rare,  
 E le stelle del ciglio  
 Mirare era periglio.

Già il fier duce nel seno  
 Volve Immenfe faville,  
 E da l' alme pupille  
 Sugge lungo veneno.  
 La vedovella accorta  
 Siede al real convito,  
 E il gran disegno ardito  
 In sè pasce, e conforta.  
 Sola alfin resta, e tace,  
 E mette in lui, che giace  
 Vinto da vaporoso  
 Sonno, il guardo animoso.

Poi

Poi dal letto mirando  
 Pender la spada rea,  
 Nel tuo nome, dicea,  
 Slego, signore, il brando.  
 Tu, d'Israello dio,  
 Tu dio de' padri nostri,  
 Che alfin tuo braccio mostri,  
 Tu reggi il braccio mio.  
 Tu l'oppressore atterra.  
 Tace, e l'acciaro afferra.  
 Alza l'ultrice destra,  
 Già di ferir maestra.

Da le troncate vene  
 Fugge il sangue, e la vita.  
 Ella nulla smarrita  
 Il teschio per man tiene.  
 O vergine felice,  
 Cui l'alta impresa adorno,  
 Mirala far ritorno  
 Intatta, e vincitrice.  
 Ma in te, che movi al chiostro,  
 Vinto il ribelle mostro,  
 Quanta parte di lei,  
 Veggiono i versi miei!

A la

**A la gran donna lieti**  
 Ben sò, che intorno andáro,  
 E lei tosto cantáro  
 Su le cetre i profeti.  
 E per quanto tingesse  
 Di modestia la gota,  
 Non è, che dentro ignota  
 Gioja in cor non volgesse.  
 Vera virtù, se gode  
 Del suon di giusta lode,  
 Non ne divien superba:  
 Bella, qual' è, si serba.

**Ben me sdegnar potresti,**  
 Vergin, poichè i' non sono  
 Cantor, che possa in dono  
 Recarti inni celesti.  
 Landi, che del suo nome  
 Sei vivo, ampio tesauro,  
 Landi, tu del tuo lauro  
 A lei vela le chiome.  
 Tu i divin carmi hai pronti:  
 Per te l'eterni fonti  
 Di Pindo non son chiuse;  
 Te lattáro le muse.

**PER**

P E R  
*L' esaltazione al Pontificato*  
 D I P A P A  
 INNOCENZO XIII.

C A N Z O N E.

*Strofe.*

**S** Onan, mercè d' Apollo, al tergo mio  
 A far gran voli usate  
 Bianche d'augel dirceo penne animose.  
 Ma chi il novo splendor de l' alte cose  
 Farà, ch' egregio vate  
 Io porti oltre l' infeste ombre d' obblío?  
 Certo io nol veggio invano  
 Dal ciel recarmi bella cetra d' oro  
 Chiabrera, che di versi ampio tesoro  
 Sacro a l' Ottavo URBANO.

*Antistrofe.*

*Antistrophe.*

O divin cigno, cui l' argivo Eurota  
 Più, che il suo canta, e cole,  
 O di Liguria inenarrabil luce,  
 Per quell' alto cammin tu mi fii duce;  
 Ve' grande per te suole  
 Orma segnarsi d'apollinea rota.  
 Suggetto ho, qual faria  
 Pindaro men parer vasto, e sonante;  
 Non te, che alato le veloci piante  
 Trasvoli immensa via.

*Epoë.*

Sorse giorno beato,  
 Che primo a celebrarsi,  
 D' INNOCENZO adorato  
 Purpuree fronti al piè vide curvarsi.  
 O giorno rè de i giorni,  
 Sien pur, se fanno, adorni,  
 „ Qual di te lungo quì aspettar s'è fatto?  
 Ma gran bene a venir non fu mai ratto.

*Strofe.*



*Strofe.*

Meravigliando guarderan le genti,  
 Quanta gloria circonde  
 Lui, ch' ora il Vatican temprà, e governa.  
 Perde uman ciglio, ove fulgor discerna,  
 Che scettro aureo diffonde.  
 Ma non ha certo per le sacre menti  
 Lusinghe ostro di regi  
 Due volte tinto del color di Tiro,  
 Se, come d'or si cerchia indo zaffiro,  
 Virtude non sen fregi.

*Antistrofe.*

Io farò, ch' oda qual da noi più lunge  
 Barbara terra siede,  
 Come per calle d'onorati affanni  
 Venne INNOCENZO col fiorir degli anni  
 A corre alta mercede,  
 Che generoso fianco instiga, e punge.  
 Aura d'industrie cigno  
 Fra i celesti levò col buon Leneo  
 D'Anfitrion la prole, ed in ciel feo  
 Polluce astro benigno.

*Epodo.*

Ma fan mostri empj, e rei,  
 Sanno gli arcier d'Oronte,  
 E i lottatori elei,  
 Come de i rai del sol cinser la fronte.  
 Nata d'oprare egregio  
 Gran mercede ha gran pregio:  
 Quindi te, novo Correttor del Tebro,  
 Non favoloso esemplo orno, e celebro.

*Strofe.*

Palla, te nato apena, attica diva,  
 Infra le braccia accolse,  
 E te lattar poi volle, e grande insieme  
 Formò presagio a la romulea speme.  
 Chi mai vela disciolse  
 Per vasto mare, che non abbia riva?  
 Certo io farò rifiuto  
 Del chiaro sangue, e al par del sole antico.  
 Cosa infinita di modestia amico  
 A ridir plettro è muto.

*Antistrofe.*

*Antistrophe.*

Non tacerò, che nobiltate ad atti  
 D'eroe degni t'ha scorto.  
 Sel vegga, e di rossor tinga le gote  
 Itala illustre nazione, che pote  
 D'ozio traggere conforto,  
 E sognar gloria poi da oscuri fatti.  
 Te svizzero confine,  
 Mente, e sostegno del latin Pastore,  
 Quando mai vide perdonar sudore  
 Al men canuto crine?

*Epodo.*

Sento, che insin dal Tago  
 Move instancabil fama,  
 E te verace immago  
 Di PIERO, e degno successor te chiama.  
 Grido è, che là perfetti  
 D'ogni saper tuoi detti  
 Alta orecchia regal raccor godea,  
 Come rugiade suol conca eritrea,

*Strofe.*

Diletto è, che a virtù nel cor s'accende,  
 Quel, ch' or l'alma t'ingombra,  
 Oggi vederti affiso, ove sovente  
 Regnaro i nomi di tua chiara gente.  
 Ben quei son polve, ed ombra,  
 Che implacabil di morte arco si tende  
 A regal petto ancora.  
 Ma di lor forse gran memoria è stanca,  
 E dov' espero imbruna, e dove imbianca.  
 La rinascente aurora?

*Antistrofe.*

Arcano i modi or tenteran soavi  
 Divin, nè da tacerfi.  
 Quando più il mondo tace, e bruna l'ali  
 Notte regna su gli occhi de' mortali.  
 In sonno alto sommersi,  
 Teco allor son le sacre ombre de gli avi.  
 Con lor le curè parti,  
 Onde de i tempi il reo tenor s'ammendi;  
 Fortezza quinci, e santitade apprendi,  
 E di regnar bell' arti.

*Efodo.*

*Epo do.*

Questi son tuoi riposi:

Così pien di consiglio

A i sonni obblivioli

Togli sovente il faticato ciglio:

Mente, cui il ciel disegno

Fco di fidar suo regno,

Si contempra di luce alma, e sì pura,

Ch'occhio uman fa veder sopra natura.

*Strofe.*

O serbato dal cielo a i duri tempi

Pastor, perchè stagione

Funesta per tua man bella si fesse,

E per te ogni altro il paragon perdesse,

Intendi tua ragione,

E le speranze, e il comun grido adempi.

Di PIER la nave è questa,

Che movi, e reggi in procelloso verno;

Nè lei, nè quella mano, onde ha governo,

Mai vincerà tempesta.

*Antistrophe.*

Però tu saldo in dio, che d'alto cenna  
 A i venti, ed a sua voglia  
 Gli avvince, e slega, infra gli orrori invito  
 Ergi l'augusta fronte, usa tuo dritto;  
 Nè per te si raccoglie  
 Vela, o si bassi per gran nembo antenna.  
 Te per lungo sentiero  
 Ad ogni estrema, sconosciuta arena  
 Spinga dal ciel spirata aura serena  
 Supremo alto nocchiero.

*Epo do.*

Da l'Olimpo scendete,  
 Belle virtùdi amiche:  
 Il mondo non vedete  
 Farfi aureo tutto, e pien de l'opre antiche?  
 Così, d'eroi corona,  
 Le dive d'Elicona  
 Del venerato ammantato ombra difenda,  
 E suon di cetra in alcun pregio ascenda.

Al Signor Dottor Pier Paolo Moretti  
Egregio professore di medicina.

*In tempo, che l'autore non godeva buona salute*

S O N E T T O.

**D**A che son fuor de le infelici fasce,  
Che accolser la mia prima età crescente,  
Ancor non so, che sia bella, e ridente  
Sanità, che gli spiriti allegra, e pasce.

Fra pensier tristi, e fra crudeli ambasce  
Sconsolato timor mi siede in mente,  
E dentro mi fa guerra aura pungente,  
Che da mordace umor si schiude, e nasce.

Questa le vie del mal temprato sangue,  
Quasi empio stuol di predatori infesti,  
Occupà, e turba i naturali uficj.

Così, Moretti mio, trascorre, e langue  
Mentre increasco a me stesso, e a i cari amici,  
La rota de' miei dì torbidi, e mesti.

Al Signor Cavaliere Carrara Fanese,

*Per la morte della Dama sua consorte.*

S O N E T T O.

**P**Erchè ful freddo sasso ancor t' affanni  
 Che de l' egregia donna il men racchiude?  
 Oltre il cenere, e l' urna, ed oltre gli anni  
 Invitta forge, e vive alta virtude.

Quella, che piangi, d'error vote, e nude  
 Vede or le cose, e calca i brevi inganni,  
 E lo stral sprezza, che su l' atra incude  
 Temprò anzi tempo invan morte a' suoi danni.

Seco tu più non fei tra dolci voglie:  
 Nè son seco i buon figlj, in cui vivea.  
 Però frena, o Carrara, il grave lutto.

Seco son l'opre belle, e da lor coglie  
 Fortunata cultrice eterno frutto,  
 Che d'alma vision si pasce, e bea.

*Per*



*Per la repentina morte*  
 Del Sig. Conte Carlo Barattieri,  
 Che si trovò estinto a letto.

S O N E T T O.

**O** Del buon Cavalier fredda, onorata  
 Spoglia, che del gentil tuo spirito vota,  
 Per l'atroce de' fati opra affrettata  
 Sul duro letto, oimè ti giaci immota,

Prendi il tenero pianto, onde bagnata  
 Per amica pietà porto la gota:  
 E il vegga morte, che pur bieco guata,  
 E ancor l'adunco ferro in aria rota.

Anzi qual fuole, chi dolente, e lasso  
 Pensando tace, e tardi il fallo impara,  
 Torca pentita indietro il fero passo:

E, qual sciolse anzi tempo inclita, e chiara  
 Alma, venga a mirar sul sacro sasso,  
 Che al cener tuo già Pindo orna, e prepara.

*Per*

*Per la traduzione de' Salmi*  
 Del Sig. Baly Gregorio Redi  
 nobile Aretino.

S O N E T T O.

**S**E villanello da lontano clima  
 Ad altro cielo, ad altro suol traesse  
 Pianta, che quanto in su s'erge, e sublima,  
 Tanto ha sotterra le radici impresse:

Qualunque intorno a lei studio ponesse,  
 Qual chi per gran desio mal l'opra estima,  
 Squallida in breve la vedria le spesse  
 Chiome spogliarsi, e la sembianza prima.

Ma tu d'Askra cultor, Redi, potessi  
 La davidica lauro a l'Arno in riva  
 Trar sì felice dal natío Giordano,

Che lungi da le patrie onde celesti,  
 Quasi non senta la mutata mano,  
 Alto già alligna, e si fa bella, e viva.

PER

PER SAN ROCCO,

Che preservò dalla mortalità gli armenti  
nel territorio Piacentino.

*Si allude all'insigne pietà dell'Illustrissimo, e Reverendissimo  
Vescovo di Piacenza nuovamente assunto.*

S O N E T T O.

**T**Rebbia, qual non s'udria sonar lamento  
Per le fertili tue campagne antiche,  
Se togliea morte l'aratore armento  
Al buon lavoro di tue piagge apriche?

Piangere fu l'aratro inerme, e lento  
Vedrei le ninfe de' tuoi campi amiche.  
Chi cento gregge a te serbò, che cento  
Solchi ondeggiar ti fan di bionde spiche?

L'almo Rocco non fu, che tanto orrore  
Da' tuoi lidi fugò? Certo il commosse  
La pietà del tuo novo, alto pastore.

No, non sofferse, che, ove a pascere mosse  
Le tue genti l'eroe, di Parma onore,  
D'ultrice ira celeste orma ivi fosse.

Davidde

## Davidde contra Golía.

## S O N E T T O.

**T**Re volte intorno sopra il capo rota  
 Il buon germe d'Isai l'armata fionda.  
 Libera il fasso, che per l'aria vota  
 Stride, e col fianco il segue, e lo seconda.

E a lui, che s'erge quasi viva, immota  
 Alpe, o qual aspro scoglio incontro a l'onda,  
 Vien, che l'immenfa fronte urti, e percota,  
 E di morte vi stampi orma profonda.

Cade il feroce, che fea l'altra valle  
 Sonar d'orgoglio, e vinto ingombra, e preme  
 Col freddo busto smisurato calle.

E il garzon forte del fier teschio sceme  
 Fra largo sangue lascia l'ampie spalle:  
 Tanto puote, ch'in dio fonda sua speme!

Al Sig. Marchese Ubertino Landi  
Capitano della Guardia Svizzera di S. A. S.

*Si loda il poema tutto d'autori Piacentini  
da esso ideato, e proposto per la venuta del Sereno*  
REALE INFANTE DUCA &c. DON CARLO.

S O N E T T O.

**V**Idi pur io di lucido adamante  
L'invitta incude, e l'immortal fucina,  
Inclito Landi, e il mantice spirante  
Fiat d'armoniosa aura divina:

E nudrito di cedro, e scintillante  
L'eterno foco, ove lo stil s'affina:  
E l'onda sacra, e 'l buon martel sonante,  
Che sue fatiche a i soli eroi destina.

Pofcia vidi il gentil, vario poema  
Con lunga cura colafu temprato,  
Che il vanto porta di beltà fuprema,

Ma come io lodar te, fabbro onorato,  
Potrò, fe d'Asfra in fu la falda eftrema  
Solo col buon volet mi giaccio a lato.

Alla

A Vitalba nobile Ninfa di Liguria,  
*Per un' aria di musica soavemente cantata.*

S O N E T T O.

O Bella, o faggia, o di soavi accenti  
 Ninfa maestra, se t'udisser mai  
 Quanti alberga la selva a i dì ridenti  
 Usignoletti armoniosi, e gai!

Ah se t'udisser, qualor dolce vai  
 Note temprando di pietà dolenti,  
 E del tuo amore, e di tua fè ne fai  
 Quella pietà sentir, che mostri, e senti!

Ah se t'udisser, benchè in lor linguaggio  
 Piangan d'amor sì dolce, io lo, che a prova  
 Scior reco il canto negherian; tacendo.

Che dal sì flebil tuo concento udendo  
 Spirar dolcezza a i boschi ignota, e nova  
 Paventerian confusi il gran paraggio.

*Nelle*

*Nelle nozze della nobil Donna*

La Signora Marchesa Donna Lucrezia  
Calcagnini Ferrarese,  
Col Sig. Marchese Cosimo Paulucci  
Forlivese.

S O N E T T O.

**I**N riva al Pò fra le paterne mura  
A tutti, e quasi anco ad amore ascosa  
Ti stavi un dì, vergin leggiadra, e pura,  
Qual nata in siepe verginella rosa.

Forse con questa giovenil, vezzosa  
Beltà sempre credevi irten sicura?  
Or vedi a qual garzon degno vai sposa,  
E qual ti punge il cor soave cura.

Lasciar dei queste rive. Amor già lega  
A l'aurea conca i bianchi augci materni,  
E al bel viaggio omai t'invita, e prega:

E l'antica Forlì s'orna, e s'infiora  
Lieta le chiome, e ne i decreti eterni  
Spera uno stuol d'eroi non nati ancora.

*Alla*

*Alla nobil Donna*

La Sig.<sup>ra</sup> Marchesa D. Maria Pallavicini  
di Roma, &c.

*Fatto la sera, nella quale questa Dama disponevasi  
a partire al nuovo giorno per andare ad  
isposarsi in Piacenza.*

S O N E T T O:

**S** Ai tu, vergin sublime, avventurosa  
Quel, ch' or si faccia in grembo al mar l'aurora?  
Col suo vecchio Tiron starfene ancora  
La crederai tranquilla, e sonnacchiosa.

Ella, se tu nol fai, tra l'onde ascosa  
S' orna oltre l'uso, e il biondo crin s'infiora,  
Che dee, col novo giorno uscendo fora,  
Te salutar novella, inclita sposa.

Oh come mai forgerà bella! oh quanto  
Lieta Trebbia l'attende! oh qual de' suoi  
Fati migliori si fa speme, e vanto!

Bella però non forgerà per noi,  
Che te vedremo al garzon prode accanto  
Tutti portarten teco i pregi tuoi.

*Alla*



*Alla nobil Donna*

La Signora Marchesa Camilla Caprara  
Bentivoglio.

**CANZONE ANACREONTICA**

*Composta nella sua deliziosa villeggiatura di Bagnarola.*

**D**Ove il mar bagna, e circonda  
Cipro cara a Citerea,  
Lungo il margin de la sponda  
Bella nave io star vedea.

Pinti remi, e vele d'ostro  
Vagamente dispiegava:  
D'or la poppa, d'oro il rostro  
Rilucente folgorava.

V'era ad arte figurato  
Ne' bei lati Giove in'toro,  
Giove in cigno trasformato,  
Giove sciolto in pioggia d'oro.

V'era sculto in altra parte  
In pastor Febo rivolto:  
V'era sculto il fero Marte  
Con Ciprigna in rete colto.

Da le antenne inargentate  
 Pendea molli, eburnee cetre  
 D'almi fiori inghirlandate,  
 Pendea gli archi, e le farette.

Rilucea la face eterna  
 D'un' amabil lume, e puro  
 In cristallo, che governa  
 Il notturno calle oscuro.

Di chi fosse il bel naviglio  
 Tosto chiesi, e mi rispose  
 Un bel genio: Questo al figlio  
 Di Ciprigna si compose.

Su tal legno vincitore  
 Corre i mari d'occidente:  
 Volatore, predatore  
 Corre i mari d'oriente.

Lo rispettavan le tempeste,  
 Lo rispettavan nubi, e venti:  
 Beltà è seco, ed in celeste  
 Volto gira occhi lucenti.

Se 'l bel legno ascender vuoi,  
 Non tel vieta amor cortese:  
 Lo saliro i primi eroi  
 Dopo l'ale, invitte imprese.

Io vi ascesi, e in faccia lieta  
 Mi raccolse amor dicendo:  
 Sei tu pur, gentil poeta;  
 Che su questo lido attendo.

Vienten meco: io vo' guidarti,  
 Là ve' il tuo destin m' addita.  
 Colà giunto nel cor faccio  
 Vo' un' amabile ferita.

Tacque amore, e tacque apena  
 Che sciogliemmo da la riva,  
 Sparve il suol, sparve l'arena,  
 Onda, e ciel solo appariva.

Bel veder la prua gemmata  
 Di Nereo nel regno ondofo  
 Da i Tritoni accompagnata  
 Lungo aprir folco spumoso.

Amor diffemi: tu sei  
 Spirto accetto al biondo Apollo.  
 Se 'l consenti, io ti vorrei  
 Questa cetra tor dal collo.

Me la prese, e rimirolla:  
 Poi con mani industre, e pronte  
 De le corde tutta armolla  
 Care al greco Anacreonte.

Che vuoi tu, poscia ripiglia,  
 Cantar armi, e cantar duci?  
 Cantar dei sol nere ciglia,  
 Nere chiome, e nere luci.

Poi d' intatte rose ordita  
 Ghirlandetta al crin mi cinge:  
 Poi sul plettro d'or le dita,  
 Qual volea, m'adatta, e finge.

Ecco intanto ferma starfi  
 L'agil nave, e gli amorini,  
 Altri in terra giù calarsi,  
 Altri in alto raccor lini.

Siamó giunti, giunti siamo,  
 Lieto amor dice, e ridice:  
 Sul bel lido discendiamo:  
 Questa è l'isola felice.

Posto al suolo il piè, scopersi  
 Piagge ombrose, ameni colli,  
 Erbe, e piante, e fior diversi  
 Odrosi, freschi, e molli.

Pure vene di bell' onde  
 Errar vidi tortuose,  
 E baciarsi tra le fronde  
 Le colombe sospirose.

Quando

Quando eletto stuol m'apparve  
 Di leggiadre ninfe, e bellie:  
 Infra loro una mi parve  
 Quel, ch' è Cintia fra le stelle.

Era il ciglio nereggiante,  
 Nero il crine inanellato,  
 Nero l'occhio scintillante,  
 Bianco il volto dilicato.

Corallina, e graziosa  
 Tra bei labbri forridenti  
 Dischiudea bocca vezzosa  
 Bel tesoro di bei denti.

Tal beltà mentre riguardo,  
 E mie luci in lei son fisse,  
 Scaltro amor vibrommi un dardo,  
 E partendo poi mi disse:

Passegger caro rimanti:  
 Così in ciel scritto è ne' fati:  
 Quel trarrai fra i lieti amanti  
 I tuoi giorni avventurati.

Io d'intorno ricercai  
 La mia bella libertade,  
 E ad amor ne dimandai  
 In favella di pietade.

Semplicetto ella sta errando  
A l'opposta riva intorno.  
Colà stassi te aspettando:  
Ma per te non v'è ritorno.

Si diceva, e battè i vanni,  
E fe dar le vele al vento:  
E i miei novi, e dolci affanni  
Cominciâro in quel momento.



## A Silvia

*Nobil Ninfa Ferrarese.**S'invita a godere del teatro, dopo  
una lenta febbre linfatica lungamente sofferta.*

## C A N Z O N E.

O Nostro lume,  
 Silvia adorabile,  
 Lascia le piume  
 Di noja piene:  
 Tra danze, e scene  
     Vieni a goder.  
 Se troppo austero  
 Ti sgrida Ippocrate,  
 D'un lusinghiero,  
 Scaltro sorriso  
 Spargi il bel viso,  
     E non temer.

Febbre è sparita:

Mel disse Apolline,

Che di tua vita

Degno custode

Serbarti gode,

A questa età.

Se a me nol credi,

Il fido, e lucido

Cristallo chiedi,

Superbo, e vago

D'aver l'immagine

Di tua beltà.

Ecco l'alato

Garzon di Venere;

Che tienlo a lato,

Con la rosata

Man dilicata

Lo porge a te.

Mira i begli occhi,

Onde sì fervide

Faville scocchi,

Soave ardore,

Qual di languore

Segno in lor è?

Mira



Mira le rose,  
 Che rifioriscono  
 Su le vezzose  
 Guance leggiadre:  
 D'amor la madre  
 Non sembri tu?  
 Quando in Citera  
 Le grazie unanimi,  
 Gli amori a schiera  
 Guida a danzare,  
 E lieta appare,  
 E bella più?

I bei capelli  
 Oh come ondeggiano!  
 E ricciutelli  
 Tessono intorno  
 Fregio a l'adorno  
 Capo gentil!  
 Che portamento  
 Leggiadro, ed agile!  
 Che man d'argento  
 Fresca, qual brina  
 Su la mattina  
 D'un novo april!

In suo cammino  
 Le linfe torpide,  
 Pozzi, divino  
 Medico ingegno,  
 D'ogni riregno  
 Già sviluppò.  
 Vieni, e qual stella,  
 Che l'ombre diffipa,  
 Fa, che la bella  
 Citrà ti veggia,  
 Ch' alto torreggia  
 In riva al Pò.

Te fegviranno  
 Costumi candidi,  
 Modi, che fanno  
 Veduti apena  
 Porre in catena  
 Ogni bel cor,  
 E gentilezza  
 Mai sempre a spargere  
 Favori avezza:  
 Ed io fra loro  
 Verrò canoro  
 Tuo conduttur.

E del

E del tuo grido  
Farò, che sonino  
Da lido a lido  
E mari, e fiumi,  
E te fra i numi  
Godrò portar,  
Sprezzando il cieco  
Vulgo volubile,  
Che indarno bieco  
Dal basso suolo  
L'alto mio volo  
Tenta turbar.



## A Crinatea nobile Ninfa di Trebbia,

*Essendosi degnata apprestar di sua propria mano  
una bevanda d'orzata all'autore assetato.*

## C A N Z O N E.

**O** Più che avorio  
Forbita, e schietta,  
Man vezzosissima,  
Fra tutte eletta  
Quaggiù a far cose  
Sol graziose!

Amore pregati,  
Che dolce il tocchi,  
Man bianca, e tenera:  
Sol per te a gli occhi  
Porta annodata  
La benda aurata.

Tu sola adornilo,  
Lieve increspando  
Suoi biondi, e lucidi  
Grin, che ondeggiando  
Spirano odori,  
E tu gl' infiori.

Tu

Tu al fianco, e a l'omero  
Farettra, ed arco  
Gli fuoli appendere,  
Suo dolce incarco.  
Mille hai tu poi  
De' baci tuoi.

Sel vede, e stimolo  
Ne sente al core  
La meno amabile  
Madre d'amore,  
Che non può vanto  
Darfi di tanto.

Ma qual sì fervida  
Fia lingua, o stile,  
Man leggiadrissima,  
Mano gentile,  
Che aggvagli mai,  
Quanto far sai?

Tocchi potrebbero  
Da te i feroci  
Leoni d'Africa  
Por giù gli atroci  
Sdegni, e l'acerbe  
Voglie superbe.

Potrian

Potrian le scitiche  
 Rupi nevoſe  
 Germinar ſubite,  
 Ridenti roſe,  
 Ed aprir rivi  
 Lucenti, e vivi.

Dimmi, o man candida,  
 Non ſe' tu quella  
 Di favor prodiga  
 Man cara, e bella,  
 Che a noi celeſti  
 Bevande appreſti?

Ahi quale ardevami  
 Sete affannoſa?  
 Tu man degnevole,  
 Mano ingegnoſa,  
 Tazza colmavi  
 D'umor ſoavi.

Dolce agitavaſi  
 Da te l'algente  
 Linfa, che lattea  
 Si fe repente,  
 E avea fragranza,  
 Ch' ogni altra avanza.

E da

E da che bevilla,

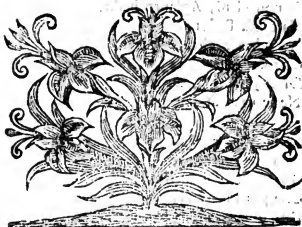
Questa mia lira

Sol vezzi, e grazie:

Risbna, e spirar

Anacreonte,

Tienti il tuo fonte.



Alla

Alla Signora Faustina Maratti Zappi,  
Celebre Poetessa.

Fra gli Arcadi Aglauro Cidonia.

*S' invita a lasciar Imola, e venire a Venezia.  
Si descrive il viaggio, che dee fare.*

C A N Z O N E.

**C**He non vieni, Aglauro bella,  
Valorosa Pastorella  
A l'adriaca città,  
Che del mare nata in seno,  
Di sè posto ha l'aureo freno  
Ne le man di libertà?

Piano è il calle, agevol, breve:  
Su via giungi al carro lieve  
Quattro fervidi destrier.  
Che più tardi? ecco gli amori  
Gire innanzi, e di bei fiori  
Seminarti ogni sentier.

L'almo suolo, ove or tu sei,  
Omai lascia, che gli dei  
Degnâr troppo a tanto ben:  
Nè ritegna il tuo bel piede  
La città, che in riva siede  
Del famoso, picciol Ren.



Sebben chiara, eccelsa madre  
 Sia d'ingegni, e di leggiadre  
 Alme accese di valor:  
 Sebben pronta in varj modi  
 A vestir l'alte tue lodi  
 Di poetico splendor.

Dritto vanne ver l'antica  
 Tanto a Febo ancor' amica  
 Gran città, che bagna il Pò:  
 Dove al suon d'amori, e d'armi  
 Divin cigno co' suoi carmi  
 L'aure, e l'acque innamorò.

Ivi sol ti posa tanto,  
 Ch'ei ti vegga d'un bel pianto  
 Il suo cenere onorar,  
 E l'avello, onde ancor mille  
 Movon delfiche faville,  
 D'un gentil verso segnar.

Ma non tinger di bell'ira  
 Il semblante, su cui spira  
 Vizzo, e grazia anco il furor.  
 Di Torquato il nobil tetto  
 Pur la forge, nè disdetto  
 Per me vienti il fargli onor.

Quelle mura fortunate,  
 Se fian sol da te bacciate,  
 Che bramar potran di più?  
 De le cose, che hanno vita,  
 E d'amor senton ferita,  
 A tal ben qual scelta fu?

Pur gl' indugj rompi, e toglì,  
 Nè soverchio a star t'invogli  
 Il piacer, che inganna il dì.  
 L'uno, e l'altro cigno altero  
 Ferrea legge di severo,  
 Sordo fato a noi rapì.

Già ti chiama su le chete  
 Placid' onde agile abete,  
 Ove amor nocchier farà,  
 E faranvi le tre belle  
 Grazie seco, e in un con elle  
 Allegría, che con lor stà.

Vedrai piani, vedrai sparte  
 Ville, e case a parte, a parte  
 Lungo il margine apparir,  
 E del calle ogni aspro affanno  
 Per temprarti, elle sapranno  
 I lor nomi a te ridir.

E sapranti ancora elette  
 D' amor vaghe canzonette  
 Su la cetra accompagnar,  
 E i bei versi, onde Savona  
 Tanto grido ha in Elicona,  
 Ed i tuoi forse cantar.

Ma nel Po non tener fiso  
 Dch soverchio il vago viso,  
 Onde tanti amor ferì.  
 Splendon troppo i tuoi bei lami:  
 Arser' anco i freddi fiumi  
 Per minor bellezza un dì.

Ben è ver, che l' unto pino  
 Tosto il veneto marino  
 Pigro stagno folcherà.  
 Ed oh quale il mar farassi,  
 Su lui quando alto vedrassi  
 Sfavillare tua beltà!

Le Nereidi in quel giorno  
 Al bel legno liete intorno  
 Sorgeranno a carolar,  
 E a sonar le torte conche.  
 I Tritoni, e le spelonche  
 Del mar tutte a rallegrar.

Piagge, e lidi, ed acque, e venti  
 Tanto allor cheri, e ridenti  
 Si mostrár, ne forse più,  
 Quando l'alma Dea di Gnido  
 Fender l'onde, e al caro lido  
 Approdar veduta fu.

Onestà non era seco,  
 Qual vedrassi venir reco.  
 Di candor cosparfa il vel.  
 E dirà: quest' alma bella  
 Tra noi scese da la stella,  
 Che più pura splende in ciel.

Ben a Teti fia che increzca  
 Il confronto, e che non esca  
 Del suo lucid' antro fuor:  
 Sebben quando esce dal mare,  
 Tra' suoi numi allisa appare  
 Su gemmata conca d'or.

Ma de l'una, e l'altra nera  
 Tua pupilla messaggera  
 Qualche ninfa a lei n'andrà:  
 Molto a lei de l'agil fianco,  
 Del crin bruno, e del sen bianco,  
 Ma non tutto dir saprà.

Infìn quella veder dei  
 Gran città, che gli alti dei  
 Sopra l'acque collocâr,  
 E in lei cento eccelse moli  
 Di teatri al mondo soli,  
 E di templi torreggiar.

Qual più brami, in mare, e in terra  
 Al tuo sguardo si disferri  
 Doppio comodo sentier.  
 Ma tu tieni a quel, che snella  
 Fender vedi navicella  
 Di sagace gondolier.

Fra lietissimi pensieri  
 Sopra i morbidi origlieri  
 Posa il fianco, e in giro vâ;  
 E palagj vedrai starfi  
 Sopra l'onde, e quelle farfi  
 Terso specchio a lor beltà.

Che fia poi, qualor velato  
 Vedrai d'ostro il gran Senato  
 L'ampie sale riempir,  
 E la prisca di Qvirino  
 Gloria in esso, e il bel latino  
 Chiaro genio rifiorir.

Ma già lieta ecco s'appresta  
 A condur quel gioja, e fella  
 La stagione del piacer,  
 Giovinetta, che di rose  
 Flagel stringe, e le noiose  
 Cure fuga, e i rei pensier.

Mascheretta a lei non manca  
 Ch' arte indurre in sottil, bianca  
 Cera involse, e figurò.  
 Pronte ha, quante adorne, e belle  
 Di vestir fugge novelle  
 Francia altera a noi mandò.

Calzan già gli aurei coturni  
 Lieti drammi ne i notturni  
 Ozzj ufati a risonar.  
 Già gli amanti, come vole  
 Libertà, che feco ir sole,  
 Riconfigliansi d'amar.

Deb quai candidi, ed onesti  
 Piacer prieganti, che a questi  
 Dolci lidi volga il piè!  
 Bei contenti, e bei diporti  
 De la vita son conforti:  
 Senza lor bella non è.

Vieni, Aglauro, e qui disvela  
 Quei duo lumi, ove si cela  
 Amor, quale in ciel si stà.  
 Vieni, e godi. Fuggon l'ore,  
 E nemica empia d'amore  
 Ratto vien la curva età.



## Alla Medesima.

*S' invita a restituirsi da Venezia a Bologna.*

## C A N Z O N E.

**D**'Adria il mar, d'Adria le belle  
 Rive amiche a libertate,  
 D'alti tetti incoronate  
 Cittadina avranti ognor?  
 Peregrina t'ebber' elle,  
 Che ad ottobre pampinoso  
 Già novembre freddo, acquoso  
 Scottea tutto il verde onor.

**E** già il pigro verno algente  
 Sente a tergo april rosato,  
 Che bell' erbe torna al prato,  
 Belle chiome a l'arboscel.  
 Odorosa, rilucente  
 Primavera qui t'aspetta,  
 Che a favonio lascivetta  
 Lascia in preda il bianco vel.



Qui vedrai varcato il mare  
 Rondinella in tetto amico  
 Tesser voli, e il pianto antico  
 Dolcemente rinnovar.  
 E vedrai, se l'alba appare  
 Fra bell' aure mattutine,  
 Puro gel d'argentea brine  
 Su per l'erbe tremolar.

Quai fiorita siepe ombrosa  
 Rosignoli or non asconde?  
 Dolce a l'un l'altro risponde:  
 Tace il rivo, il vento stà.  
 Villanella desiosa  
 Con la schietta incolta fronte  
 Torna anch' essa al caro fonte  
 Consigliar di sua beltà.

Erran greggi, erran pastori  
 Per le molli piagge amene:  
 D'inequali, agresti avene  
 Suon, che raccia, omai non è.  
 Bionde grazie, alati amori  
 Già ripiglian' archi, e faci,  
 Già in volubili, e vivaci  
 Danze gvidan l'agil piè.

Quai

Quai sì cari, e quai sì lieti  
 T' offrirà piacer costei,  
 Sia pur l'opra de gli dei,  
 Cui non altra forga egval?  
 Brune antenne, e negri abeti  
 Genti a metter vela ardire  
 Pel gran regno d' Anfitrite  
 Dietro a barbaro corsal.

Riedi, Aglauro. Te d'aprile  
 Non sol vaghi venticelli,  
 Non sol sponde di ruscelli,  
 Su cui ride amenità,  
 Ma con versi d'aureo stile  
 Te rappella il picciol Reno,  
 Gentil fiume, che ripieno  
 Del tuo nome ancor sen va.

Non sovienti, che tranquille  
 Dolci sere quì traesti,  
 E che stuolo ti vedesti  
 Di poeti al fianco star?  
 Chi le brune tue pupille,  
 Chi la grazia de gli accenti,  
 Chi l'onor de i crin lucenti  
 Dolce udivasi cantar.

Riedi

Riedi, Aglauro. Novi canti  
Tenghiam pronti al tuo ritorno.  
L'ali metta il fausto giorno,  
Che a noi renderti dovrà.  
Lo splendor de' tuoi sembianti,  
Che soave al cor mi serpe,  
Più che Pindo, più ch' Euterpe,  
Novo Pindaro mi fa.



Alla

Alla Medesima,  
Sposandosi la Sig<sup>ra</sup> Livia sua figlia  
nella nobil casa Gvidiccioni di Lucca.

*Si allude a Monsignor Gvidiccioni,  
Ed al Sig. Avvocato Zappi, amendue illustri Poeti.*

C A N Z O N E.

**O** Fior de le latine,  
Tenere verginelle,  
Vaga per terfo crine,  
Bella per luci belle,  
Livia; che per leggiadre  
Fattezze, e per bei modi  
Tutte de l'alta madre  
Puoi meritar le lodi,  
Deh! la materna cetra  
Per brev' ora m'impetra.  
Quella chieder non oso,  
Che del buon genitore  
Fu del Parrasio ombroso  
Ahi! troppo breve onore.  
Da che scese a l'Eliso,  
Muta da un mirto pende,  
E il bel cortice inciso  
Grida a chi ardito stende  
La mal accorta mano:  
Sacra a l' almo Silvano.

Allor

Allor m'udrai recarti  
 Di nuzial trastullo  
 Versi, e d'ardor cospatti,  
 Quali il dolce Catullo  
 Cantava a i dì migliori,  
 Quando da sua favella  
 Pendean grazie, ed amori,  
 Ed apprendean da quella  
 Novi vezzi di dire,  
 Nove arti dà invaghire.  
 S'io col mio rozzo ingegno  
 Tanto tentar volessi,  
 Quale n'avrian disdegno  
 Le grazie, e gli amori stessi!  
 Cosa troppo gentile  
 Sei, vaga donzelletta,  
 E a troppo colto stile  
 Parlar di te s'aspetta:  
 Come io ridir le tante  
 Dori del bel sembiante?

Anzi come ridire  
 L'ornato portamento,  
 O in carte colorire  
 Il raro accorgimento,  
 Che fuor del tuo bel veso,  
 Nunzio de l'alma appare,  
 Quale in estivo cielo  
 Da nubi il sol traspare?  
 Com'io tentar gli augurj  
 A debil guardo oscuri?

De i duo vati l'altere,

Congiunte, ombre onorate

Parrebbermi vedere

Di Lete uscir sdegnate,

Ed apparirmi, quali

In viva spoglia accolte

Tessean carmi immortali,

E a me gridar rivolte:

Sai, questi sposi insieme

Di chi son sangue, e speme?

Chi a tanta vista allora

Confideria nel canto?

Io nò, cui Febo ancora

Non diè penne da tanto.

Però, candida sposa,

Se tuo cantor mi vuoi,

Da la madre vezzosa

Impetrami, che il puoi,

Quella cetra, che pote

Trar Giove a le sue note,



Alla Medesima  
Ancor dimorante in Venezia.

S O N E T T O

**L**A' ne l'ampio tuo foro, ov' alto appare  
Regal d'opre, e di marmi adorno tetto,  
Pon simulacro d'alabastro eletto,  
O invitta donna de l'adriaco mare.

Fidia novel tenti adegvar le rare  
Grazie del volto, e de l'eburneo petto;  
Sebben fia la man vinta, e l'intelletto  
Da quelle oltre natura eccelse, e chiare.

Poni tutto d'intorno il dotto coro:  
Ma su le nove dee cinte di lauro  
Questa una s'erga, e poggi alta fra loro.

Poni a lei ricca in man di gemme, e d'auro  
Cetra, e poi segna a piè del bel lavoro:  
Sacro a la bella peregrina Aglauro.

Alla

## Alla Medesima,

*Mentre dicevasi, che potesse passare a seconde nozze.*

### S O N E T T O.

**D**onna m'agita un dio, ch' in me ragiona,  
Ben tu tel vedi, ed egli certo è un dio.  
Odi, e prestami fede: io son più ch'io,  
E in me più che mortal la voce sona.

Io veggo un lieto dì, che ratto sprona  
Pel calle, che 'l destin dolce gli aprì,  
E del passato seco porta obblìo,  
E nove tede di bei fior. coronà.

E veggo le Nereidi marine,  
Sol mezzo fuori del ceruleo piano,  
E gemme, e conche prepararti al crine;

E veggo, e veggo ancor giugner lontano  
Stuol di bei figli, e le virtù latine  
Per la strada d'onor condurgli a mano.

Alla



# Alla Medesima.

## S O N E T T O.

**N**On, perch' io volga nel pensier la diva  
 Immago vostra, e di sublimi detti  
 L'orni, e la pinga a i fervidi intelletti,  
 Quanto per me si può, verace, e viva,

Vien però, che sol' una adombri, e scriva  
 Parte de' pregi vostri almi, e perfetti:  
 Nè perch' io spanda vela, o remo affretti,  
 Men di sì vasto mar lungi è la riva.

Onde ben fora il meglio omai titrarmi  
 Da l'opra, e qual chi speme altra non ave,  
 Di rossor tinto, e disdegnoso starmi.

Ma fiede altri al governo di mia nave,  
 E gir m'è forza, ove vuol seco trarmi  
 Lusinghiera di grazie avra soave.

Z

Alla

Alla Medesima  
Dimorante in Venezia.

*Si descrive una Gondola adattata al suo merito.*

S O N E T T O.

**A** Diversi bei colori  
Metta remi da i duo lati  
L'almo abete, e i rostri aurati  
Sovra l'onde sporga insuori.

Cento Genj, e cento amori  
Su le sponde faretrati,  
Con le Grazie incoronati  
Seggan tutti di be' fiori.

D'oro, e d'ostro inrestò panno,  
Che ne l'acque bagni il lembo,  
Cupra tutto il gentil scanno:

Su cui quella, che fugare  
Può con gli occhi ogni atro nembo  
Posi, e d'Adria solchi il mare.

Al Signor Conte Domenico Scotti,

*Per la selvetta del Roccolo,  
Caccia di tordi, con un' ornatissimo casino  
annesso nel territorio Piacentino*

S O N E T T O.

**P**On giù da l'omer l'arco, e l'aureo corno,  
Terror de' cavi spechi, e le sonanti,  
Certe quadrella, e d'agitar l'erranti,  
Fugaci fere cessa a i boschi intorno,

Nè più ti giovi al primo uscir del giotto,  
Fino ch' il ciel di scura ombra s'ammanti,  
Affrettar dietro rapidi, anelanti  
Veltri, e far lassa a l'antro tuo ritorno,

Triforme Cintia: Ecco intrecciata, e doma  
Selvetta ad arte, e giù pendente, ascosa  
Ragna, d'incaute prede ingombra, e carcar

Ecco aureo, adorno tetto. O dea, qual scarca  
Omai de le bell' armi adatta, e posa  
Il fianco, e tergi la sudata chioma.

## Il Mirto.

*Allegoria.*

## S O N E T T O.

**P**erchè, bel mirto, che in mia guardia sei,  
 Perchè ti veggio al verde piè risorta  
 Quell' edra antica, che già spenta, e morta,  
 Poichè fu svelta di mia man, credei?

Ahi veggio, che al bel tronco, a i vaghi, e bei  
 Rami crescendo novo oltraggio porta!  
 Ecco già s'erge, ecco lascia, e torto  
 Serpe, i vani insultando affanni miei.

Amor deh vieni, e col tuo flral sotterra  
 Quelle ripullulanti, alte radici  
 Cerca, e recidi, e la mal nata atterra.

Io poscia il nero crin cinto di fiori  
 Secur trarrò quì dolci ozj felici,  
 Cantando a l'ombra i miei soavi ardori.

Per novello Sacerdote,  
*Che celebra la prima Messa.*

S O N E T T O.

**L**A nobil pompa, onde veggiamo ornarsi  
 Quest' almo tempio, e questa al ciel sì cara  
 Candida, eletta, venerabil' ara,  
 Che miriam pronta al sacrificio starsi,

E queste bianche faci, e questi sparsi  
 Fumanti incensi, e tutto infin dichiara,  
 Ch'oggi sovra natura eccelsa, e chiara  
 Dee quaggiù cosa memoranda oprarsi.

Ma che direbber le devote genti,  
 Se dio vedesser da l'eterna sede  
 Scendere al suono de' sacrali accenti?

E di te, che lo chiami, e d'alta fede  
 Sfavilli, in atto umili, e riverenti  
 Gli angeli suoi chinarsi al sacro piede?

Al Sig. Giampietro Zanotti,  
Celebre Poeta.

*Essendo stata da qualche imperito Critico ripresa la  
Didone, egregia Tragedia del medesimo.*

S O N E T T O.

**S**E avvien, che spiaccia la tua bella Dido  
A quei, cui Febo niega il suo tesoro,  
Segno è, che andrà il tuo colto, almo lavoro  
Privilegiato ognor d'eterno grido.

Che puote il rauco, ed importuno strido  
D'attri, notturni augei, se al garrir loro  
Faccia risposta di bei cigni un coro,  
Che reco in Pindo feo suo dolce nido?

Virtù fra i vivi non apparse unquanco,  
Che invidia, ed ignoranza, ond' è sì ingombra  
La bassa terra, non le stesse al fianco.

Ma per poco atra nube il sole adombra.  
Gianni, avrem piena lode, allor che bianco  
Cener faremo, ed invisibil' ombra.

A Crinatea.

## A Crinatea.

*Trovandosi l'autore in autunno alla Motta,  
Villa del Piacentino,  
ove pur era presente Crinatea.*

## S O N E T T O.

**E**cco il dorato carro, ecco l'armene  
Macchiate tigri. O vista! odo i sonanti  
Cembali in alto scossi: ecco i saltanti  
Fauni: ecco Bromio, ecco il buon dio sen viene.

Verde pampano avvinto al bel crin tiene,  
Con edre intorno a i bei racemi erranti.  
Ecco amiche a le danze, e in uno a i canti,  
Di buon vin le vellose otri ripiene.

Crinatea, che quì siedì, incontro il passo  
Movi al buon nume, onde assai più che Nisa  
Di Motta i lieti campi ami, ed onori.

Anzi per tua beltà, che splende in guisa  
Di sol fra gli astri, i mal locati amori  
Scordi, e la donna abbandonata in Nasso.

Al Sig. Cammillo Zampieri Imolese.

*Per la laurea in Filosofia, e Medicina  
del Sig. Marco Cavedagna.*

S O N E T T O.

**Z** Ampier, fu l'una de le sacre cime,  
Ove a la medic' arte Apollo intende,  
Vedesti mai quel lauro almo, sublime  
Che al ciel sì verde, ed odorato ascende?

Da quello un ramo oggi ei divelle, e prende  
Le intatte ancor frondi onorate, e prime,  
E ne fa ferto a lui, che già si rende  
Pari a i migliori, e sì grand' orma imprime.

Nè perchè giovanezza ancor la molle  
Guancia gl' infiori, men tel scorgi degno  
Del raro premio de le dotte fronti:

Che i voti, e gli anni egli precorrer volle,  
Spirto pieno di luce, i vivi, e pronti  
Semi destando del felice ingegno.

*Per*



*Per altra laurea in Medicina.*

Il libro che si trova in questa  
libreria è di proprietà della  
Biblioteca di Storia Naturale

*S O N E T T O.*

**O**R che ti annodi a la sudata fronte  
Queste, premio de' dotti, illustri foglie,  
Mira laggiù quanti rei mali accoglie  
La tenebrosa riva d'Acheronte.

Vedi al nero de' solfi acceso fonte  
Pallida febbre, ch'indi il foco toglie,  
Vedi il vigil affanno, e l'aspre doglie  
Torve in sembianti, e sempre a nocer pronte.

Quella, intanto, ch'uom solve in cener nudo,  
Sembra accennar con l'arco, voto, e lento  
Te nostro incontro a loro invirta scudo.

Fremon essi in mirando, e al lor lamento  
L'atro reno depon l'avaro, e crudo  
Vecchio, che stassi a varcar l'ombre intanto.

*Per la nobil Donna*

La Signora Contessa D. Anna Sanvitali  
Terzi vestita a lutto.

## S O N E T T O.

**G**là su l'estinto faretrato amante,  
Che il curvo dente de la fera estinse,  
Venere scolorò l'almo sembiante,  
E fosca di dolor gonna si cinse:

E del ciglio la doppia folgorante  
Stella turbando, di pierà si tinse:  
Ma in quelle brune spoglie, Anna, le tante  
Grazie, che hai tèco, ne adeguò, ne vinse.

Que' negri ammantanti, che avvolgendo vanno  
Tue belle membra, e'l mesto orror, che fuole  
Immagini destar solo d'affanno,

Si fan tuoi fregi, e a tua beltà non duole  
Irsen ravvolta in lor, se a lei sol fanno  
Quel, che in ciel rare, e rotte nubi al sole.

Per

Per la Medesima.

S O N E T T O.

**A** Mor, non tel dis' io? Vedrem l'altera  
 Donna depor l'adorno, signorile;  
 Splendor de l'auree vesti, e in fosca, e nera  
 Gonna apparir non men, che pria gentile.

Che sempre sua bellezza è a sè simile:  
 Come bella il mattin, bella la sera;  
 Appar la stella, che per lungo stile  
 De la notte, e del dì forge foriera.

Tel dissi: or ve', se fra que' bruni veli  
 Una favilla del lor primo lume  
 Perderon gli occhi, ove t'annidi, e celi!

Mira quei manti di tristezza sparsi,  
 Come vapori al Sole han per costume;  
 Al solgorar di sua bellezza ornarsi.

*Alla*

*Alla nobil Donna*

La Signora Contessa Donna Isabella  
Cenci Sanvitali.

*Per la nascita del suo Primogenito.*

## S O N E T T O.

**V** Ero frutto d'eroi, che il patrio Taro  
Alfin spuntando riconforti, e bei  
Fra i larghi vortì, onde vail carico, e chiaro,  
Vengono a la tua cuna i versì miei.

Tu lunga cura, e desir lungo sei  
De i pigri dì, che il tuo natal tardaro;  
Ma de gl'indugi tuoi là in ciel gli dei  
Certi de la bell' opra alteri andaro.

Tu dei rinnovellar quei, che le chiome  
Del mite ulivo, e del guerriero alloro  
Cinti a la stirpe tua dier vita, e nome;

E dei mostrar, pieno de i pregi loro,  
A quanto onor tardi nascesti, e come  
Men tempo non chiedea sì bel lavoro.

*Alla*

*Alla nobil Donna*

La Signora Marchesa Clara Pallavicini  
di Polefine dalla Rosa.

*Buon capo d'anno.*

S O N E T T O.

**O** Hi se potessi a la stagion novella  
A mio piacer tutto ordinar suo giro!  
Donna, per te risorgeria già quella  
Antica età, che i desir nostri ordiro.

A i dì, che non ancor con l'alba uscìro;  
Direi: Fermate, e pria di stella in stella  
Ite, e cogliete, quanta al mio desiro  
Luce, ed al vostro è più seconda, e bella.

A Giove un raggio di virrù fecondo,  
Un'altro al sol di grazie sparso, e pieno,  
Ma un' altro altrove ne togliete ancora;

A Vener la celeste, a lei, che il mondo  
Rende d'alta beltà ricco, e sereno:  
Ite a la Donna poi, che il Tarq onora.

Alla

Alla Signora Angela Pizzi,

*Presentandole il Cesare, eccellente tragedia  
del nobil' Uomo il Sig. Abate Conti.*

S O N E T T O.

**Q**ueste, onde spera gir di Grecia a paro  
L'italico teatro, industri carte,  
Donna, volgendo, ben vedrai, qual raro  
Chiudan lavoro di scienza, ed arte.

E non udir, ma tutto a parte a parte  
Ti parrà vivo in lor veder l'amaro,  
Atroce fatto, che Quirino, e Marte  
Con torve, avverse ciglia allor miraro.

E le dolenti immagini verranno  
Tacite a risvegliar dentro il tuo core  
Moti, che tempo di mentir non hanno.

Questi saran pietà, saran terrore,  
E i gravi versi, di che adorne vanno,  
Da i desti affetti tuoi trarranno onore.

Alla

*Alla nobil Donna*

La Signora Contessa Vittoria Caprara,  
Entrando Gontaloniere l'eccelso  
Senatore suo sposo.

*Alludeſi alla ſuntuoſiſſima Galleria del ſuo Palagio  
tutta meſſa a trofei militari già dal Turco riportati  
dal valoroſiſſimo Mareſciallo Caprara.*

## S O N E T T O.

**P**Er queſte a Marte ancor dilette ſoglie  
Ben più che d'altro, alteramente ornate,  
Caprara eccelſa, di guerriere ſpoglie  
Erran de gli avi tuoi l'ombre onorate;

Nè ſol ſuperbe van di tua beltate,  
Che sì conſcorde con virtù ſ'accoglie:  
Ma liete in queſto dì miran rinate  
Alte in Francesco d'onor cure, e voglie.

Veggonlo impreſſo di due ſtirpi invitte,  
Forte de l'alma libertà cuſtode  
Prender per man le ſante arti di pace;

E di conſiglio tentar nova lode  
Che pareggiar può quella, onde anche aſſitte  
Sonan le terre de l'oppreſſo Trace.

*Alla*

*image  
not  
available*



*Alla nobil Donna*

La Signora Contessa Donna Barbara  
Anguissola di San Polo,  
In occasione, che si sposa col Signor  
Marchese Pio Mossi di Morano.

*Sotto i nomi di Clori, e di Silvio  
s'intendono gli Sposi.*

C A N Z O N E.

**T**U ancor di dolce sonno  
Veli i lucenti rai?  
Bella, svegliati omai:  
L'alba tanto aspettata in cielo uscì.  
I garruli augelletti  
Scotono al novo lume  
Le colorate piume,  
E vanno salutando il fausto dì.

Più forse non rammenti,  
Che a l'ara attesa fei,  
Dove a Silvio far dei  
Dono di questa tua ridente età?  
Ecco ne l'aurea stanza  
Entrano cento Amori,  
Gridando: o bella Clori,  
Teco l'ozio importuno omai che fa?

A a

A di-

A dischiudere intanto

L'alte fenestre d'oro

Una parte di loro

S'affanna, e s'erge in sù l'estremo piè:

Parte fa con la mano

Al bel ciglio riparo,

Perchè il sol troppo chiaro

Nol turbi, or che ben desto ancor non è.

Mira più ch'altri accorto

Un candido amorino

Porgerti bianco lino,

Che di barava spola arte intrecciò:

Lino, che al roseo braccio,

E al vago seno intorno

Và riccamente adorno

Di maglie, onde famosa ir Belgia può.

Altri al fedel cristallo

Vagamente negletta

Sollecito t'aspetta,

E già i bei crini tuoi folcando stà:

Già tutta in grosse anella

Ad arte tronca, e doma

Torce la bionda chioma,

Cui bianca polve indi aspergendo và.

Chi d'abbellir maestro  
 Tra i ben distinti crini  
 Tesse a i rosei rubini  
 Candor di perle, che Anfitrite amò.  
 Altri ti cinge al collo  
 Tesoro d'adamanti,  
 Che in varie, scintillanti,  
 Tremole facce industrie man formò.

Ecco chi ti circonda  
 Al petto, e al molle tergo  
 Serico, azzurro usbergo,  
 Trapunto d'or, che vi serpeggia su;  
 E chi al tenero fianco  
 Simil gonna dispone,  
 E al bell' omer compone  
 Manto, che scende alteramente in giù.

Oh di che lucid' ostro  
 Un fervido amoretto  
 Ti calza il pargoletto,  
 Ritondo pie', ch'agili danze ordì!  
 Pie', che danzando fere  
 Ogni cor più ritroso,  
 E poi passa orgoglioso  
 Su quanti cori in suo cammin ferì.

Un' altro amore or vedi,  
 Che ti porge ridente  
 Quello, che lievemente  
 Mosso di mover l'aure ha poi virtù:  
 Quello, che del tuo volto  
 Temprar gode il bel foco:  
 Quel, che talor per gioco  
 Lo cela, e 'l rende disfiabil più.

Oh come folgoreggi,  
 E tutta se' vezzosa!  
 Questa schiera amorosa  
 Già s'orna, ed arde di venir con te.  
 Giuran, che, se non vole  
 Per sembianze leggiadre  
 Perder l'alma lor madre,  
 Dove tu vieni, oggi apparir non de'.

Sorgi: Fuori è lo sposo,  
 Che numera i momenti,  
 E gli occhi impazienti  
 Bear fuorebè ne' tuoi non puote nò.  
 Guarda, come al tuo primo,  
 Incontro desiato  
 Sul volto innamorato  
 L'alma gli corse, e afforta in te restò.

Non

Non ti doler, se troppo  
 Di buon mattin mi mossi,  
 E dal sonno ti scossi,  
 Che al mio cantar da i lumi tuoi sparsi.  
 Doman a tuo talento  
 Oltre l'alba, oltre il sole  
 Ore placide, e sole  
 Trar col garzon potrai, che a te s'unì.

Se non che forse brevi  
 Saranno i sonni tuoi,  
 E sagace ne puoi  
 La cagion lieta immaginar ben tu.  
 Poco a i primi riposi  
 Concesse le pupille  
 Teti, del forte Achille  
 Madre, il dì, che a Peleo sposata fu.

Io fu la nova aurora  
 Sopra le chiuse foglie  
 Spargerò verdi foglie  
 D'un bel mirto, che in guardia Amor mi diè;  
 E al fido uscìo felice  
 Appenderò odorose  
 Trecce d'intatte rose,  
 Ch' Erato in Pindo germogliar mi fè.

E quando forgerai  
Scomposta i bei capelli,  
E gli occhi ardenti, e belli  
Ancor piena d'ardire, e di beltà,  
Ti canterò sul plettro  
I venturi nepoti,  
Che vinceranno i voti  
De la tua patria, e de la nostra età.



Alla Medesima,

*Differendo lo sposo la sua venuta impegnato  
nell' armata d' Italia nel campo della Maestà  
del Re Sardo suo Sovrano.*

S O N E T T O.

**S**Cende da l'alpi, e su l'Insubria porta  
Senna il giusto valor, che l'armi onora:  
Seco da bel desio pur mossa, e scorta  
Vien la diletta a Marte, invitta Dora.

Suon di cavi oricalchi i cor conforta,  
Troncando i sonni in su la prima aurora.  
Ma perchè, o vaga verginella accorta,  
Dolce pallor le guance tue scolora?

So, che su prode corridor guerriero  
Il buon Garzon, che aspetti, in campo scese  
Fervido, e in vista amabilmente altero.

Ma, poichè amor di tua beltà l'accese,  
Per meritarti più, volge in pensiero  
Parte ancor' esso de le forti imprese.

*Alla nobil Donna*

La Signora Marchesa Luigia dalla Rosa,

*Si lodano alcune rose da lei maravigliosamente  
dipinte a miniatura.*

## S O N E T T O.

**C**Hi di suo cespò nata, e fuori uscita  
Al tiepido favor d'aura vezzosa  
Questa non crederia, che colorita  
In carte veder fai purpurea rosa?

Viva, e fresca ogni foglia, anzi odorosa  
L'avide nati dolcemente invita.  
Certo di lei contenta oltre non osa  
L'arte, che l'opre di natura immita.

Così, Ninfa gentil, puoi fare eterno  
L'onor de l'anno, anche qualor l'argente  
Stagione a morir l'erbe, e i fior condanna.

Sel vede Flora, e a i lavor tuoi ridente  
Volge il bel ciglio, e de l'ingrato verno  
Scorda le ingiurie, e i duri oltraggi inganna.

A Nice,



## A Nice,

*Che vedova, ed ancor fresca  
sovente dice d'essere invecchiata.*

## S O N E T T O.

**I**Nvan te stessa offendi: ecco ogni accento  
Per l'aria, o vaga Nice, curo disperde  
Anch' esso questa a vendicare intento  
Beltà, che ride ancor vivace, e verde.

Arbor ben colta, e nata in buon momento  
Quanto più cresce, tanto più rinverde,  
E move invidia a cento piante, e cento,  
Appo cui per età pregio non perde.

Manca forse al tuo crin parte del nero,  
O a gli occhj tinti in bel color, marino  
Parte del primo ardor, parte d'impero?

Non vedi al fianco tuo, come vicino  
Amor viene con l'arco, e fa pensiero  
Di mille cori ancor sul bel destinó?

*A i no.*

*A i nobilissimi Sposi*

La Signora Marchesa D. Bradamante  
Scotti di Castelbosco,  
Ed al Signor Marchese Gioseffo  
Malvicini Fontana di Nibbiano.

*Quando l'autore pubblicò una raccolta di rime  
per le loro felicissime nozze.*

LETTERA PROEMIALE.

**N**On io, se move da i superni giri,  
Velato il capo di purpuree rose,  
Agitator d'instinguibil face  
L'immortale Imeneo, non io col coro  
De le castalie dee sempre di Cirra  
Lascio le cime, nè da l'auree sedi  
Ad incontrarlo le sonore penne  
A i fatidici versi apro, e disciolgo:  
Ma quando per eroi, che bella fanno  
Questa, a cui caro vivo, età felice,  
Egli quaggiuso appar, ricca tenendo  
Per man catena da gli dei commessa  
Al buon lavoro de l'eterni incudi,  
Preso la cetra, che in Savona un tempo  
Solo nomi onorò di viver degni,  
Sorgo, e al vegnente dio carmi preparo,  
Che poi sel fanno de' suoi nodi illustri  
A l'alta madre sua tornar superbo.

E s'ora

E s'ora io desto, e lungo Parma affretto  
 Non che i seguaci del mio caldo ingegno  
 Delfici modi, ma quei pure invoco,  
 E intorno guido, che a' famosi cigni  
 Arte, e natura diero, Italia dica,  
 Se queste, che il buon nume insieme annoda,  
 Antiche Stirpi hanno ragion su i doni,  
 Che a supremo valor Febo destina.  
 Certo cred' io, che non sorgesse uguale  
 Cagion di canto, quando al gran Peleo,  
 Più che marino guado azzurra i lumi,  
 Dal glauco crin fino al volubil piede  
 Candida, e schietta più che argentea spuma,  
 Teti si avvinse, benchè allor guidaro  
 L'umide figlie di Nereo per l'onde  
 Insolite carole, e sovra i lidi  
 Sparser conche, e coralli, e Proteo forse,  
 Tacendo i flutti, e non osando i venti  
 Spirar fiato importuno, o batter ala,  
 A far parole del venturo Achille.  
 Nè questa, invido vulgo, è di soverchio  
 Favoloso lodar vana lusinga.  
 Odio menzogna, e col favor di Pindo  
 Voti nomi infecondi a le remote  
 Credule età non pennelleggio, ed orno.  
 Qual ne' suoi raggi l'amorosa stella  
 Mostra a l'ombre fuggitive, e in faccia  
 Al rinascente giorno arde, e scintilla,  
 Vieni, e ne' pregi tuoi te stessa avvolgi,  
 E omai ti scopri, o di Piacenza luce,

O fiore

O fiore eletto de le ausonie spose,  
 Eccelsa Bradamante, e a i detti miei  
 Acquista fede, e fa ragione al vero.  
 Quale in te cosa, che più il mondo ammiri,  
 Vien meno? Ed anzi quale in te più rara,  
 Sourana dote non ridonda, come  
 In indica miniera oro ineshausto?  
 Potea lume maggior d'avi, e di cuna  
 Toccarti in forte? Mira il tronco altero,  
 Onde pur teco ebbe principio, e nome  
 La Scotta inclita Stirpe. Appesi mira  
 A l'annose sue braccia in ordin lungo  
 Aviti scettri, ch'oltre mar frenaro  
 Le bellicose calidonie genti,  
 E amati in pace, e paventati in guerra  
 Signoreggiando le scozzesi rive,  
 Vider un de' suoi germi a Trebbia dato  
 Spander la verde chioma, e larga arena  
 Coprendo di bell' ombra, in sua radice  
 Lieta d'augusto sangue ogni paraggio  
 Quasi sdegnar, levando l'ardua fronte  
 A i regi eguale, e a gli alti dei vicina.  
 Taccio poscia sospese a la tua pianta  
 Sorta fra noi dal peregrin rampollo  
 Fulminee spade, ardenti usberghi, ed elmi,  
 Memori ancor de' generosi petti,  
 E d'aspre di valor sudate prove:  
 Taccio fulgide croci, ed ostri alteri,  
 E mille incisi titoli sublimi,  
 Onde de' tuoi Maggiori a ragion puoi

Prender

Prender dal ricco onor nobile orgoglio.  
 Solo or sul plettro rimembrar mi giova  
 Di che felice Genitor tu sei  
 Germoglio, e speme. A lui dorate fasce  
 Fautta, mentre nascea, porse fortuna,  
 E già de i grandi suoi destin presaga  
 Gloria lo accolse. Egli poteo le voci  
 Tanto possenti un dì, tanto ammirate  
 Del FARNESE FRANCESCO, alma prodotta  
 Tra i nostri voti, e tra il favor de' fati,  
 Illustre Messaggier recate a l'Arno  
 A la Senna, al Danubio; ed or ben fai,  
 Come pregiato su le Ibere piagge  
 Per fede, e per consiglio, adorno porta  
 Di vello d'oro l'onorato petto,  
 Dono d'altra REINA, immortal Donna,  
 Che al sommo Ispano, invitto RE diletta,  
 De' suoi voler supremi alra custode,  
 Del talamo, e del trono a parte alzata,  
 Solo se stessa in suo splendor simiglia,  
 E le suggette, e non suggette terre,  
 I vasti mari, e questi tempi, e quanti  
 Ne forgeran, fin che in ciel rotì il sole,  
 Empie del nome suo: Forte, se a l'armi,  
 E a le vittorie il corso apre, e prescrive,  
 E coronata AMAZONE del Tago  
 Su l'Africa infedel fulmina, e tona:  
 Giusta, splendida, e saggia, o se di pace  
 Si volge a l'opre, e largamente onora  
 Degne fatiche, o se gl'ingegni, e l'arti

Di real grazia riconforta, e bea.  
 Te provvida gentil cura materna,  
 Come esperto cultor governa, e pasce  
 Di fiori, e di speranze arbor ridente,  
 Di rari esempli, e di costumi egregi  
 Lungamente formò. Te fra l'eccelse  
 Vergini a bella servitute elette  
 Piena d'accorto signoril talento  
 Amò l'altra SOFIA, mente, e sostegno  
 Del gran NEPOTE, e del sorgente impero;  
 E spirando incessante aura seconda  
 A le crescenti tue virtù novelle  
 Te del favor de' suoi pensieri impresse.  
 Chi ridir può, ne le festose notti  
 Al genio sacre, al folgorar di cento  
 Tremole faci, tra i sospiri, e il plauso  
 D'ornata gioventù de' balli amante,  
 Come leggiere, e graziosa intessi  
 D'agile danza regolati errori?  
 Non va lieve così con piè rosato  
 Dolce Favonio in bel mattin d'aprile  
 Su l'erbe prime, che col puro argento  
 De le rugiade sue l'aurora asperge.  
 Amabil cortesia regge i tuoi modi,  
 Tempra gli atti, e i sembianti, e ovunque vai,  
 Guida su l'orme tue vizzo, e decoro.  
 Ma può le spiche numerar su i solchi,  
 Può di notturno cielo ad una ad una  
 Contar le stelle, e quanti fior nel grembo  
 Di primavera aura gentil dischiude,

Chi

Chi tutte annoverar, tutti raccorre  
 Può del tuo volto, può de' tuoi begli occhi  
 Le grazie, e i vivi lampi, e può de l'alma  
 Tutti ridire gl'immortali onori.

Or tu non men di lei sublime, e chiaro,  
 Risorgente splendor, novo ornamento  
 De i prodi Malvicini, inclito Sposo,  
 Prendi parte del canto, e appieno mostra,  
 Se per più degna, e più mirabil coppia  
 Le pindariche fonti amica Euterpe  
 Aprir potea. Non tacerò de' Toschi  
 L'antico regnator Celio, nè il forte  
 Celebrato Fonteo, diletto a Marte,  
 Che indomita trattando alta vittrice,  
 Mille traendo a fianco ardite imprese,  
 Corse d'onor guerriero immensa strada.  
 Egli era sommo duce, egli era sangue  
 Del Re toscano, e tu da lui scendesti.  
 Quinci nel ceppo altier, che ti produsse,  
 Regal gloria vetusta ancor s'aggira,  
 E, come suo primier caro alimento,  
 Per le vecchie radici, e per le fresche  
 Fronde tacita serpe, e di sua tempra,  
 E del suo genio i novi frutti imprime.  
 Guarda poi quante di tua schiatta uscìro  
 Per brando invitto, e per egregio senno  
 Utili a i regni, e a i grandi ufficj intente  
 Anime forti, di cui l'Adria serba,  
 Serban' Arno, ed Insubria, e Tebbro, ed Istro  
 Alte memorie, che fan guerra al tempo,

E le

E le rispetta il tenebroso obbligo.  
 Del tuo prisco Dondazio ancor ricorda  
 L'orgoglioso Tidon le leggi, e il freno,  
 Che da lui prese, e di lontane lodi  
 Tutta l'ampia sua valle ancor risona.  
 Ma troppo largo mare a fender prendo,  
 E me sgrida Imeneo, scotendo in alto  
 La nuzial sua teda, e la vagante  
 Prora dal gran cammino a te ritorce,  
 Nobil Gioseffo, che, qual torre in bruna,  
 Dubbia notte a i nocchier lungi splendente,  
 Segni con la tua luce a le mie vele  
 Quella, cui fanno nome i pregi tuoi,  
 E che a solcar mi resta, onda infinita.  
 Qual altro d'altra più lodata madre  
 Nascendo tolse, e maturò con gli anni  
 Spiriti più vivaci, e cor più pronto,  
 Più generoso, e d'onestàte amico?  
 O forme ebbe più colte, o più concordi  
 Tempre di vita, o più leggiadro aspetto,  
 Sparso di nobiltà, che fuor traluce?  
 Te il campo ammira in simulata pugna  
 Prodeamente rotar ferro onorato,  
 Che neghittoso fregio, o inuril pondo  
 Non ti pende dal fianco; e se 'l chiedesse  
 Patria, dritto, ed onor, giustizia, e fede,  
 Come verrebbe a lampeggiarti in mano,  
 De l'alma valorosa abil ministro!  
 Tu spesso il tergo a corridor feroce  
 Premendo godi in faticosa caccia

Stancare



Stancare i veltri, esercitar le selve,  
 Ed ami le robuste, agili membra,  
 Pazienti del sol, durate al gelo  
 Togliere al sonno, e a le oziose piume.  
 Te circondata il crin d'equestre alloro  
 L'Arte miglior de i cavalier maestra  
 Lieta vede vegliar su l'auree carte,  
 Che verace d'onor certa Scienza  
 Vergò ne' tempi, che al furor si tolse  
 Di man l'ingiusto, e mal nudato acciario;  
 E col buon lume di sicure leggi  
 Sul disarmato error ragion rifulse;  
 E te pur vede quelle amar, che grido  
 Danno a i secoli, a i regni, a i nomi, a l'opre,  
 Stòria di lor fedel pingendo, in cui  
 Ciò che fuggir si de', ciò che seguire,  
 Da i varj fatti, e da gli eventi instrutta  
 L'attenta cura d'ogni età raccoglie.  
 Però ringrazia Amor, che il più bel dardo,  
 Che riposto, teneffe in sua faretra,  
 Per te adattò su l'infallibil corda,  
 E solo per Costei, che in Soglie d'oro  
 Degna de' tuoi sospiri a te crescea,  
 Sì bella al cor ti disegnò ferita,  
 Per cui d'Urania ora il celeste figlio  
 Destando in Asra avventurosi carmi,  
 E conducendo per sereno calle  
 Al talamo beato augurj, e voti,  
 Superbamente scende, e con eterno  
 Adamantino laccio a Lei ti stringe.

Bb

A Sna

*A Sua Eccellenza*

IL SIG. DON LELIO CARAFFA.

*Marchese d'Arienzo, Grande di Spagna, Cavaliere  
del Toson d'Oro, e Capitano della Real Guardia  
de' Cadetti di Sua Maestà.*

Si allude all'ingresso trionfale di S. M. il Re di Napoli,  
nella Capitale del Regno.

S O N E T T O.

**P**Oichè salito al Regal seggio appena  
Compie i bei voti, e i lunghi danni emenda  
CARLO, che il tuo Sebeto orna, e serena,  
Quasi raggiante Sol, ch'alto risplenda,

SIGNOR, la Patria tua versi a man piena  
Fiori, e a le porte le ghirlande appenda,  
E il nobil piè da l'odorata arena  
Superbamente nel mar bagni, e stenda;

E Te di quella VITA, ond' ella spera  
Sostegno, e gloria, alto Custode onori,  
E tue bell' opre in sì bel dì rammenti;

Quando infiammato di virtù guerriera  
Te vide il Beti; e fra le prime genti  
Avean l'Ibere pugne i tuoi sudori.

*A Sua*

*A Sua Eccellenza*

**IL SIGNOR DON FRANCESCO  
CARAFFA PACECO**

Principe di Colòbrano, Colonello del Real Reggimento  
Borbone, e Gentilomo d'onore di Sua Maestà  
**IL RE DI NAPOLI.**

*Si accenna la Ragunanza letteraria accolta, e favorita da  
Sua Eccellenza sul Monte Caprario, nella quale viene  
l'Eccellenza Sua indicata sotto il nome d'Idasio.*

**S O N E T T O.**

**L** Ascia, IDASIO, le cetre, e l'alma fronda  
Cotanto a Febo, e a' suoi cultori amica:  
Lucid' elmo al crin lega, e al sen circonda  
Fiero, e novo splendor d'aurea lorica;

E vago d'onorata, aspra fatica  
L'invitto CARLO, e i suoi destin seconda:  
Miralo, omai varcar l'onda nimica,  
Che bagna a Lilibeo la curva sponda.

Il tuo RE siegui; e poichè spinta aurai  
Oltre l'arduo Pachino, oltre Peloro  
L'asta, bagnando di fudor le chiome,

Sul bel CAPRARIO tuo depor potrai  
L'Armi, e del tuo SIGNOR le Gesta, e il Nome  
Cantar a l'ombra del tuo verde Alloro.

*A Sua Eccellenza*

Il Sig. MARESCIALLO di COIGNY,

*Comandante l' Armi di Francia in Italia,*

Festeggiaodosi al Campo la sua promozione al  
Maresciallato, due giorni avanti la gran  
Battaglia succeduta presso Parma.

## S O N E T T O.

**S**chiere invitte de' Galli, in novi accenti  
Libero, amico Ingegno a voi ragiono:  
Senton de' vostri cavi bronzi ardenti  
VISTOLA, e RENO il formidabil tuono;

E a voi, che virtù somma aveste in dono,  
Sembran tacite dir l' Itale Genti:  
Vostro è l' oprar de' Forti, e vostri sono  
De le illustri Vittorie i grandi eventi.

Che più tardate? Ecco a guidarvi eletto  
Del supremo di Guerra onor risplende  
COIGNY pien di valor la destra, e il petto:

Ite, e il felice ardir, che il cor v' accende,  
Seco portate, dove in lieto aspetto  
L' Italico Trionfo omai v' attende.

*A 8<sup>a</sup>*

*Agl' Invittissimi Eserciti Collegati,*  
**P E R L A V I T T O R I A**

*Riportata sopra i Tedeschi,*

Nella Battaglia succeduta presso Parma nel  
 Giorno consacrato al Gloriosissimo Principe  
 degli Appostoli **SAN PIETRO.**

**S O N E T T O**

**S**I', vidi, ( e grande ancor mi siede in mente  
 Piena d'almo splendor l' immagine altera )  
 Vidi l'USCIER CELESTE in nube ardente  
 Scendere armato giù di sfera in sfera ;

**E** il vidi su la **FRANCA**, e **SARDA** Schiera  
 Pendere in aria, ed agitar sovente  
 L' invincibil di **DIO** spada guerriera,  
 Che ancora il fier Germano a tergo sente ;

**E** debellato ogni sentier conteso  
 Vidi spumar di fangue, ed ogni inciampo  
 Cedere, e farsi bel cammin di gloria ;

**E** **MERCY** fremer vidi a terra steso,  
 E il **GEMINO VALOR** sul vinto Campo  
 Stampar grand' Orma d' immortal Vittoria.

*A Sua Eccellenza*

# IL SIG. MARESCIALLO D' ASFELD

*Comandante dell' Armì Cristianissime in Allemagna*

*Per la Caduta di FILISBORGO,  
Succeduta in vista dell' Armata Tedesca diciannove  
Giorni dopo la gran Giornata di Parma.*

## S O N E T T O.

**Q**uali sul RENO ti affrettasse un giorno  
Emolo a quel, che su la PARMA è chiaro,  
Cadesti, o FILISBORGO, e lente intorno  
L' Aquile armate il tuo cader miraro.

Nè l' arduo Vallo, nè l' invitto Corno,  
Nè il Coronato, interno, alto riparo  
Del BORBONICO onore, e del tuo scorno  
Già scritto in cielo il fatal dì zardaro.

Mira di lauri ASFELD velato il crine,  
Che con la spada sopra i vinci alzata  
L' Istro da le tue mura omai spaventa;

E mira di BERVICH l' Ombra onorata;  
Che di sì degno Successor contenta  
Và lieta errando su le tue rovine.

*Per*

*Per l' immatura Morte*  
 DELLA NOBIL DONNA  
 LA SIGNORA CONTESSA  
 MARGHERITA CASALI TOZZONI,  
 Dotata d' ammirabili virtù, e di  
 Rara bellezza.

S O N E T T O.

**A** Hi! svelta in sul fiorir pianta novella,  
 Donna, ah! se deggio sul tuo cener santo  
 L' altera degli Dei discior favella,  
 Bagnando i versi di pietoso pianto.

Affacciati lassù da qualche stella,  
 Che de' suoi raggi ti fa chiaro manto,  
 E al mio pregar rivolta, Anima bella,  
 Grazie degne di te spira al mio canto.

M' inganno? o veggio te felice, ardente  
 Spirito aprir de l' aria il denso velo,  
 E sul mio ciglio folgorar repente?

O luce! o vista, onde infiammato zelo,  
 E ineffabil piacer mi piove in mente!  
 E v' a chi piange te sì bella in cielo?

*Alla Nobil Donna*

LA SIGNORA CONTESSA

D. ANNA TOZZONI PIGHINI,

*Per la morte della predetta degnissima*

*Dama sua Cognata.*

S O N E T T O.

**S** Ei tu chiaro, immortal d' Imola onore,  
TOZZONI egregia, che ti stai dolente,  
Velata il vago volto di pallore,  
Sul freddo sasso, che i fospir non sente?

Ti riconosco a l' uno, e a l' altro ardente  
De l' alme luci tue vivo splendore:  
Ahi dura, e ferrea morte! ecco repente  
Tronco di beltà giace il più bel fiore.

Però tu verde d' anni, e senza esempio  
Saggia, e leggiadra a la tua Patria resti  
Dolce restauro del sofferto danno,

L' Altra accolta di DIO ne l' aureo tempio;  
Lucida, e scarca per le vie celesti  
Spazia, e i pianti non cura, e il vano affanno.



*All' Illustrissimo Signor Cavaliere*

**DON GIUSEPPE CERVI**  
PROTOFISICO, E CONSIGLIERE

*Delle Regnanti Maestà Cattoliche &c.*

In occasione delle Nozze dell' Illi<sup>ma</sup> Signora Sua Nipote,  
*Con l' Illustrissimo Signor*

**MARCH. FERDINANDO SANTI.**

**C A N Z O N E.**

**C**ERVI, cui d' altro Alloro  
Velò Minerva le sudate chiome,  
CERVI, celebre Nome  
Oltre Pirene, oltre gli erculei fegni,  
Per te prendo a destar le corde d' oro,  
Non ultimo fors' io fra i sacri ingegni.  
Sul grande esempio del Cantor dirceo  
Tentar mi piace armoniose note,  
Orchè annoda Imeneo  
La tua cara NEPOTE.

Grata memoria siede

In me, SIGNOR, e i miei pensier governa;  
E vò, che varchi eterna  
Di gente in gente col girar degli anni:  
Nè m' inganna il desio: Febo mi diede  
Oltre Lete spiegar rapidi vanni.  
Tal per tutte l' età poteo col canto  
L' invito di Venosia Augel divino  
Spander la fama, e il vanto  
Del Cavalier latino.

**La**

La vè Pindo circonda  
 D' insuperabil sasso ombrosa valle .  
 Per incognito calle  
 Mi scorfe Euterpe, dove in alta pace  
 Nel tortuoso grembo di profonda  
 Pietra cavato Antro immortal si giace .  
 Di Peonia virtute ivi famoso ,  
 E di purpurei fior ridente s' apre  
 Dittamo non ascoso  
 A le silvestri capre .

Ivi gravi di sonno  
 De l' Egizio Papavero sublime  
 Metton le tronche cime  
 Le pingui stille de l' umor natio ,  
 Che portar mal gustate ai vivi ponno  
 La ferrea notte, e il sempiterno oblio :  
 E ben temprate in placidi riposi  
 Puon ricrear le affaticate menti ,  
 Frenando i procellosi  
 Spiriti impazienti .

Ivi Mirra infelice ,  
 Madre del bel garzon caro a Ciprigna  
 Sott' altro aspetto alligna ,  
 Flebile arbusto : Ivi spiegar si mira  
 Elette foglie da gentil radice  
 Aloè, che fragranza Araba spira :  
 Ivi l' amaro Cortice, improvviso  
 Di febbri domator, cresce beato :  
 Ivi lagrima inciso  
 Il Balsamo odorato .

Bello il veder là cento,  
 Stanche di ricercar metalli, e vene,  
 Per le libere arene  
 Tiepide in sua sorgente ondose fonti  
 Versar le medicate urne d' argento,  
 Salubri figlie di stranieri monti.  
 L' aer limpido, e lieve al puro foco  
 Del sole ivi s' accende:  
 Quando il GENIO del loco  
 M' appare, e a dir mi prende:

O de le Muse amico,  
 Per cui quà dentro penetrar ti diedi,  
 Non fu questo, che vedi,  
 Bell' Antro ancor di mortal orma impresso,  
 Antro riposto, venerando, antico,  
 Solo a lo sguardo de gli Dei concesso.  
 Mira qual sacra mai colà si posa,  
 Quasi guardando l' inaccessa porta,  
 Serpe d' oro squamosa,  
 In bei giri ritorta.

Stanza è questa del Nume,  
 Che de le cose le cagion discerne,  
 E ne l' arti paterne  
 Possente le languenti alme ritoglie  
 Al guado estremo del sulfureo fiume,  
 E lieto i voti in Epidauro accoglie,  
 Sò qual nobil desio tu volgi in petto:  
 Sò qual esimio de' miei studj Amante  
 Hai di cantar diletto  
 Su l' ebano sonante.

CERVI

**CERVI**, i pensier t'ingombra:

Del Nome suo tutto sei pieno, e vuoi;  
 Ch' io spiri a i carmi tuoi  
 Degne, ch' Egli le accolga, auree parole,  
 Sedendo del tuo lauro a la bell' ombra,  
 Che ristoro a virtù negar non sole.  
 Me per man trasse al suo Natal fortuna;  
 Ed oh qual Astro allora il ciel tenea,  
 Che ver la fausta cuna  
 Folgorando ridea !

**Vidi** l' ardente Ingegno

Per fibre a i moti del pensar vivaci,  
 E a custodir tenaci  
 Le immaginate cose oltr' ufo accorto  
 Tutti avanzar: nè aver le cetre a sdegno;  
 Onde il gran **REDI** ancor traea conforto.  
 Vidilo poi con Eloquenza al fianco  
 Nova cingersi al crin civil corona,  
 Chiaro ne l' arti, ond' anco  
 Tullio immenso risona.

**Ma** tu, cui sola dee

Seguire il saggio per remota via;  
 Alma Filosofia,  
 Tu lo guidasti per lo tuo sentiero  
 Al vivo fonte de le chiare idee,  
 Onde inesaurito scaturisce il vero.  
 Per te ogni alpestre giogo agile ascese;  
 E le dottrine, che mentir non fanno,  
 Del dotto Gallo intese,  
 E del miglior Britanno.

Indi

Indi da questo speco,  
 Che a poehi di ghirlanda onor destina,  
 La Facoltà divina,  
 „ Che l' uom trae di sepolcro, e in vita il serba,  
 Tacita venne, e già presaga meco  
 Parca de' suoi gran fati andar superba:  
 Questa gli aperse, quale al core intorno  
 Ferve fiamma vital, che mai non langue,  
 Finchè n' esce, e ritorno  
 Vi fa il volubil sangue.

Questa le tenebrose  
 Cagion de' mali, per cui morte al varco  
 Tende implacabil' arco,  
 Veder gli diè, quasi svelate, e nude;  
 E gli mostrò de le create cose  
 Varie virtù, che ognuna in sè racchiude. 1  
 Su la Parma per Lui lunghe di vita  
 Spirò bella Salute aure gioconde,  
 E a i viventi gradita  
 Regnò su le sue sponde.

Ma sì sublime, e raro  
 Spirto, che già di sè per ogni lido  
 Mettea mirabil grido,  
 Altre chiedea più larghe vie d' onore,  
 E breve spazio eran del Patrio Taro  
 Le fortunate rive al suo valore.  
 Io lo condussi, dove mari, e terre  
 FILIPPO, INVITTO EROE, modera, e regge,  
 E a le paci, e a le guerre  
 A suo piacer pon legge.

Al

Al sommo saper suo colà fidai.  
 Di cento forti opre di Marte adorni  
 I gloriosi giorni,  
 Che d'oro a tanto R E la Parca intesse;  
 E l' Affrica infedel temer mirai,  
 Che quaggiù eterno il suo terror vivesse.  
 Colà di preservar degno ei mi parve  
**QUELLA**, che in trono alteramente assisa  
**VERA EROINA** apparve,  
**SEMPRE AMMIRATA ELISA.**

Di che insolito zelo  
 Tutta non arse allor la faggia mente?  
 Qual' intatta repente  
 Candida Fè su l' orme sue non venne,  
 Che bella a risguardarsi in bianco velo  
 I suoi consigli, e i suoi pensier sostenne?  
 Qual non gli vidi vegliar sempre a destra  
 Prudenza, che ogni pregio in sè congiunge,  
 E de l' oprar maestra  
 Sa rimirar sì lunge?

Or che più udire aspetti?  
 Mira là quel **REAL GARZON del TAGO**,  
 Che di Battaglie vago  
 L' amica Italia vincitor discorre,  
 E generoso i popoli soggetti  
 Sotto più dolce freno ama raccorre.  
 A Lui, che t' apre ampio cammin di lode,  
 La sua tenera età diedi in governo.  
 Come crebbe mai prode,  
 E pien del cor paterno!

Vanne

Vanne, e dove fiammeggia  
 Di nuziali tede or Parma altera,  
 Che rinnovato spera  
 L' inclito ZIO veder ne i buon Nepoti,  
 Con l' animoso stil tenta, e pareggia  
 Il meditato Nome, ed i miei voti:  
 E a l' alta Patria, che a sì chiaro FIGLIO  
 Pubblico eterno MARMO erge, ed incide,  
 Di, che serena il ciglio  
 Virtù il guata, e forride.

Canzon, che dei recarti  
 Al celebrato eccelso Ingegno avanti,  
 Solitaria rimanti  
 A piè de l' Antro, dove nata sei,  
 Se paventi scordarti  
 La lingua de gli Dei.

**I L F I N E.**

**PROTE-**

# PROTESTA.

**P**rotesta l' Autore, che qualunque frase, o sentimento, che in questo Libro discordasse dai Santi Dogmi della Cattolica Religione, come *Adorare*, *Dea*, *Divino*, ed altri simili, ed in fine tutto ciò, che potesse aver rapporto al falso Gentilismo; si adopera da Lui, come tollerato ornamento dello scrivere Poetico, professandosi per la Divina Grazia vero Cattolico.

## AVVERTIMENTI AL LEGGITORE.

**N**el presente Volume, se per avventura venisse offer-  
vata qualche diversità ne' Tirolì dati a i Personaggi,  
che vi sono per entro lodati, sappia il Leggitore, essere  
questa procedura da i grandi, e recenti Successi, che  
pure anno variato lo stato delle cose in tempo, che  
una parte di questo Libro era già stampata, ed un' al-  
tra ancora restava da stamparsi.

**L'**Autore fa poi noto al Pubblico, che, se mai l'avi-  
dità di qualche Stampatore prendesse a ristampar  
questo Volume, con aggiungervi altri Componimenti  
nè scelti, nè divulgati da Lui in questa Edizione, egli  
intende di rifiutargli e di non riconoscerli per suoi, non  
dovendo esser lecito ad alcun' Impressore pubblicare Com-  
ponimenti d' un' Autore vivente, senza che dal me-  
desimo sieno approvati, e corretti.





